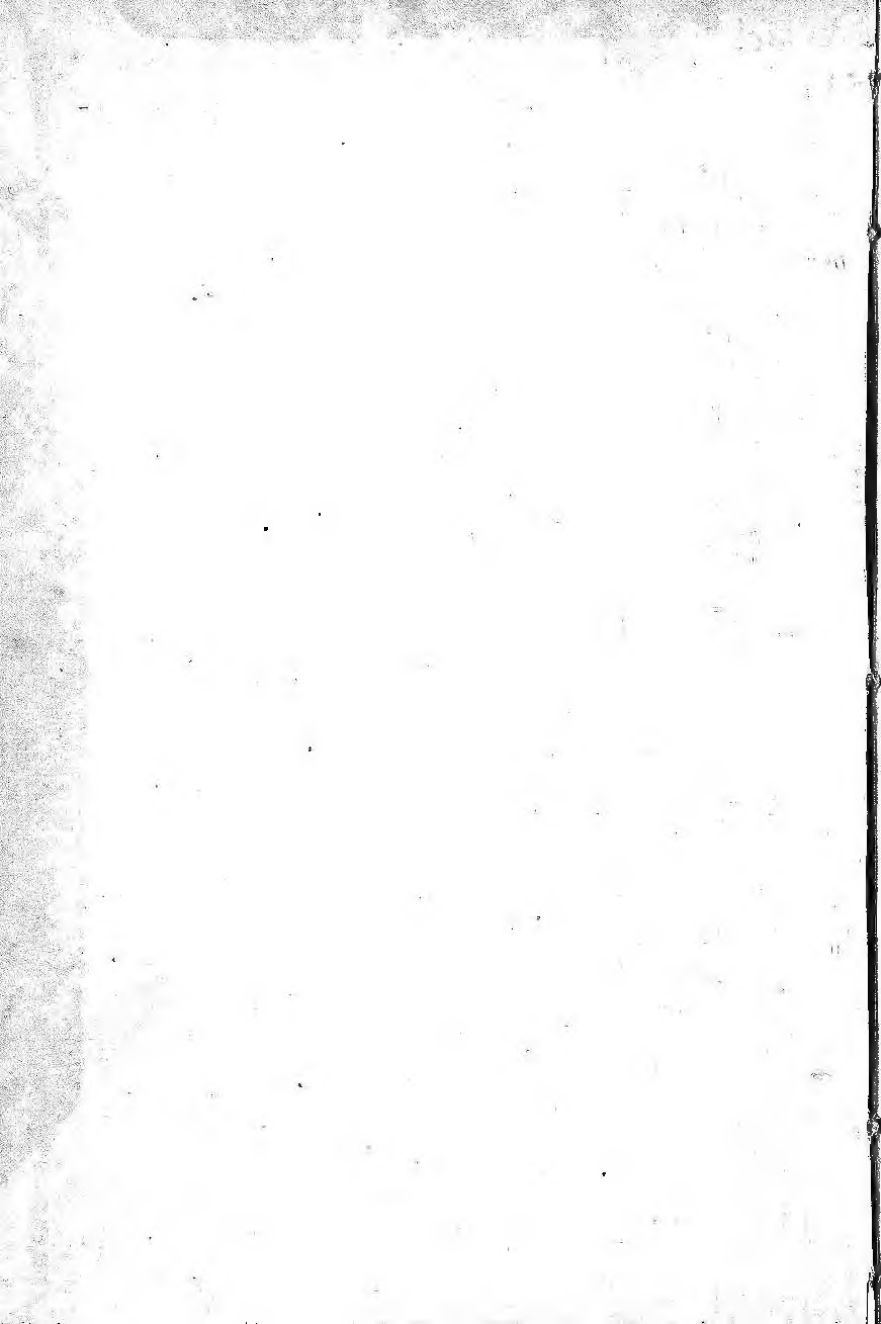


12



B 12.5.51



P. PETROCCHI



Ne' Boschi incantati.

Novelle. ❧ ❧ ❧

Quarta edizione (Prima

fiorentina) ♦ Illustrata dal pittore

Carlo Chiostri. ❧ ❧ ❧



Firenze - R. Bemporad & Figlio, Librai-Editori

NELLA STESSA COLLEZIONE

- ABBATTUTIS GIAN ALESIO** (G. B. Basile). — **Fate benefiche.** Racconti per i bambini; libera versione di G. L. Ferri, con illustrazioni di E. Mazzanti L. 1 50
- ALFANI AUGUSTO.** — **Ernestino e il suo Nonno.** Libro di lettura per i fanciulli. Terza edizione corretta, con illustrazioni. 1 50
- BACCINI IDA.** — **Come andò a finire il Pulcino.** Séguito alle « *Memorie d'un Pulcino* », con illustr. di C. Chiostri . 1 50
- CAPUANA LUIGI.** — **C'era una volta!...** Fiabe. Terza edizione fiorentina aumentata e riveduta dall'Autore, con illustrazioni di E. Mazzanti 2 50
- **Il Raccontafiabe.** Séguito al « *C'era una volta....* » con illustrazioni di E. Mazzanti e E. Cecconi. Nuova edizione . 2 50
- CATANI TOMMASO.** — **Al paese dei Canarini.** Libro per i ragazzi con numerose incisioni di G. Ducci. Seconda ediz. 1 25
- **Al paese verde. Passeggiate alpine.** Libro per i ragazzi. Seconda edizione con 40 vignette di G. Ducci 1 50
- **Barabbino. Avventure di due scarabei,** con 62 vignette di C. Chiostri. 2 —
- **Rina.** Libro per le giovinette, con disegni di G. Ducci . . 1 25
- **Le Isole dell'Arcipelago toscano. Viaggio di Pirro Colpodivento,** con molte illustrazioni di C. Chiostri. . . . 1 50
- CHECCHI EUGENIO.** — **Racconti per giovinetti,** con illustrazioni di E. Mazzanti 2 —
- CIOCI ALBERTO.** — **Lucignolo, l'amico di Pinocchio.** Libro per i ragazzi, con 63 incisioni di C. Chiostri . . . 1 50

NE' BOSCHI INCANTATI

B^o 12. 5. 51.

NEI
BOSCHI INCANTATI

NOVELLE
DI
POLICARPO PETROCCHI

QUARTA EDIZIONE

(Prima fiorentina)

ILLUSTRATA DAL PITTORE CARLO CHIOSTRI



FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
LIBRAI-EDITORI

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

578-900 — Firenze, Tipografia di S. Landi, Via Santa Caterina, 12

ALLA GENTILE E SANTA MEMORIA

DELLA MIA

CLEMENTINA

TARDO E TENUE TRIBUTO

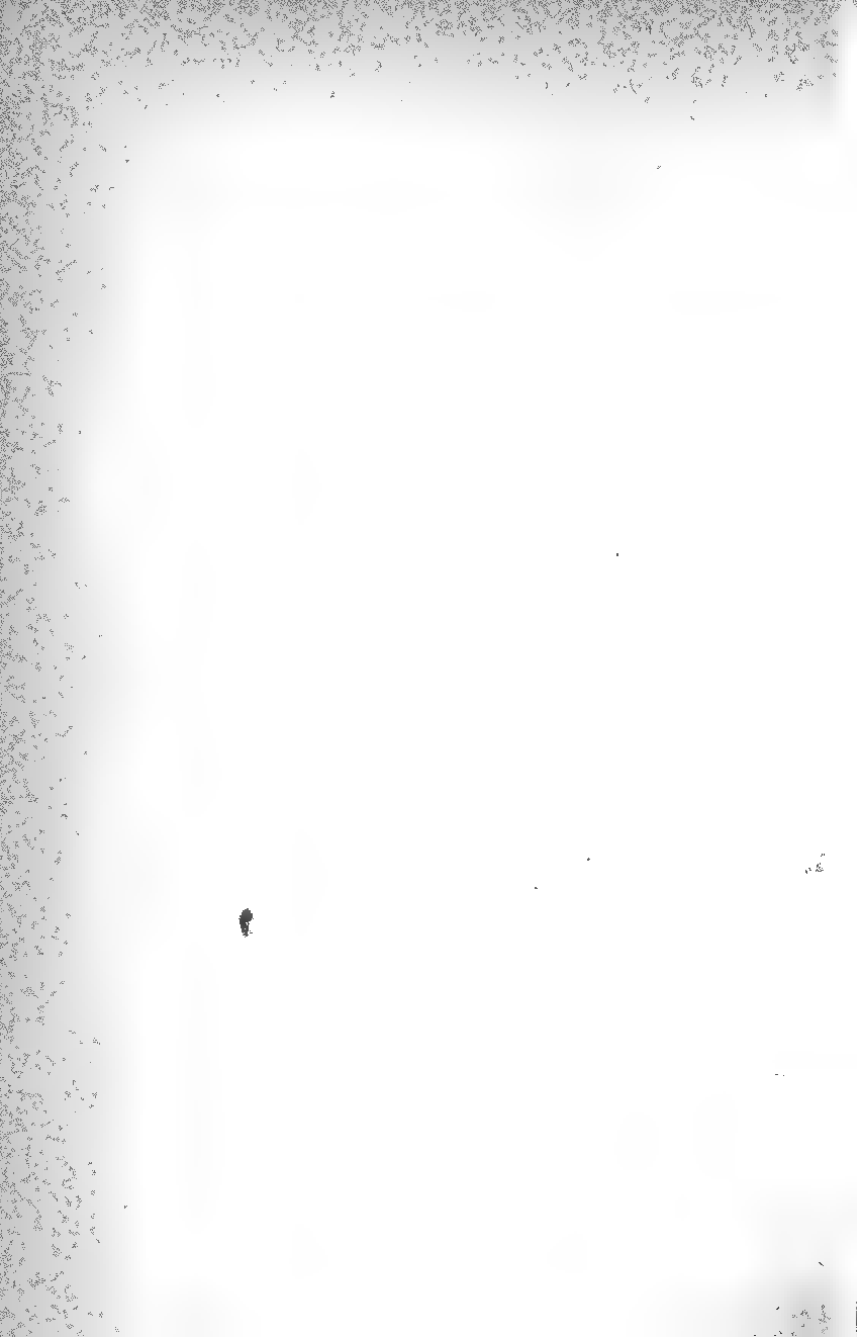
A TRENTADUE ANNI D' AMORE

INDICE

Giovannino dalle penne d'oro	Pag. 1
Petto di ferro	33
Il fico meraviglioso	93
Il matto di Carpineta	127
L'arcileone	139
Petonte	157
Mida	183
La bella Xita	227



GIOVANNINO DALLE PENNE D'ORO



GIOVANNINO DALLE PENNE D'ORO

TUTTI erano rivolti a lei, fissi in quegli occhi, che brillavano come la fiamma del camminetto, sotto la bella fronte incorniciata di fini e folti capelli bianchi.

« Eccovi la novella.

O'era dunque una volta una regina, una cattiva regina, volgare d'animo, e tanto boriosa e satirica, che avrebbe canzonato non so chi mi dire: anche suo padre! Un giorno, gironzando, vide sull'uscio d'una casuccia un povero ragazzo, figliolo d'una mugnaia, sbilenco, patito, brutto di viso, che avrebbe fatto compassione a una pietra. Dice la regina: « Quello lo misero al mondo per far rider la gente. Ah, ah! » E diede in una risata. La mugnaia si turbò; e tutta dolente andò a lamentarsene con le fate. Le fate risposero:

« Ride bene chi ride l'ultimo. »

Ora sappiate che la regina aveva un figliolo, e che questo figliolo era una bellezza, e si chiamava Giovannino. E Giovannino cominciò a diventar brutto. A vista d'occhio cambiava fisionomia: le linee della faccia gli s'accartocciavano, la pelle ingrinziva, gli occhi si torcevano, le palpebre gonfiavano, e le pupille impiccolivano: un mostro addirittura. Gli venne la coda, le zampe gonfie, e fu tutto peloso.

Allora la regina spaventata corse anche lei dalle fate, e le interrogò. E le fate risposero con sdegno:

« La meraviglia nasce nell'orto! »

E siccome la regina non intendeva bene, domandò piangendo se il figliolo suo sarebbe sempre rimasto così: e le fate risposero soltanto:

« Amor fa amore, e crudeltà fa sdegno. »

Allora la regina tornò via piangendo; e il figliolo suo benché non potesse parlare, sapeva il suo destino; sapeva che fin a quando avesse trovato una bella ragazza che si sacrificasse a prenderlo per marito, e' sarebbe sempre rimasto in quell'orribile condizione.

Ora avvenne che c'erano tre belle ragazze nel vicinato, figliole, anche quelle, d'un mugnaio; e Giovannino, seguendo il suo istinto amoroso, e

la necessità del suo destino, s'accostava a loro, quasi mendicando. La maggiore gli disse:

« Passa via, brutta bestia! »

E Giovannino, mortificato, si rimpiazzò in casa, e pianse. Dopo tre giorni si fa ancora coraggio, torna dalla mugnaia, s'accosta alla seconda, e quella gli dice:

« Truzzi là, bestia nera! »

E Giovannino tornò a casa col cuore infranto. Dopo tre altri giorni, eccolo ancora dalle mugnaie; e s'accosta alla più piccola. Quella lo guarda: era sudicio, lercio; perché s'era allora allora avvolto in un pantano. Eppure la mugnaina bella non lo maltratta, non lo spregia; anzi, tutta pietosa, gli dice:

« Povera bestiola! »

Con che estasi Giovannino sentì quella risposta in tono così benigno e gentile! Potevan dunque avvicinarsi al termine le sue lunghe sofferenze? E s'accostò timido a lei, e la guardava. E lei guardava lui; e non si dicevano nulla.

Qualche giorno dopo, Giovannino fece alla mugnaina:

« Di',... mi... vorresti bene? »

E la mugnaina, tutta affabile e pietosa:

« Perché no, povera bestiola? »

Un altro giorno, sospirando, Giovannino gli fece:

« Di',... Rosetta mia, di'... »

E non diceva altro.

« Parla! » rispose con tutta grazia la mugnaina.

« Rosetta!... »

Le parole stentarono un pezzo a venire; poi tra sospiri e timore mormorò piano e lesto:

« Mi... sposeresti? »

La Rosetta lo guardò co' suoi begli occhi in atto benigno; poi carezzandolo:

« Perché no, povera bestiola? »

« Nello stato... mio? Questa brutta bestia? »

« Tu non sei poi... brutto; » rispose la mugnaina piena di tenerezza e di misericordia... « e neanche... sei differente da noi. Io lo so, è una vendetta delle fate: sei in apparenza così; ma sei un uomo come tutti gli altri,

e meglio degli altri: epperò ti voglio bene. Sei tanto buono: lo sento bene quando tu parli, e come tu pensi... sei sfortunato, ecco tutto! »



« Oh Dio, sono il più fortunato degli uomini! » disse quel povero mostro, col cuore invaso da un'immensa gioia. « E, dimmi..., accetteresti tu l'anello di sposa? »

La bella mugnaina lo guardò, non rispose; ma porse lentamente e soavemente il dito anulare. Come quell'anello fu in dito, ecco che Giovannino in un attimo si trasfigura, e diventa un bellissimo giovinotto. La mugnaina ne rimase sorpresa, incantata.

« Ora che sei mia sposa, lascia che io ti baci, mugnaina mia bella. Ma.... guarda, la gente non lo sa, non lo saprà, non deve saper nulla per un anno e tre giorni che io sono diventato così: tutti devono credere che tu ài voluto sposare e che ài sposato un.... un mostro, m'intendi? Sei tu contenta ora? »

« Sono contenta. »

« E manterrai il segreto, non è vero? »

« Lo manterrò. »

E così si sposarono. E tutta la gente invidiosa e sciocca mormorava, perché una bella ragazza come lei aveva sposato un mostro come quello, e dicevano:

« Oh, si sa, si sa: perché è il figliolo d'una regina! »

E la regina stessa un giorno disse:

« Perché l'ài sposato? »

« Perché mi piaceva. »

Ma costei, maliziosa e petteggola, che aveva già fatto spiare qualcosa, disse a un tratto:

« L'hai sposato perché è un bel giovinotto: di' se non è vero? »

« A me.... non lo so,... mi piace. »

« Via, non mi venir finta. È vero o non è vero? Sai tu che ieri vidi tutto dal buco della chiave? »

« Sarà vero. »

« Guarda un po', dunque. Essendo mio figliolo, credo di aver diritto.... qualcosa anch'io: non avrò a vedere mio figlio? Voglio vederlo io pure. »

« Ditelo a lui. Io non posso. »

« Non puoi? Lo voglio vedere, ti dico. »

« Vi dico che non posso. »

La regina l'assallò con insolenze. Perché quella donna sfacciata non si ricordava d'essere stata una mugnaia! d'esser diventata principessa per merito d'altri. Non sapeva che là dentro, finché vive, è la regina che comanda!

« Ebbene, che devo dirvi? venite a vederlo. »

E la notte successiva, mentre Giovannino dormiva la grossa, la regina madre contenta della vittoria, e la nuora sconsolata, s'avviarono in ca-

mera. Avevano una candela in mano, s'avvicinarono, alzarono il lenzolo, e scoprirono. La regina non si stancava d'ammirare un così bel giovinotto.

« È mio figliolo! » diceva superba. « Ti fa specie che sia così bello? »

Ma ecco che una gocciola di cera casca sul petto al giovine che dormiva. Oh Dio, si è svegliato, rivolge intorno gli occhi smarrito, caccia un grido spaventoso.

La regina, pallida, fugge: si sente la gonnella frusciare tra le soglie. La principessa resta lì sola come la statua del dolore. A un tratto vede e non vede lo sposo come cambiar di figura, metter le ali, una coda pennuta, il becco, diventare un uccello magnifico tutto rilucente come l'oro.

Poi le parve sentir mormorare così:

« Ora non mi vedrai più, non mi troverai più, se prima non avrai camminato sett'anni, versato sette fiaschi di lacrime e consumato sette paia di scarpe di ferro! Allora soltanto potrai ritrovare Giovannino dalle penne d'oro! »

E come in un sogno le parve vedere che prese il volo, lo vide uscire dalla finestra, rapido passare il poggio; poi... vide tutte le cose all'in-

torno, e non lui; aspettò lui, ma non lo vide più. Era cascata sulla nuda terra, aveva dato in uno scoppio di pianto; e dicea sospirando:

« Giovannino mio! oh Giovannino mio! Chi mi renderà Giovannino mio? »

Poi ordinò che le facessero sette paia di scarpe di ferro, e ne mise in un paniere sei, e un paio in piedi; e piangendo se ne partì, con un bastone ferrato; mettendosi in cammino dalla parte che l'avea visto prendere il volo.

Cammina cammina, una settimana, un mese, un anno; era consumato il primo paio di scarpe; e la Ròsa sempre piangendo, che non vedeva nemmeno la strada, e domandando continuamente di Giovannino dalle penne d'oro; ma nessuno aveva saputo dargliene notizia. Giovannino? Dalle penne d'oro? Mai sentito mentovare.

E camminò due anni, tre, quattro, sei, sempre piangendo, sicché non aveva più lacrime, altro che un dolore sul petto di continuo affanno; e aveva girato mezzo mondo, passate pianure immense, salito monti altissimi, attraversato fiumi e torrenti, pericolato in tanti dirupi, dormito in tante valli buie, dove aveva sentito il fruscio delle serpi, gli urli dei lupi: e il suo Giovannino dalle penne d'oro non l'aveva trovato.

E i suoi piedi eran tutti incalliti e scorticati e la pelle pesta e sgraffiata, e quasi rasente all'ossa: ch  aveva patito tante volte la fame, e non era campata che delle erbe dei prati, come le bestie, e di frutta acerbe e selvatiche.

E Giovannino dalle penne d'oro non l'aveva trovato; e le sette paia di scarpe di ferro eran consumate, e lei non aveva pi  forza d'andare avanti. Eppure si rimise in viaggio.

Aveva sceso una vallata tutta nova, che dava in una pianura immensa, e in fondo si vedevan montagne alte come non n'aveva viste mai.

Era gi  notte, e non sapeva dove batter di capo, quando vide, unica speranza, un lumicino lontano lontano. Si trascina l , quasi carponi, e picchia a una casaccia.

Da una finestraccia vien fuori un lume a mano, poi una faccia piena di grinze e di rughe, una vecchia cenciosa e topposa che dice:

« O sciagurata, cosa vuoi qui? non sai che questa   la casa dell'Orco? che   la pianura degli Orchi? »

« Vorrei un po' d'alloggio, per carit . Sapresti dirmi dove potrei trovare il mio Giovannino dalle penne d'oro? »

« Eh? che dici? Giovannino? io non so di

Giovannini! Cara mia, tu puoi tornare di dove sei venuta! Il mio marito, che raspa per tutto, se ti trovasse!... Ma scappa via presto, perché se ti trova.... pover'a te! Piangi? vuoi passare a tutti i costi?... E passa! Vedrò di rimpiattarti in qualche buco; ma bada, è una brutta faccenda, donna mia. Vieni!»

E la fa passare, accosciare in una conca, poi la copre di tanti cenci, come se volesse fare il bucato. Ma poco dopo eccoti l'Oreo, che fiuta, grugnisce, e sale la scala bofonchiando:

« Mucci, mucci,
Sento puzzo di cristianucci:
O ce n'è, o ce n'è stati,
O ce n'è de' rimpiattati! »

Dice la moglie:

« C'era poco fa una donna, una donna che voleva sapere di Giovannino dalle penne d'oro: tu lo sapevi? »

« Giovannino? Qui ci dev'essere de' cristianucci! e li farò saltar fòra! »

E preso uno zufolo, si mette a sonare; e sonando ballava ogni cosa: anche la povera mu-
gnaina nella conca da su e da giù, da qua e da là, si frantumava tutta, com' un bigoncio di castagne secche sotto il pigione d'un montanaro.

Finalmente quel bestione dannato cessa, e si sdraia per terra, briaco dal sonno.

La mattina la moglie dell'Orco tirò fuori la povera Ròsa.

« Sciagurata! te lo dicevo! non ài saputo nulla, e sei tutta pesta. Che ti posso fare ora io? Ah, ci ò una noce, pigliatela, e aprila quando n'avrai bisogno. Addio. Più costà un pezzo, un pezzo, c'è la casa d'un altr' Orco.... forse potrai saper da loro!... Addio. »

E la mugnaina camminò ancora, e arrivò quell'altro giorno all'altra casaccia di quell'altro Orco, e s'affacciò una vecchia anche più grin-zosa. La Ròsa le domandò d'entrare, benché fosse tutta pesta. La moglie le fece gli stessi rimproveri, poi la rimpiattò dentro un cassone.

E.... eccoti il secondo bestione che ripete le solite cose:

« Mucci, mucci,
Sentò puzzo di cristianucci:
O ce n'è, o ce n'è stati,
O ce n'è de' rimpiattati! »

« È capitata una donna che voleva sapere d'un certo Giovannino dalle penne d'oro; avresti saputo dirglielo? »

E l'Orco prese lo zufolo, e si mise a sonare;

e tutta la casa ballava; e la povera Ròsa nel cassone era trebbiata peggio d'un covone di grano, e avrebbe domandato pietà, con quattro mani, se fosse stato possibile.

La mattina la vecchia, quando la vide così ridotta, le disse:

« O sciagurata, come farete ora a camminare? Perché venire alla casa dell'Orco? Ecco, io non vi posso dare che una castagna: tenete, apritela nel maggior bisogno, addio.... Più costà c'è un altr'Orco; che forse potrebbe sapere.... ma sarà meglio che torniate a casa vostra, perché.... avete visto da voi!... Che v'importa di Giovannino dalle penne d'oro? »

Ma la Ròsa si mise ancora per via, in quella pianura che non finiva mai: si struggeva di arrivare a' monti, sperando miglior fortuna. Passa invece anche quel giorno, strascinando i piedi sempre in pianura. Ecco la notte, ecco il solito lumicino lontano lontano, ecco la casa dell'Orco: bussava adagio adagio, ché la terza volta le era venuta paura, e domanda:

« Che mi sapresti indicare dove si possa trovare Giovannino dalle penne d'oro? »

E una vecchia baffosa, che aveva socchiuso una finestra, rispose con uno sgarbo:

« Qui ci sta l'Orco, e se volete che l'Orco vi mangi, entrate. »

« Non potreste, per carità, rimpiazzarmi in qualche cantuccio, e domandare intanto a vostro marito se sapesse?... »

« Che domandare e non domandare? se volete entrare, entrate. Peggio per voi! »

E borbottando la fece passare, e la rimpiazzò in un sottoscala, tra mille attrazzi, ferri vecchi, cocci rotti; e fece appena a tempo, ch  si sent  l'Orco salire urlando *mucci, mucci*, e zuffolando in modo che tutto andava sottosopra: le muraglie ondeggiavano, i travicelli uscivano dalle muraglie. La povera mugnaina era tutta ferita, contusa, spaventata.... E la stessa moglie piagata e malconcia berciava:

« Lasciate stare i cristianucci, vecchio pazzo, smettetela! c'era dianzi una donna che voleva sapere di Giovannino dalle penne d'oro! L'avreste saputo dov' ? »

« Volevi sapere di Giovannino?   alla casa del Vento! che questa   la casa del Vento? »

E la mattina la vecchia disse alla mugnaina:

« Avete sentito? andate alla casa del Vento. M'avete fatto patir tanto anche me; nonostante, tenete, eccovi questa mela; apritela quando avrete stretta necessit . »

E così quella vecchietta sgarbata non volle esser da meno dell'altre due. E la povera principessa camminò verso la gran montagna; e trovò un vecchione colla barba tutta bianca, che badava le pecore.

« Mi direste, caro nonno, dove sia la casa del Vento? »

« Non saprei davvero! mio padre lo saprà; andate più su, e domandatene a lui. »

E più su, a metà del monte, trovò un altro vecchio più vecchio, e gli domandò:

« Che mi sapreste dire, caro nonno, dov'è la casa del Vento? »

« Non saprei proprio! mio padre, che sta più su, lo saprà: domandatene a lui. »

« Avete vostro padre ancora voi? » domandò la Ròsa sorridendo maravigliata, e per un momento dimenticando le sue sciagure: « O come avete potuto viver tant'anni e tanto bene? »

« Col *bono*, col *giusto* e col *risparmio*, è fatto sempre il mio guadagno, » rispose.

E non disse altro.

E la donna, pensando a quelle parole enigmatiche, seguì il cammino. Arrivata un altro pezzo in su, trovò un altro vecchione, un bel vecchione con tanto di barba, ingiallita, come

quasi coperti dalla gran cappella, che cresceva non solo nelle belle giornate di giugno. Il vescovo faceva la messa e ne preparava un festello



« Che mi sapete dire, mio caro santini, dove sia la casa del Vento? »

« Camminando fino in cima, la troverete. »

« Portate ancora dei festelli, uomini miei? »

lete che v'aiuti? Ditemi, che Dio vi faccia campare altrettanto, com'avete fatto a conservarvi tanto tempo e tanto bene? »

« Col *poco*, col *bono*, col *giusto*, mi son conservato robusto, » rispose quel vecchio; e fatti tre segni indicativi sulla persona, seguì a legare il fastello.

La mugnaina partì, pensando all'indovinello che non intendeva.

E poi, a un tratto sentì una gran ventata, che non la lasciava nemmeno camminare; dopo, un'altra che la mandava avanti avanti, com'un pennecchio. Allora vide lassù in cima una catapecchia, aperta da tutte le parti, e capì che quella doveva essere la casa del Vento.

Ci arrivò, con la persona tutta rigida, con la faccia intirizzita, marmata, che non la sentiva più; e entrò. Una stambergaccia, con usci e finestre sgangherate: ogni cosa rotto e pelato: mille vènti là dentro entravano e uscivano a volontà.

Eccoti il Vento di levante:

« Psiii! cosa volete? »

« M'insegnereste, di grazia, dove stia Giovannino dalle penne d'oro? »

« Psiii! lo saprà il Vento di ponente! »

E girando per la casa, e fischiando come una

serpe, rammulinò tante volte la povera donna, peggio d'una foglia secca; poi uscì.

Eccoti il Vento di ponente:

« Psiii! che cercate? »

« Mi direste, per favore, dove potrei trovare Giovannino dalle penne d'oro? »

— Psiii, lo saprà il Vento di mezzogiorno! —

E la sbatacchia dalla parte di Levante, come avrebbe fatto d'un ébbio o di una canna, in un ora di tempesta. Poi via!

Eccoti ora il Vento di scirocco.

« Pss.... Chi cerchi, donnetta? » disse soffiando dolce dolce.

« M'insegneresti, vento gentile, dove stia Giovannino dalle penne d'oro? »

« Io non lo saprei proprio, ma te lo dirà Setentrione, » fece Scirocco.

E soffiando nell'ossa della povera donna, gentile e calmo come un ipocrita, la lasciò in terra spossata, peggio di prima.

Ma ecco un vento che la rialza e la butta com'una pagliuzza secca da una muraglia all'altra:

« Psiii! chi cercate? »

« Cerco Giovannino dalle penne d'oro; me lo potresti insegnare, vento forte e gentile? »

« Psiii! Sta mille miglia lontano di qui. Ti senti capace di venirmi in groppa? »

« Vengo, » risponde la donna.

E il vento la solleva com'una falena, l'infilà per una finestraccia, e via, per valli e per monti, come una piuma persa da un uccellino smarrito: attraversa alta alta pianure, ròtola come pallottola di vilucchio su per montagne; arrivata in cima, riattraversa, e riprende la scesa per un'altra pianura, girando fin' alla giogaia opposta, salendo, scendendo, volteggiando turbinosamente. Povera Ròsa, tutta lacera, com'una vite brucata, screpolata com'una vecchia quercia, nessuno l'avrebbe riconosciuta più! Pareva una mummia stata sett'anni sotto la rena infiammata d'un deserto.

Ma ecco che il vento finalmente la posa su una collina, e le dice:

« Vedi là quella magnifica reggia? Là ci sta Giovannino dalle penne d'oro. Psiii! » E fuggì via.

Ecco che la Ròsa pareva al termine de' suoi guai, al punto tanto desiderato, cercato con tante fatiche. Avrebbe dovuto riprender lena, riaversi; ma, oh Dio! invece di sentirsi più forte, dopo aver camminato sett'anni per cercar Giovannino,

ora che era alla sua soglia, si trovava smarrita; e quasi voleva non essersi mossa mai.

— Come farà — diceva, — a riconoscermi in questo stato? E che sposa sarò io degna di quel gran signore? Oh, io credevo che fosse un pover'omo, in uno stato di gastigo ancora! che avrei potuto essergli utile ancora! e invece.... oh Dio, è un gran sovrano, fa vita felice! E forse avrà una regina per moglie! —

Ma dopo aver pianto di gioia e di dolore, si fa coraggio, s'alza, va verso quello stupendo palazzo, che pareva incantato, così mal in gamba però, e così in cattivo arnese che l'avresti detta una vecchia accattona. Arriva al portone d'oro, che è chiuso...; ma invece di farsi coraggio, la prende lo sgomento, si sente svenire: prende in mano il martello, e sta così un pezzo senza poter picchiare, quando un servitore socchiude una finestra, e gli fa ridendo:

« Cosa chiedete, nonnina? »

— Nonnina?! — pensò sgomenta e turbata la povera Ròsa. — Ecco in che stato son ridotta! — E confusa, scoraggita, balbettava:

« Che avreste, giovinotto, da darmi un po' di ricovero in qualche sottoscala, o darmi da far qualche cosa per campare.... zappar l'orto, rigo-

vernare, pulire i lumi, spazzar la cucina.... Sono una povera donna spersa, lontana da casa mia !... »

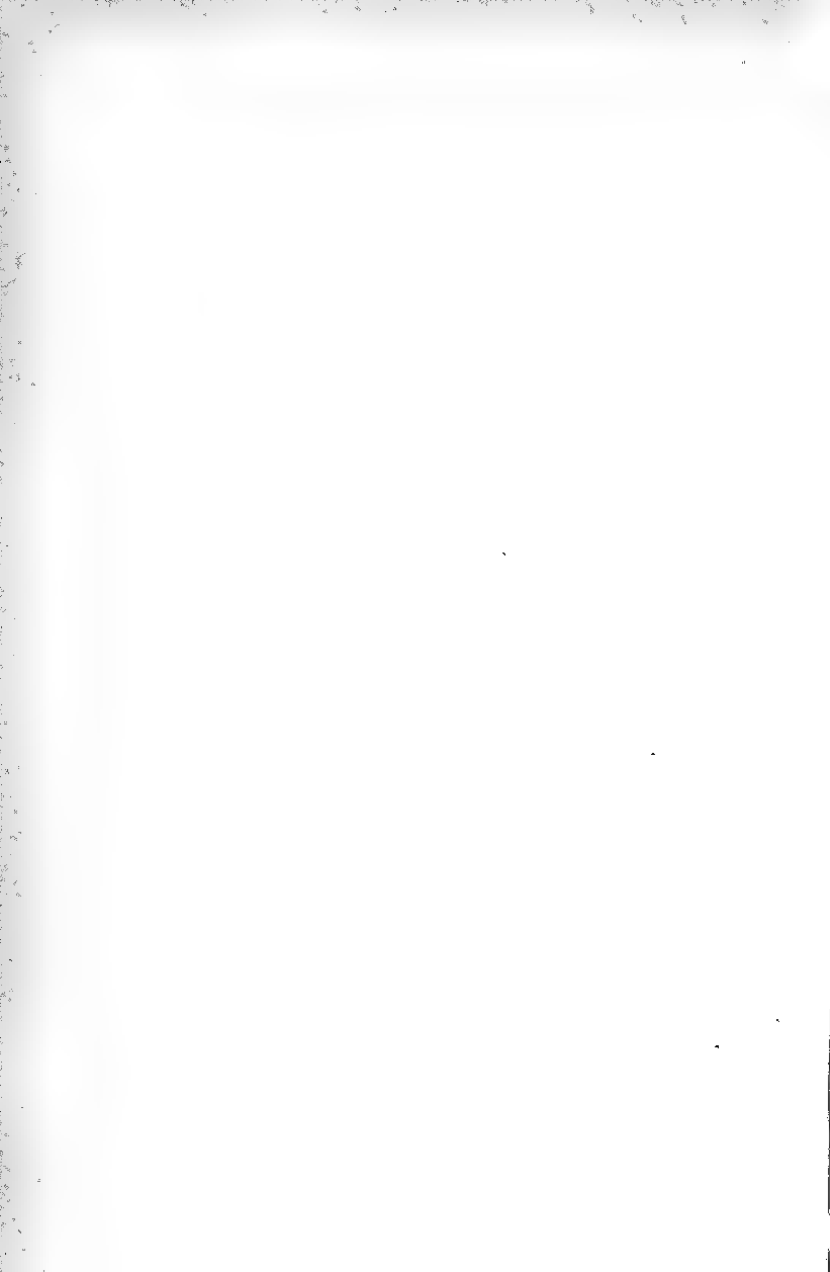
« Volete badare le oche ? » disse il servitore, « è morta appunto la guardiana. E voi mi parete adatta per questo, vecchina. »

« Oh volentieri ! Dio ve ne renda merito, » rispose la Ròsa ancora ferita dà quel nome.

E fu condotta in un'ortaglia, di là dal giardino, a badare le oche. E là passava i giorni, sperando di poter vedere qualche volta, anche alla sfuggita, il suo Giovannino; e non appariva mai, altro che le finestre luccicanti al sole e risplendenti di notte al lume della luna.

Allora si disperò; e non sapeva come fare, né che partito prendere. Ma un giorno, a un tratto, si ricorda della noce. *Aprila in un momento di vero bisogno*, aveva detto la moglie dell'Orco. La rompe, e ci trova come della seta. Tira fuori e fuori e fuori; e esce da quella noce come un gran pezzo di stoffa lavorata. Che è mai ? La spiega; e spiega e spiega: un bel vestito color del mare, con tanto di magnifico strascico, tutto trine e ricami e gemme. La Ròsa lo guarda, l'ammira, lo volta da ogni parte, se lo prova al petto, poi si fa coraggio, e se lo mette. Appena addosso, s'accorge che le sta d'incanto, perché, come per incanto,





si sente correre un altro sangue nelle vene; si sente giovine e fresca come una volta; le parve oh no era proprio ritornata la principessa di prima, come non avesse sofferto mai, come l'avesser tenuta con tutti i riguardi. Le sue mani eran piccoline e bianche come la neve, morbide come un velluto.

E le oche s'eran messe a gridare, a girar ber-ciando, come impazzite:

« Glo, glo, glo!
Che bella padrona che io ò!
Lucente quant'el dì,
Splendente quant'el sol! »

E allora s'affacciò una donna che era come la padrona di casa, e tutti la credevano, e lei si pensava di doventare moglie di quel gran principe che possedeva un così magnifico palazzo e tante terre e paesi, il principe più ricco che ci fosse.

E questa tal padrona, quando vide quella scena, una guardiana dell'ocche così bella, ne sentì una grande invidia, pensò come potrebbe con quel bel vestito piacere al suo gran signore. E mandò a chiamare la Ròsa, e le domandò se quell'abito bello l'avrebbe dato a lei.

E la guardiana rispose di sì, a un patto: di farla stare una notte in camera del suo padrone,

per avere il piacere di vederlo senz'esser vista, quando dormiva.

Alla donna invidiosa, per un così bel vestito, le parve una promessa da poco. E disse di sì. E la sera a cena mise l'oppio nel vino al principe, che lo bevve, e, come un bambino s'addormentò sulla tavola, e dovettero portarlo a letto.

Allora entrò la Ròsa, e si buttò a piè di quel letto bello, a piangere e a dire sospirando:

« Ò camminato sett'anni, ò consumato sette paia di scarpe di ferro, ò versato sette fiaschi di lacrime, e ora eccomi qui da te, Giovannino mio, e tu dormi! »

E pianse così, e così chiamò tutta la notte; e la mattina fu cacciata via com'una pazza.

E la guardiana disperata tornò alle sue oche, e lacrimò e pianse ancora tre giorni; poi fattasi animo, aprì la castagna, e n'escì un vestito color dell'aria, più bello del primo; tutto oro e gemme e trine e ricami. La poveretta se lo mise; e le oche subito a sbraitare:

« Glo, glo, glo,
Che bella padrona che io ò!
Lucente quant'el dì,
Splendente quant'el sol! »

Ecco che la padrona si riaffaccia alla finestra, e stupefatta richiama la guardiana dell'ocche, e vuole il vestito a ogni patto. Lo riebbe al medesimo patto.

E il principe senza saperlo ribevve l'oppio, e si riaddormentò come prima, e fu portato a letto com'un bambino. E la povera Ròsa a piangere, e a dire:

« Ò camminato sett'anni, ò consumato sette paia di scarpe di ferro, e ò versato sette fiaschi di lacrime. E tu dormi! Ò camminato.... »

E così pianse, e chiamò tutta la notte, mentre Giovannino dormiva. Poi la mattina fu cacciata via, com'una scema.

Oh Dio Dio! allora si vide perduta; e sospirando intorno alle sue ocche, dopo tre giorni tagliò la mela, l'ultima speranza. Taglia la mela, e.... ecco uscire un bel vestito, anche più bello degli altri due, color del cielo sereno in una bella notte d'inverno, e tutto brillante di stelle.

Appena se l'ebbe messo, bisognava sentir l'ocche come strepitavano! Berciavano come pazze, correndo tutte intorno a lei e per l'ortaglia fin sotto il muro del giardino:

« Glo, glo, glo,
Che bella padrona che io ò!
Lucente quant' el dì,
Splendente quant' el sol! »

E quell'altra donna richiamò, livida dalla gelosia e dalla paura, la meravigliosa guardiana dell'ocche, e volle quel vestito, perché sperava così di piacere finalmente al gran principe, e l'ebbe anche questa volta allo stesso patto.

E intanto il principe Giovannino disse al capo coppiere:

« Perché io c'è qualche sera che non vado a letto da me? Chi mi porta a letto? M'addormento forse a tavola nella sala da pranzo? »

Il coppiere, fattosi coraggio, rispose:

« Principe mio, credo di sì. Voi dovete guardare al vino, se forse lo alterano quando io non vedo. »

« Devi tu guardarci! »

« Mio buon principe, ci guardo; ma c'è chi comanda assai più di me! »

Il principe intese, e non disse nulla.

« E poi se mi permettete, vi vorrei fare una domanda. »

« Parla. »

« Io tutta quanta è lunga la notte sento piangere e chiamare in camera vostra. »

« Piangere e chiamare? »

« Sì, principe; voi non sentite nulla? »

E il principe Giovannino rispose:

« Nulla! »

E dopo averci pensato un poco, disse:

« Va' pure! »

E la sera non bevve vino, e quello preparato lo buttò sotto la tavola.

Poi andò da sé a letto, con gran sbigottimento della padrona; e a letto fece vista di dormire; ma non dormiva. A un tratto sente aprir l'uscio, e vede una figura di donna, e la donna s'avvicina timida, e si mette in ginocchio a piè del letto, e piangendo dice:

« Ò camminato sett'anni, ò consumato sette paia di scarpe di ferro, ò versato sette fiaschi di lacrime: e tu dormi! »

E ricominciava:

« Ò camminato sett'anni... »

Ma aveva appena detto, che la stanza s'illumina splendidamente, e s'illuminano con quella gli occhi del principe, che è già a sedere sul letto, con le braccia aperte alla sua bellissima Ròsa, già ritornata nello splendore di prima,

anche più fulgida di prima; e così, nelle braccia l'un dell'altro, stettero un pezzo senza parlare, lacrimando dalla gioia, smarriti nella contentezza.

Quando si dissero qualcosa, Giovannino fece alla bella compagna:

« Te ne ricordi? »

E ricordò di quando era nel suo misero stato, e era stato salvato da lei. E lei dal canto suo raccontò il suo viaggio, e disse poco de'suoi patimenti, rammentando più che altro le tante e tante cose belle che avea viste.

« O, a proposito, » fece la bella principessina, « tu sapessi che curiosità! su per una montagna trovai tre vecchioni così e così, che il primo, che avea più di cent'anni, era figliolo del secondo, e il secondo del terzo. Io, figùrati, rimasi tanto meravigliata, che domandai agli ultimi due com'abbian fatto a campar tanto; e sai che cosa m'hanno risposto? »

« Che cosa? »

La bella Ròsa ripeté quella specie d'indovinnello, e domandò se sapesse che volesse mai dire.

Allora il principe rise della grazia della sua cara sposina. Sì, lo sapeva; e glielo spiegò. E fecero tutt'e due una bella risata, e dissero: « È giusto! » E dopo poi entrarono a parlare dello

sposalizio solenne che avrebbero fatto, ch  non l'avevano ancora fatto. E quel giorno sarebbe stata regina!

Intanto quell'altra donna ansiosa, aveva gi  ficcato gli occhi al buco della chiave, e appena ebbe visto i lumi nella stanza e indovinato qualcosa del grande avvenimento, era scappata via pi  lesta d'un gatto frustato; dimenticando perfino i tre magnifici vestiti.



O'  da dubitarne? I nostri due sposi fecero una moltitudine d'inviti a poveri e a signori, e d terro un gran banchetto, e fu corte bandita per un mese. E siccome si parlava di avventure grandi e meravigliose, un commensale intimo si prov  a tavola a entrare in discorso, volendo che tutti sapessero qualche cosa di quelle pi  strane di quelle della regina; ma la regina, che pur aveva tanta bella maniera, e raccontava le cose tanto bene, se ne scherm , e raccont  solamente, come al suo Giovannino, le belle cose vedute; e parl  anche de'tre vecchi, e dell'indovinello, che tutti a una voce domandarono cosa mai significasse, e che cosa fossero i tre cenni. Ma la regina, che

ora lo sapeva, questo non disse, perché aveva patito tanto per aver parlato, e ormai era più che convinta che tutte le cose non è obbligo dirle, avendo avuto ognuno da Dio la mente per pensare e spiegare, e che c'era tanta ragione in quel proverbio che insegna:

Chi dice tutto, e niente serba,
Può andar con l'altre bestie a pascer l'erba.

La bella Ròsa, con la sua gentile affabilità, deviò la domanda, e i commensali non se l'ebbero a male; anzi ognuno ci rifletté da sé, e alcuni riuscirono a spiegare senza interpreti l'indovinello, e lo trovarono giusto.

E il pranzo fu tutto una dolce allegria, e come il pranzo la vita de' due sposi: e le passate miserie si cambiarono in contentezze, e furon felici, non arrivando a loro le supposizioni, i ricami, le favole, le fandonie dei cattivi, ma solamente le benedizioni della povera gente, perché facevano tanto bene a tanti: e così camparono quanto Matusalemme, e forse sono ancora vivi. Se son vivi, e se ci sentono, mandiamo a loro il nostro saluto. Ora, ragazzi cari,

Stretta è la foglia, e larga la via,
Dite la vostra, ché è detto la mia.

PETTO DI FERRO

PETTO DI FERRO

ANCORA una novella? Voglio contentarvi. In quella di iersera avete sentito come la pierà e l'amore riportino allo stato felice: ora sentirete come l'animo generoso sappia vincere tanti mali.

C'era dunque una volta un povero boscaiolo che aveva sette figlioli, e a tutti voleva bene: ma specialmente i due più piccoli erano la sua delizia: Minella, una graziosa ragazzina, e Petto di ferro, un ragazzotto pieno di salute, d'un gran coraggio e d'una bontà e gentilezza singolare. Era così forte, che lo chiamavano Petto di ferro. Forte e studioso. Quando non lavorava alla campagna, leggeva: e lavorando pensava, e osservava sempre; così aveva imparato l'arte di vincere gli nomini e i maghi, l'ignoranza e la noia.

I fratelli maggiori, cattive lane, volevano male ai due più piccoli; e il padre n'era addoloratissimo; ma sopportava, perché non tutto riesce come si vuole; e poi i buoni compensavano i cattivi. Nel mondo c'è sempre un compenso.

I cinque più grandi erano tre maschi e due femmine. I maschi si chiamavano: Polenda, Nottola, Tirastoppacci; le femmine, Nasturzia e Camorro.

Un giorno avvenne che il boscaiolo andò nel bosco per atterrare l'ultima grossa quercia. Le piante non si possono metter su belle alte a nostro piacimento come le case: gli alberi vengono a poco a poco; e un paese senza piante è come un capo senza capelli: non è bello; ma il nostro boscaiolo non la pensava così; e per far denari, che n'avea sempre bisogno, aveva rovinato tutto il bosco. E anche in quest'ultima grossa quercia mise l'accetta, e cominciò a picchiare. Si sentiva dei mugolii a ogni colpo prolungati, che parevano vento tra i rami; il boscaiolo non ci badava. E picchia pure tutto il giorno. Verso la sera, la pianta con un grande scroscio e un gran sciupò delle piccole piante vicine, andò in terra, occupando grande spazio. Ma dalla ceppa ecco sbuca fuori un'orsa feroce.

« Non soltanto m'ài guastato la casa, » gli disse, « ma anche ammazzato il mio orsacchiotto più caro. Io dovrei sbranarti; ti voglio invece lasciar vivo per tuo gastigo. In pochi mesi di tutti i tuoi figlioli non ne vedrai più uno. »

Il boscaiolo torna a casa turbato, e piange.

La prima figliola che se n'andò fu Nasturzia.

Era venuto il fornaio del re, e aveva detto:

« La vorrei in isposa. »

Il boscaiolo osservò:

« Le donne son fatte per andare a marito; e ve la dò volentieri. »

Nasturzia era maligna, e il padre non se dolse poi troppo.

Dopo qualche tempo, eccoti il maniscalco del re, e chiede Camorro. Anche di questa perdita al boscaiolo non dispiacque gran fatto: Camorro era bisbetica, brontolona, dura di cuore; s'accasava col maniscalco del re: era da sperare che ferrasse anche lei.

Passa un mese, e si presenta il re.

Dice il re:

« Voi avete una bella ragazzina: la voglio per coppiera alla mia tavola. »

Al re a que'tempi non si diceva di no; e il boscaiolo se la vide partire che il cuore gli pian-

geva, e non poteva far parole dalla passione. Arrivato a casa, trova Petto di ferro, e l'abbraccia desolato.

Ecco che il giorno dopo perde anche lui, e vi dirò come.

Polenda e Petto di ferro eran passati dalla capanna d'un vecchio mago detto Nonno; e Nonno sdruciolando sur una buccia di porro, era andato a picchiare il viso sullo spigolo dell'entrata.

Dice Polenda sogghignando:

« O Nonno, vi rincrescerebbe di rifare il giochetto? m'avete divertito tanto! »

Ma il Nonno che non è più in terra, compare a una finestra, col viso nero e grinzoso e con due occhi che mandavano faville, e dice a Polenda:

« Non è ancora andato a letto chi deve avere la mala cena! »

Polenda se ne venne via ridendo, colla sua facciona sgangherata e grinzosa benché giovine, e andava ripetendo:

« M'avete divertito tanto! »

« Non ridere! » gli disse Petto di ferro impensierito.

È che Petto di ferro aveva letto il libro de-

gl'incantesimi, e conosceva i maghi, e sapeva il potere che avevano.

Infatti arriva la sera, e Polenda, com'al suo solito, si ficca nel letto, e s'addormenta come un ciocco; e Petto di ferro invece piglia una spada, e si mette a sedere sul letto. 7

Passa un'ora, ne passa due, ne passa tre. La luna entrava per la finestra, e illuminava la stanza. I travi e i travicelli allungavano ombre che spiccavano nel chiarore; e di fuori gran silenzio. Si vedeva solo la luna fare il suo giro, contornata da qualche nuvola bianca. Ancora non si sente nessuno. Passa un'altra mezz'ora, un quarto..., nessuno!

Petto di ferro pisolava. Tutt'a un tratto si sveglia con un brivido.

— Che ora sarà mai? Certo mezzanotte. —

E aveva appena pensato, che si sente rumore all'uscio di casa. Petto di ferro s'alza sul letto, e aspetta fermo.

Eccoti il mago.

« Lèvati di lì, » dice, « devo aggiustar dei conti con costui. »

Petto di ferro per risposta gli volge la sua spada.

« Lèvati! » ripete il mago irritato, e gli va incontro.

Petto di ferro gli assesta un colpo; ma invano; la sua spada non aveva effetto contro gl'incantesimi. Allora la picchia tre volte per terra, e l'appunta di novo contro il mago.

« Ah, tu conosci l'arte! » gli disse il mago indispettito, ritirandosi.

Ma sull'uscio, minacciando col dito, riprese:

« Chi difende un poltrone, avrà guerra con un poltrone. È come il contadino che semina spine. »

E partì.

Petto di ferro era a sedere in fondo al letto pensoso, e colla spada tra le mani.

Ora ecco che Polenda si sveglia, e vede il fratello con quello spadone tra le mani.

Si mette a urlare, a strillare.

Quieto Petto di ferro gli domanda che cosa abbia.

Polenda urla più forte che mai.

Accorrono il padre e i fratelli.

« Che c'è? Che è stato? »

Polenda racconta che Petto di ferro lo voleva ammazzare.

I fratelli che non volevan bene a Petto di ferro, si misero subito a inviperire contro di lui.

Capite! Quel brigante, che non aveva coraggio d'affrontarli di giorno, cercava d'ammazzarli

di notte, a tradimento. Intendete? E c'era chi lo proteggeva quel vecchio scemo!

Il padre, che non credeva a Polenda, ma vedeva Petto di ferro colla spada in mano, gli disse burbero:

« Che rispondi tu? Che facevi qui colla spada in mano? »

E Petto di ferro:

« Io? Io non lo so: me ne vado. »

E avviatosi verso l'uscio, sparì.

Il boscaiolo con quella partenza sentì andar via l'anima sua; e nel suo gran cordoglio si rivoltò contro gli altri figlioli.

Eran loro che l'avevan fatto scappare: era di loro la colpa.

E Tirastoppacci, come un eroe, disse:

« Se è andato, à fatto bene. Del resto la colpa è stata mia? e me ne vo anch'io. »

E partì. Petto di ferro era andato via senza nulla. Tirastoppacci portò via tanta roba.

E Polenda e Nottola, per non essere da meno, aggiunsero:

« Sì, se la colpa è stata nostra, ce n'andremo anche noi. »

E presero l'uscio, portando via il resto.

Il povero boscaiolo rimase povero e soletto.

E allora fu visto girare pei monti e per le selve spelacchiate tutto disperato, e chiamava la morte. E la morte non veniva.

Ora torniamo a Petto di ferro. Cammina cammina, aveva girato mezzo mondo; e per tutto dove passava era un gran parlare delle sue prodezze, lasciando grand'ammirazione di sé! La fama lo precedeva nei paesi, e la gente raccontava che era capace d'attraversare i boschi più fitti, di notte e di giorno, senza una paura al mondo, col suo schioppo in ispalla e la sua baldanza giovanile e la serenità sul viso; s'affrontava con le bestie feroci; lottava a corpo a corpo con loro; le domava; se le tirava dietro. Raccontavano che si slanciava nei fiumi e nei laghi a noto, più svelto d'un pesce, e attraversava come niente fosse, bracci di mare, tenendo in alto la sua carabina che adoperava anche notando, e in alcuni paesi si diceva che lo chiamassero col nome strano di Pesce schioppo.

E infatti si dice che più volte gli avvenne anche notando di veder per l'aria falchi e nibbi inseguire stormi di colombe e di altri poveri uccelli, e Petto di ferro appuntava la sua arme tremenda, e faceva cascar quei persecutori. E le colombe pareva che lo salutassero, e gli dicessero:

— Vivi felice, bel cavaliere! —

E una volta, attraversando un bosco, vide una leonessa. Era per ammazzarla, quando quella bestia, che è tanto feroce, gli disse supplichevole:

« Perdonami, Petto di ferro: io ti regalerò uno de' miei figli. »

Petto di ferro abbassò l'arme, e prese per sé un leoncino.

Un'altra volta s'incontrò in un'orsa, e anche quella gli disse:

« Salvami la vita, ti darò uno de' miei orsacchiotti. »



E Petto di ferro lo prese con sé. E così avvenne d'un lupo, d'una volpe, e d'un coniglio;

e questo tremendo cacciatore girava il mondo con cinque bestie che gli s'erano affezionate com' a un padre, e stavan tutte d'accordo.

E una volta con loro, Petto di ferro si trovò in un bosco, che c'era un palazzo incantato, e una ragazzina che piangeva perché aveva perso due fratelli.

« Dove sono andati? »

« È venuta una vecchia cattiva, e l'ha mandati a cercare l'acqua che balla, l'uccellino che parla e il bastone che bastona. E loro sono andati, e io non gli ò visti più. »

« Non piangere, bimba mia! Andremo a trovarli noi; e te li condurremo qui, va bene? »

E il lupo che sapeva tutte le strade, insegnò la strada per andar da una fata che aveva l'acqua che balla, l'uccellino che parla e il bastone che bastona.

E cammina cammina, arrivarono in una valle, dove la fata stava; ma per entrare nel regno c'erano quattro pericoli da schivare: una iena furiosa che s'avventava a chi non avesse una bestia da fornirgli per pasto.

« A questa, » disse il leone, « ci penso io. »

E si mise di guardia.

La iena tremò tutta, alla vista del leone, e

non si mosse dalla sua tana; e Petto di ferro colla compagnia passa innanzi.

Molto più là, c'erano due guardiani a un cancello, e non l'aprivano se non a chi avesse dato una borsa piena di monete d'oro. Monete, Petto di ferro? non ne possedeva neanc'una; ma l'orso disse:

« A questi ei penso io. »

E si mise a brontolare in certo modo, rampicandosi al cancello, che i guardiani si spaventarono, il cancello si spalancò, e Petto di ferro passò col resto della compagnia.

Eccoti più qua un grosso e terribile can mastino, solito a urlare con tutta la strozza, e faceva paura, perché chiamava anche la gente in aiuto.

« Il cane lo accomodo io, » disse il lupo. E si fece avanti coi suoi occhi di foco.

Il cane lottò spaventosamente, ma il lupo lo vinse.

Più là, più là, al quarto cancello c'eran dieci galletti che dovevan avvertire la fata dell'avvicinarsi del nemico. La volpe con un fare amichevole disse a loro:

« Purché stiate zitti, io non vi mangerò. »

Ma i galletti erano scappati nella stia, e schiachiarono a più non posso.

E la fata svegliata, venne incontro a Petto di ferro, e gli disse:

« Che cosa cerchi tu, sciagurato? »

« L'acqua che balla, l'uccello che parla e il bastone che bastona. »

« Anche tu sei del numero infinito degli sciocchi? » disse la fata. Poi aggiunse: « Sonate pure a battaglia. Là è il campo che t'aspetta. Due eserciti a fronte: di quello che non à capitano tu sarai capitano; se perdi, rimarrai mio prigioniero. »

L'esercito senza capitano era tutto di uomini stenti, gozzuti, guerci e zoppi, con gobbe davanti e di dietro; con gambe sbilenche di mille forme: a roncolo, a iccas, a issilon, a zeta: tutte le lettere dell'alfabeto, vi dico: un ospedale di storpi e di mutilati. Dall'altra parte invece tutti giganti e personaggi rinomati per gran valore e potenza, che avevano sullo scudo scritte, intarsiate, dipinte, sfolgoranti le prodezze eseguite; e dalla fata erano stati chiusi in quel recinto per sua difesa; e nessuno sarebbe uscito mai, se prima i nani non vincevano i giganti. Così, da tanti e tanti anni, tutti i cavalieri che perdevano, se erano forti, andavano a ingrossare l'esercito dei forti; e quello che avesse combattuto senza valore era

svergognato e convertito in istatua. Petto di ferro rimase stupefatto: non aveva mai veduto da che girava il mondo, un lavoro simile; e sul principio quasi fu pentito; e si sgomentò dell'impresa.

Un centinaio di re, di principi, di gente alta e famosa. A capo c'era il re di Germania e di Norvegia che facevan alto e basso, e quando tentennavan la testa, volevan che la tentennassero tutti; c'era l'imperatore d'Osterricche, che si gonfiava come un tacchino; c'era il Sultano, che sbuffava com'un istrice; c'era l'imperatore delle Russie, che si scalmanava su un cavallo di foco; e quello della Cina che correva in pantofole sotto un ombrellino fondo, con la sua testa tonda. Poi c'era il principe d'Inghilterra, il sovrano di Danimarca e di Scandinavia, lo Scià di Persia e quello delle Asturie, l'imperatore di Francia e quello delle isole Molucche, e tanti altri.

Tutti erano venuti per conquistare l'acqua che balla, l'uccello che parla, e il bastone che bastona; e tutti erano rimasti prigionieri e combattevano per la fata con armi possenti. L'imperatore d'Osterricche vestito di nero, lo chiamavano il Re nero; vestito di bianco il re di Germania, e lo chiamavano il Re bianco; vestito di rosso il Sultano; d'azzurro l'imperatore di Francia; e ce-

leste il principe d'Inghilterra; di giallo il re di Persia. Insomma ce n'era di tutti i colori. Petto di ferro, vestito di semplici e rozzi panni da cacciatore, faceva pietà fra costoro.

« Che nazione rappresenti? » gli domandarono.

« La mia! » rispose Petto di ferro.

« E qual'è questa tua? »

« La verità e la giustizia. »

A queste parole tutti risero, come alle parole d'un pazzo. Petto di ferro, voltosi con un'occhiata dolce d'amore e di coraggio al suo miserabile esercito: « Andiamo, » disse, « contro i giganti! » E mosso per il primo, incontrò, e ruppe l'elmo all'alto sovrano della Germania, che gli aveva menato una punta per passarlo parte parte, e gli ammaccò tutta la testa superba, che andò a piegar sul cavallo, sicché dovette uscire dalla giostra; e una botta non meno soda all'imperatore di Russia, accorso in aiuto del compagno; e l'ebbe nella gota, e tale che l'imperatore lasciò cadere la spada, e ci dovette metter la mano. Corse il sovrano delle Asturie in aiuto dei due, perchè era della lega; ma un fendente di Petto di ferro gli spaccò l'elmo in due parti, e lo mise in terra stordito; poi si rivoltò al principe d'Inghilterra che, trovatosi di fronte a Petto di ferro,

lo prese paura, e scappò, e arrivato al castello, invocò l'aiuto della maga. Ma la maga, visti cadere i più forti, spaventata di quest'uomo tremendo, che distruggeva il suo potere, piangeva e scongiurava gli Dei. E Petto di ferro intanto, rotando la spada, si difendeva da tutti, e pestava lo scià di Persia, conciaava il signore delle Molucche, insanguinava il sovrano di Danimarca, sbuzzava il regnante di Scandinavia, aspettava l'imperatore di Francia, e metteva la lancia in resta contro il Re Nero, che passava per il più feroce e sanguinario di tutti.

E quell'esercito di sciancati pareva diventato quello dei giganti; e i giganti parevano sciancati. Mai s'era visto una conversione come questa, e tanto eroismo in poveri corpicciattoli come quelli, che marciavano compatti come falangi di Macedonia; assalivano svelti com'una truppa di leopardi; andavano tempestando a destra e a sinistra, alle due ali dell'esercito nemico, e avevano sparpagliato e rotto i più fieri dei combattenti.

La valle risonava di colpi, e il sole splendeva magnifico. Il sudore colava giù per le tempie e per le gote ai combattenti; e quei meschini diventavano belli, e si tramutavano sotto quelle prove di valore; e le fattezze eroiche passavano

in loro e le mostruose negli altri. Il Gobbo da Peretola, il Nano di Valfonda, il Guercio di Píspola, l'Orbo di Valdibrana, Banca di Porcospino parevano Dei, mentre dall'altro lato il re di Circassia, il gran cordone di Pangiab, il gran can del Catai, il gran pascià di Turchia, il Gran Mastro dell'Ordine Purlento parevano nani.

E la fata si sentiva morire, e piangeva disperata, diventando più brutta a ogni cavaliere che perdeva, e si strappava i pochi capelli rimasti. Ormai s'avvicinava la decisione della battaglia, e Petto di ferro doveva o rimaner prigioniero per sempre, o sotto la sua bella insegna salvare tutti i fratelli. La gran notizia era corsa fino alle bestie di guardia, che tremavano dalla paura di perdere il pane; mentre l'orso, il leone, la volpe, il lupo fremevano di contento, perché tutti gl'infelici riacquistavano la libertà.

Allora il Re Nero, superbo, si mosse sprezzante verso Petto di ferro, e gli disse:

« Sei riuscito a vincerli tutti. Ma non sai tu che ci sono rimasto io? Cedimi dunque il campo, miserabile malnutrito, pitocco maleducato, pipistrello di combattente, figliolo di non so chi, genia di villani! Pensi tu forse d'importi al Re Nero? »

Ma Petto di ferro senza adoprare spada, né lancia, cedé il campo a costui con una solenne ceffata, che lo buttò a terra. Allora avrebbe potuto mettergli un piede sulla testa; ma lo guardò con pietà:

« Così, » rispose « i pitocchi trattano gl'imperatori! »

Ma allora, dopo un gran lampeggiare, si sentì un gran tono, un fracasso nel cielo come se il mondo andasse a soqquadro; e in questo tempo il gran castello scomparve. L'aria, da mezzogiorno, s'apri, come per incanto; e allora apparve, circondata da un bel mare, la faccia della terra tutta libera, velata d'azzurro.

« Ebbene, va'! » disse la maga piangente; « prenditi tutti i cavalieri, prenditi l'acqua che balla, l'uccello che canta e il bastone che bastona! Ecco che io sono punita della mia superbia! Io ero una potente regina, ma non contenta del mio, volli tenere per tanti secoli tutto il mondo in guerra, cospirare contro le vite di tanti uomini, tenere armati tanti cavalieri e sovrani; credevo che così sarebbe durato in eterno; ecco invece un uomo viene, e senz'uccidere nessuno, annienta il mio potere! »

E perché il bastone aveva la forza di conver-

tire gli uomini in statue, e le statue in uomini, Petto di ferro toccò le statue, e rese la libertà a tutti i cavalieri. Erano più di tremila, e tutti s'inchinarono a lui. Poi, coi due fratelli festanti, s'avviò verso la selva lontana, dove la ragazzina piangente li aspettava.

E avevan con sé l'acqua che balla, l'uccello che parla e il bastone che bastona. E la gabbiuccia con quel grazioso uccelletto dalle penne di tanti vaghissimi colori, la portava la volpe, mortificata di non aver fatto nulla, e l'orso portava il bastone, e il leone portava la boccia miracolosa.

L'orso aveva appena toccata la porta del palazzo, che la porta s'aperse.

E la ragazzina, abbracciato il liberatore dei fratelli, gli disse:

« Tu sarai il mio sposo. »

E Petto di ferro rispose:

« Che Dio lo voglia! »

Aveva quella ragazzina gli occhi così belli, che gli rammentavano quelli tanto gentili della sua Minella, e sentì subito un grande affetto per lei.

Ma già per tutto il mondo era corsa fama delle prodezze di quel cavaliere della libertà, e gli ambasciatori del re di quei paesi che lo cercavano da

per tutto, lo trovavano al palazzo della selva, e lo invitavano da lui. Petto di ferro se ne schermiva:

« Che posso fare io dal vostro re? Io non conosco il linguaggio e le usanze delle corti. »

Ma l'uccellino disse:

« Andiamo subito dal re. »

Bisognò andare.

Ecco che il re con gran séguito gli mosse incontro fino alla porta della città; e tutta la città era in fremito per conoscere un così gran capitano: le strade gremite di popolo: la gente saliva fino sui tetti delle case; gli evviva scrosciavano da ogni parte al liberatore di tanti cavalieri, al distruttore del castello incantato, a quello che aveva portato la pace nel mondo. E il re gli offrì la sua amicizia, e lo proclamò suo cugino, e lo fece entrare trionfante nella reggia, come nella carrozza l'aveva fatto sedere alla sua destra. Salivano le scale del palazzo, quando a una branca di scala, ecco che a Petto di ferro càpita una scena inaspettata: una donna murata viva! Là dentro, non se ne vedeva che la testa scoperta. E gli occhi soli, belli e dolci, dicevano che costei era viva ancora: il resto della faccia scarna faceva pietà.

« E qui? » domandò Petto di ferro.

« Sputale in faccia, e tira avanti! » risponde il re. « È l'usanza della mia corte. »

« Sputare in faccia? andare avanti? Tu dimmi, invece, perché è stata condannata questa donna a un così infame supplizio. »

« Ecco, » rispose il re, « questa donna che è qui murata, fu un tempo mia moglie; ma mi fu infedele: mi mancò a una promessa giurata: aveva detto che mi avrebbe regalato tre bambini, e invece ebbe il coraggio di partorirmi tre mostri! Ora, chi passa di qui, deve per legge dimostrare a costei tutta l'ira mia e la mia vendetta, sputandole in faccia. Così è stato fatto da tutti fino a oggi, dal primo all'ultimo, e così farai, non c'è dubbio, anche tu. »

Petto di ferro non fece un passo.

« Smura quella donna, o regnante! »

Il re la dovette smurare. La parola di Petto di ferro era una legge più forte della legge reale.

« E rendi a lei tutti gli onori che deve avere tua moglie. »

Ma quando furono per andare a tavola, quella donna non venne a tavola.

« Dico bene!... » osservò Petto di ferro, « e tua moglie, o sovrano, non la fai venire a tavola? »

Il re malvolentieri la fece venire a tavola.

Aveva tutti i panni ammuffiti, le mani scarne, la faccia emaciata, in cui splendevano solamente due grandi occhi melanconici.

E appena la videro, tre donne divennero smorte.

Erano le due sorelle della regina murata, e una gran dama di corte chiamata Livania.

Intanto il re, scontento, cercava distrarsi, e parlava con Petto di ferro delle sue imprese e della battaglia vinta, mentre Petto di ferro, imbarazzato, si schermiva. A un tratto, vedendo quell'uccellino svolazzare qua e là, il re disse:

« Sarebbe quello il famoso uccellino che parla? Se è vero, fa' che ti senta, mio caro uccello! Che indugi, a privarci di tanta fortuna? »

Stavano tutti in grande aspettativa, e osservavano quel che sarebbe avvenuto. Ecco che l'uccelletto va a posarsi sopra un bel quadro, che rappresentava la regina prima che fosse murata, e comincia a cantare così:

C'era una volta una giovine bella,
Dagli occhi neri e dal picciolo piè:
Piacque al sovrano, che a lei disse: « Minella,
Tu sarai mia compiera, io sono il re. »

Ma un giorno parlò poi: « Mio dolce cuore,
Io non vivo, non vivo che per te:
Tu sarai mia compiera dell'amore,
Tu sarai la compagna del tuo re.

E tu mi donerai tre bei bambini,
Belli al pari del sole o come te:
Sian l' invidia dei popoli vicini,
Decoro della patria e del suo re. »

E Minella promise; e tre gioielli
Nacquero un giorno alla corte del re;
Ma il re lontano, in guerra, di tranelli
Fu avvolta la regina e i suoi con sé.

Fu detto al re che tre mostri eran nati;
E feroce dal campo venne il re:
« Così mantieni i tuoi patti giurati? »
E la murò dello scalone al piè.

Ma intanto i figli suoi furon protetti
Da una maga, pietosa di quel re,
E giovin bionda e cavalier perfetti
Or li vedi, o sovrano, intorno a te.

A ogni parola che l'uccellino cantava, il terrore, la meraviglia, la passione fremeva nei convitati alla tavola reale, e due donne svennero, e una tentò di scappare. Il re allora fece chiuder tutte le porte. E la regina pareva più morta di prima.

« Voglio conoscere i traditori! » disse il sovrano, « e peggio per quelli che si nascondono. Incarico questo forte cavaliere, che si costituisca giudice in casa mia. »

Petto di ferro, benché sbigottito fortemente nel sentire che la poveretta era la sua cara Minella, pure capì che sarebbe stato molto miglior giudice lui in quel momento che il sovrano inferocito. E passò a interrogare le due donne che ne-

gavano, e la terza che diceva che quella era una solenne impostura. Ma l'uccellino cantò allora:

Balleranno i colpevoli....

aveva appena detto questo, che l'acqua della boccia cominciò a ballare, e ballavano con lei le tre donne sulla seggiola, come se un demonio le mandasse da su e da giù, le tirasse da tutte le parti.

Allora due di quelle donne, chiedendo misericordia, parlarono, e confessarono il proprio peccato; e Petto di ferro, con sua grande meraviglia, seppe che costoro erano le altre due sue sorelle: Nasturzia e Camorro.

Oh Dio! com'erano trasfigurate e diventate irriconoscibili, anche senza gastighi!

Ma la terza dama teneva duro a confessare. Allora l'uccellino disse:

... e il bastone, bastoni....

Figurarsi! il terribile bastone cominciava orrende vendette su quella donna dagli occhi di strega; ma Petto di ferro comandò a chi aveva ordinato quell'inutile gastigo di cessarlo immediatamente. Se costei non voleva confessare, non confessasse: che bisogno ce n'era? Non era punita abbastanza?

Allora costei, non richiesta, confessò da sé d'essere stata ispiratrice di tutto il male, d'aver mandato i figli al bosco perché li ammazzassero, di averli, da grandi, spinti e incoraggiati a correr in cerca dell'acqua che balla, dell'uccellino che canta e del bastone che bastona, non pensando davvero che il bastone fosse proprio riserbato per lei.

E Petto di ferro uscito dal suo stupore, si gettò nelle braccia scheletrite della povera e buona Minella. Oh, quanta dolcezza di ricordi e d'affetti! Quante dolci e amare lagrime mescolarono insieme!

Intanto il re, ancora irato, ordinò che le due sorelle e la gran dama fosser bruciate vive in piazza, avvolte in una camicia di pece; ma Petto di ferro volle che commutasse la pena; e le toccò col bastone, e le convertì in statue viventi, e ordinò che così stessero per quattordici anni a vedere, senza poter fare, a sentire senza poter parlare. E voleva lasciare il bastone e la boccetta e l'uccellino come regalo; ma temette che del bastone se ne sarebbero serviti, non per far rivivere, ma per martoriare; e lasciò soltanto la boccetta fatale e l'uccellino meraviglioso.

E si racconta che l'uccellino fece davvero meraviglie, e svelò al re tante cose de' suoi ministri

e cortigiani, che prima non aveva conosciute; e che la boccia dal canto suo li fece ballare; e, perché il re era mezzo barbaro rimpianse più volte quel bastone che Petto di ferro non aveva lasciato. Sennonché una volta l'uccellino parlò anche contro di lui, e l'acqua lo fece ballare; e il re fu contento allora che Petto di ferro non avesse lasciato il bastone.

Poi disse addio a Minella, dichiarandosi dolente di doverla lasciare ancora; ma lui doveva correre al suo destino; e baciò la giovinetta che voleva esser sua moglie, e i due giovani fratelli di lei; poi si congedò dal sovrano.

Sì, suo destino era quello di girare il mondo, per imparare, e portare aiuto. E camminando, pensava ai casi della vita, a Minella, alla nipote, alle altre sorelle. E pensò anche:

— Che sarà di mio padre? —

E così pensando, faceva delle miglia e delle miglia, con le sue bestie fedeli, tutti contenti, salvo il coniglio che era tutto scontento di non aver potuto servire in nulla il padrone. E arrivarono a una città abbrunata. Si fermano da un oste, e Petto di ferro gli domanda:

« Perché la città così a bruno? »

« C'è la figlia del re che sta per morire. »

« Per morire? O di che male? »

« Eh caro mio, si tratta d'un brutto male: un drago dalle sette teste, che ogni anno vuol divorare una ragazza; altrimenti secca tutta l'acqua del paese, e tutta la gente muore di sete; e intanto n' à mangiate tante, e ora toccherebbe alla figlia del re. »

« E nessuno le salva, queste ragazze? » disse Petto di ferro.

« Chi volete che le salvi, caro mio! Eh, eh! si son provati in tanti; son andati, ma non son tornati! Se ci riuscissero! non sapete che il re dà la figlia in isposa al suo liberatore, quando si trovi? »

Petto di ferro stette zitto un momento. Poi si fa indicare dov' è il monte del drago, e sale pacifico con le sue bestie. La fanciulla l'avevan portata lassù, e l'avevan rinchiusa in una specie di capanna. Il drago sarebbe venuto, com' al solito, sputando foco, avrebbe incendiato la capanna, e mangiata la ragazza mezzo arrostita dalle fiamme.

Petto di ferro fu contento d' arrivare a tempo. Il drago non era ancora venuto; e tutta la gente, scappata su un altro monte, stava a vedere, come l'altre volte, pregando e scongiurando.

Petto di ferro si mette dritto e sicuro.

S'era fatto buio in cielo e in terra.

Eccoti il drago che domanda:

« Che cerchi, giovinotto, la morte? »

« Sì, la morte, o per me o per te; » rispose Petto di ferro, e appuntò la sua lancia. Ma non fece effetto. Allora il mostro gli si slanciò addosso con tutt' e sette le bocche, facendo foco, e sollevando un nuvolo di fumo che li avvolse tutt' e due.

La gente diceva: « Poveretto, è bell' e finita! »

Petto di ferro non ci vedeva. Ma le bestie saltaron là, e spenser quel fumo.

Ecco il mostro che agguanta nelle sue spire Petto di ferro; ma Petto di ferro visto che la lancia non faceva effetto, aveva stretto la spada, una spadina affilata da tutt' e due le parti, terribile; e con quella tagliava teste come salsicce; ma il mostro, se ne rimaneva appena una, le rimetteva tutt' e sette.

Petto di ferro quattordici volte aveva reciso sei teste per volta, e quattordici volte l'aveva viste rispuntare e ricrescere in un momento. Era tutto sudato e quasi finito; ma ecco che il suo leone l' aiuta. Infatti salta in groppa al mostro, e lo azzanna, per tenergli ferme tre teste che

guizzavano sempre; l'orso gli va dietro, e azzanna le altre due; il lupo anche lui un'altra e la volpe un'altra. Solamente il coniglio non poté far nulla anche questa volta, e era tutto disperato.

Il mostro, sempre più feroce, cerca divincolarsi; Petto di ferro gli affetta tre teste; quello concentra la forza nelle altre quattro, che diventano terribili; e Petto di ferro ne affetta un'altra, poi un'altra, poi un'altra; ma l'ultima pareva d'acciaio, e il mostro sputava tanto foco che Petto di ferro n'era cieco. Se non che, a occhi chiusi, a capo basso menava colpi indiavolati, per non dar tempo alle altre di rinascere. E anche quella cascò. Fece un colpo per terra come fosse una mazza di ferro; e tutto quel gran mostro scrosciò come una torre: le sue membra smisurate si schiacciarono al suolo.

Ma tutta la gente, a veder cascare quel mostro che pareva eterno, era fuggita piena di spavento, temendo un gastigo degli Dei, per aver osato d'ucciderlo.

La giovane che aveva assistito a tutta l'orrenda battaglia, a quell'ultimo colpo era svenuta.

Petto di ferro corse da lei, la fece riavere, annunciò la sconfitta del mostro che voleva la sua morte; e la giovine aprendo gli occhi rispose:

« Prode cavaliere, sposo mio! » E non disse altro.

Il cielo e la terra tornarono sereni.

Poi prese il suo vizzo, lo divise in cinque parti, e n'attaccò un pezzo per uno al collo di quei cinque bravi animali. Al leone gli toccò il fermaglio d'oro.

Poi si levò dal collo un fazzoletto ricamato, e lo diede al giovinotto dicendogli:

« Questo per mia memoria. »

Disse il giovinotto:

« Ci voglio chiuder dentro le lingue del drago. »

E tagliate col suo pugnale le lingue, ce le chiuse.

Ma poi, siccome era stanco della battaglia, disse alla giovine:

« Prima di scendere, riposiamoci qui un momento su questo praticello. Poi andremo dal re. »

E si sdraiò sull'erba. E stanco com'era, s'addormentò. Anche la principessa s'addormentò vicino a lui.

Anche il leone era stanco del combattimento, e disse:

« Orso, io fo un pisolino, tu stai di guardia. »

E s'addormentò.

L'orso, che pure era stanco, disse:

« Lupo, fo appena una dormitina, veglia tu. »

E s'addormentò anche lui.

Ma il lupo che cascava dal sonno, disse alla volpe:

« Volpe, fammi il piacere, veglia tu che io non posso più tener gli occhi aperti. »

E buttò giù il capo.

Ma la volpe che era più stanca di lui, si raccomandò al coniglio, e si rotolò col capo fra le gambe.

Il coniglio voleva vegliare, ché non aveva combattuto; ma vedendo gli altri dormire, senz'avvedersene, s'addormentò anche lui.

Ora bisogna sapere che lassù in cima al monte ci aveva portato la ragazza il generale Tirastoppacci, il quale era stato a veder da lontano che cosa avvenisse. Quando si fu accorto che il drago era proprio ammazzato, e la principessa rimasta libera, saltò anche lui sul monte, e andò a veder da vicino. Il drago era là con tutte le membra straziate, che anche morto faceva spavento. E Tirastoppacci scappò, e scese dall'altra parte, e trovò in un prato la principessa che dormiva, e tutti dormivano.

Allora pensò subito di attribuirsi la vittoria per sé.

E prese tutte le teste del drago, e le ravvolse in un drappo che gli serviva di mantello; poi s'appressò al giovane, e colla spada gli tagliò il collo; poi alla giovine, e la strinse alla vita, e la portò via.

La giovine in quel tempo si sveglia, e s'accorge d'esser rubata; e grida; ma Tirastoppacci dice:

« Ora tu sei mia; tu dirai che t'ò liberato io! »

« Non è possibile, » risponde la giovine « perché mi à liberato il giovine dalle cinque bestie. »

« Se non lo dirai, io t'ammazzerò! » rispose Tirastoppacci. E la fa promettere con giuramento di dire come vuole lui.

Arrivato a corte, Tirastoppacci mostra le teste; e gli fanno gran festa.

Il re diceva a tutti:

« Com'è valente il nostro generale, non è vero? Vedete che noi sappiamo scegliere gli uomini atti a difendere il regno! Ecco che questo sta per diventare nostro genero! »

E alla figlia diceva:

« Come siamo contenti di darti un così illustre generale! »

Ma la giovine era turbata, e non rispondeva.

« Che ài? » le disse il re « non sei contenta? »

Perché ti mostri così ingrata? Non è forse lui, che t'ha liberata, e che à ucciso il drago?»

Risponde la figlia:

« Sarà lui, ma io chiedo un anno e un giorno di tempo per sposarlo. »

Pensava così che Dio l'aiutasse, e di poter arrivare a sapere qualche notizia del suo vero liberatore.

Lassù da Petto di ferro intanto tutti dormivano ancora. A un tratto un moscone si posa sul muso al coniglio. Il coniglio lo scaccia, e torna a dormire. Il moscone ronza ancora sul muso al coniglio; il coniglio lo riscaccia, e abbassa la testa. Il moscone torna una terza volta sul muso al coniglio, e lo punge. Allora il coniglio si sveglia; e svegliato, si volta, e sveglia la volpe, la volpe il lupo, il lupo l'orso e l'orso il leone.

Il leone s'accorge che il padrone à la testa tagliata, e che la ragazza non c'è più. Che cos'è stato? chi è stato mai? Il leone si rifà coll'orso, l'orso attacca lite col lupo, il lupo rimprovera la volpe, la volpe, il coniglio. E tutti dicevano:

« Perché non mi avete svegliato? »

Il vero colpevole pareva il coniglio; ma il coniglio pensò di rimediare.

« Datemi ventiquattr' ore di tempo, » disse, « vo in cima a un monte a pigliare una certa radice, che risana bene le piaghe. »

« Ebbene, vai, e torna presto! » gli risposero.

Il coniglio va, intanto che gli altri animali tutto il giorno piangono sul povero padrone dalla testa tagliata. Ma ecco che il coniglio torna colla radice; il leone riattacca la testa, tocca il collo colla radice; e l'uomo comincia a riaversi. A poco a poco le membra, irrigidite, s'intepidiscono, Petto di ferro apre gli occhi: è tornato vivo. Ma, oh Dio, non vede più la principessa!

Domanda che cosa è avvenuto; ma nessuno gli sa dir niente, perché tutti s'erano addormentati; solamente potevano dire d'averlo trovato colla testa tagliata. Allora Petto di ferro, colle sue bestie, si mosse per andar alla città; voleva vedere chi gli aveva portato via la vittoria; ma quando fa per camminare, s'accorge d'aver la testa a rovescio: il leone, nella fretta, glie l'aveva attaccata male! Naturalmente subito pensarono di rimediare. Come si fa? il leone glie l'avrebbe tagliata ancora! glie l'avrebbe rimessa bene a posto; e con la radice avrebbe sanato la ferita.

Petto di ferro, piuttosto che restare sformato, s'assoggetta alla dura prova; e così fecero. La

testa tornò benissimo; e non si vedeva neppure il segno del taglio.

Allora si misero alla volta della città. A un tratto Petto di ferro si pente.

— Che ci devo fare alla città? — pensa tra sé — Era mio destino, si vede! Non mi meritavo quella bella giovine. Andiamo invece per il mondo. —

Ma gira e gira, era finito un anno; e il pensiero di risaperne qualche cosa lo tirò ancora a quella città; e la trovò tutta in festa. Si stava per celebrare uno sposalizio. Il generale Tirastoppacci sposava la figliola del re!

Petto di ferro va dal suo albergatore, fa metter a cuccia le cinque bestie; poi gli domanda alto alto:

« Dunque la principessa fu poi salvata, eh? »

« Sicuro, non lo sapete? La fama n'è corsa per tutto il mondo. E sapete chi la salvò? La salvò il nostro prode generale, un uomo che non c'è nessuno, vedete, capace di bagnargli il naso. Quel mostro, da secoli, faceva disperare l'umanità. Quante ragazze aveva ingoiato! E ingollava anche questa, che era la più bella di tutte. La perla delle principesse! Ma ora invece la sposerà il generale! Tutta la nazione è in festa, si capisce. »

« O la principessa sta bene? »

« Benone. »

« Coniglio, va' a domandare alla principessa se sta bene. »

Il coniglio lesto lesto andò; e aveva paura d'esser agguantato dai cani di città e di corte; ma poté girar libero, e penetrar nel palazzo. La principessa era a tavola pensierosa; tutti eran a tavola. Il coniglio andò a grattarla in un piede.

« Tirati in là! » disse la principessa credendolo il suo canino.

Ma il coniglio tornò a grattare, e la principessa a mandarlo via. La terza volta, la principessa dice:

« Ma dunque! »

Guarda sotto la tavola, vede il coniglio, e lo riconosce dal collare.

« Che vuoi, povero il mio conigliño? »

« Dice il mio padrone se la principessa sta bene. »

« Digli che sto bene, ringrazialo, e riveriscilo tanto, » risponde la principessa tutta gioiosa.

« Datemi qualche cosa della vostra mensa per contrassegno, » fece il coniglio.

La principessa gli diede un pane, e il coniglio lo portò al padrone.

Petto di ferro quando sentì questo, si consolò, e pensò:

« Mi vuole forse ancora bene. »

« Vai a salutarmi la principessa, » disse alla volpe.

La volpe andò, la salutò, poi chiese a lei un contrassegno della mensa del re. La principessa diede alla volpe un pollo, per portarlo al padrone.

Dopo la volpe venne il lupo, che ebbe un pezzo d'agnello; poi venne l'orso, che ebbe del miele; poi venne il leone, che ebbe del vino.

Dice Petto di ferro :

« Allora mangiamo in compagnia, tutta questa grazia di Dio. »

E mangiò colle sue bestie.

Il re domandò alla principessa :

« Ma che volevano tutti quegli animali? »

« Ognuno m' à portato un saluto del suo padrone. »

« O chi è questo padrone? »

« È un guerriero che devo aver visto un'altra volta, un gran guerriero. »

« Perché non viene alla mia corte? »

« Perché glie ne mancherà il coraggio. Non è invitato. »

Il re mandò a prendere il guerriero in carrozza. Quando fu a corte, lo fecero sedere alla mensa reale; ma non mangiò.

« Perché, » disse, « io ò già mangiato. »

Allora il re presentò il vincitore del mostro, il generale *Duca del drago*. Così era stato chiamato Tirastoppacci dopo la vittoria.

A Petto di ferro, benché paresse di scorgere in lui qualche linea di antica conoscenza, pure non lo conobbe per bene.

« Come avete fatto a vincere il drago? » domandò Petto di ferro.

« Come si fa a vincere? col braccio e col valore! » rispose burbanzoso Tirastoppacci.

« Con che arme? voglio dire, » domandò ancora Petto di ferro.

« Con che arme? Con che arme?! Coll'arme dei guerrieri, con la mia spada! » replicò con disprezzo.

« Un uomo solo à fatto certo una bella prodezza; ma non avete preso nessun contrassegno della vittoria? non avete spogliato il nemico? »

« S'intende, » ripeté il Duca del drago, « che domande! gli ò tagliate le teste, che ora sono un trofeo glorioso nel museo patrio. »

Il re diede ordine che l'andassero a prendere. E furon portate le teste. Petto di ferro aprì la bocca, e disse:

« Sta bene, ma ci mancano le lingue. »

Tirastoppacci si turbò un momento; ma fu l'affare d'un minuto; si fece animo, e rispose subito:

« I draghi non ànno lingua. »

« Oh, veramente, i bugiardi non dovrebbero aver lingua! » rispose Petto di ferro.

Allora successe un alterco.

« Il generale Tirastoppacci non mentisce! » rispose alzando la voce il Duca del drago.

Quando sentì *Tirastoppacci*, Petto di ferro rimase muto. Era lui! era suo fratello! lo sciagurato, che gli portava via la sua vittoria e la sua donna! Petto di ferro, come dovevi tu contenerti ora?

« È vero, » rispose. « Son persuaso. È Petto di ferro che mentisce. »

E congedandosi dalla principessa, mormorò:

« Io forse non ero degno di voi! »

E se n'andò co'suoi animali, buttando le lingue del drago in una strada deserta. Ma un contadino le portò a corte meravigliato, perché non aveva visto mai lingue come quelle.

Intanto il re volle saper dalla principessa tutto il mistero di quell'uomo con quegli animali, e la sciolse da ogni giuramento. La principessa raccontò la vittoria, parlò delle lingue del drago, che tornavano a precisione nelle varie bocche del mostro, e non le aveva portate *Tirastoppacci*: certo le aveva seco Petto di ferro.

Fu fatto un giudizio presieduto dal re, e Ti-

rastoppacci fu condannato alla forca. Si voleva, però, sentire prima la parola del vincitore. Si cercò Petto di ferro; ma non si trovò più.

Era andato via pensando: — Si vede che il mio destino m'aveva chiamato altrove! —

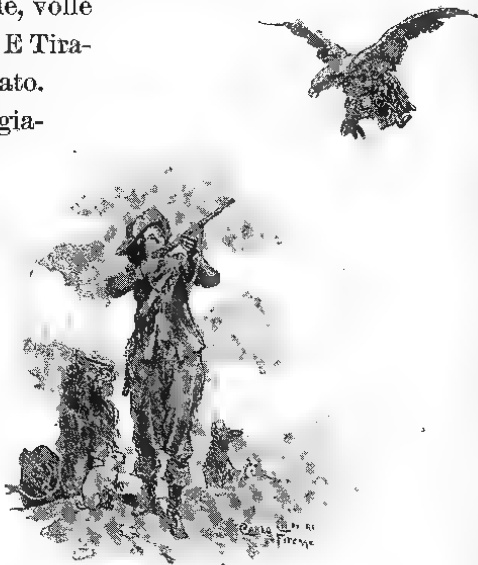
Tirastoppacci non poté salvarsi, perché il re, non potendo trovare Petto di ferro, arrabbiato contro il suo generale, volle eseguita la sentenza. E Tirastoppacci fu giustiziato.

Petto di ferro viaggiava co'suoi animali; e dopo del tempo arrivò in una città lontana lontana.

Là stava contento colle sue bestie e andava a caccia. Un giorno vide un'aquila che aveva preso una lepre, e la portava cogli artigli per aria.

Petto di ferro mirò; e il suo fucile non falliva. L'aquila si vide perduta, e gridò:

« Perdonami, ò i figli appena nati. »



Petto di ferro pensò un momento; poi, siccome la lepre per lo spavento era già morta, abbassò il suo fucile terribile, e disse:

« Ti perdonerò. »

Ora, nel paese dov'era Petto di ferro, capitò un'orrenda mortalità nel bestiame. Anche il lupo, la volpe, l'orso, il coniglio, morirono; Petto di ferro ne pianse, come alla morte d'amici, di figlioli. L'agricoltura e la vita degli uomini era in serio pericolo per la gran morte degli animali; e tutto questo era cagionato da un mago, che viveva in fondo a un sotterraneo, e aspettava ogni anno una bella ragazza per divorarla. Quest'anno toccava alla figlia d'un altro re.

Il re, davanti a tanta calamità, si rassegnò al duro destino; e la ragazza fu calata nel pozzo.

Un bando era stato pubblicato: chi salvava quella poveretta, avrebbe avuto lei in isposa, e con lei il regno. Tanti cavalieri, e fra questi il suo promesso sposo, andarono per difenderla; ma non tornarono fuori. Quando Petto di ferro disse:

« O perché non l'ammazzano quel mago? Purché mi calino nel pozzo e mi ritirino su, l'ammazzo io! » gli risposero:

« Eh, giovinotto, che diamine andate sognan-

do?! Non sapete che è il mago dei maghi? Chi ce ne può contro di lui? »

Petto di ferro si mise in via, per andare alla dimora di quel mago.

E per la strada trovò tanta gente che parlava del bando; e molti si volevano arrischiare; ma nessuno s'arrischiava più. Troppi erano i cavalieri che ci avean lasciata la vita! Il mago stava sepolto sotto una specie d'altare; e sopra, c'era una lunga, ma lunga fila di lumi. Chi non li spengeva tutti in un fiato, la caverna si sconquassava, il mago usciva, e l'audace cavaliere era convertito in statua.

Per la strada, Petto di ferro vide due facce che gli parve di riconoscere. Guardò bene, si dissero i nomi, e si riconobbero difatti. Erano i suoi due fratelli Nottola e Polenda. Passati di mestiere in mestiere, di paese in paese, senza riuscire a far nulla di bono, ora si trovavan lì. Petto di ferro dimenticò il passato, e li abbracciò. Essi pure l'abbracciarono e lo baciaron.

I fratelli avean saputo le glorie di Petto di ferro, e lo salutarono allegramente. E dicevano a tutti:

« Siamo fratelli di Petto di ferro. »

« Perché non vai tu nella caverna? »

« Purché mi ci calino;... cerco soltanto che mi ci calino! »

I fratelli dissero:

« Caliamocelo. »

Petto di ferro lasciò il suo buon leone nella foresta, e gli disse:

« Aspettami finché non torno. »

E andò coi fratelli al pozzo. Polenda e Nottola preso un buon canapo, calarono giù il fratello in una cesta. Scendi, scendi, scendi, non veniva mai la fine. Era il pozzo assai largo e rotondo; ma la cesta era così stretta, che c'entrava appena un uomo. Petto di ferro, tarchiato, ci stava di traverso.

Finalmente siamo in fondo. Petto di ferro non poté far a meno di provare un senso di panra.

Se nel pozzo c'era buio, e metteva un certo pánico, laggiù invece quei tanti lumi sopra l'altare, con quel silenzio misterioso, oh Dio, che spavento! Sopra una sedia dorata, la principessa a sedere, piangente, pareva più morta che viva. Era d'una bellezza indescrivibile, benché distrutta dal pianto. Su nel mondo la chiamavano la Figlia del sole. Petto di ferro ne rimase abbagliato, e i suoi dolci e grandi occhi neri lo innamoravano.

La Figlia del sole doveva star lì quaranta

giorni, poi il mago l'avrebbe sepolta nel suo gran corpaccio. E questo era l'ultimo giorno.

Petto di ferro s'avvicinò a lei per consolarla; ma la giovane compianse quel valoroso che s'era venuto a sacrificare così inutilmente. Ce n'erano scesi cento di già, e tutti eran cambiati in sasso dal mostro: anche il suo fidanzato.

« Io sarò il centunesimo, e moriremo insieme, » rispose Petto di ferro, « o saremo insieme salvi. Spengendo tutti quei lumi, » domandò Petto di ferro, « il Mago sarà morto, non è vero? »

« Ma come li spengerete? Neanche se il vostro petto fosse quello di Èolo. »

« Io li spengerò. »

Non sapeva la giovinetta che Petto di ferro aveva un torace da sfidare cento mantici, i venti più indiavolati, Èolo stesso.

Ma davanti a un mostro misterioso, in fondo d'una caverna, ci voleva una buona dose di coraggio, anzi d'audacia.

Non si può nascondere che l'impresa era terribile: i lumi erano tanti, e poi tanti, che non se ne vedeva la fine; e se il fiato mancava a uno, si riaccendevano tutti sul momento.

Petto di ferro non trema per questo: sale i gradini dell'altare, si mette alla dirittura dei lumi,

respira forte, tanto da mettere nei polmoni cento sacca di fiato; poi soffia e soffia come una bufera: la sua faccia è immobile; ma quei lumi si spegnevano via via a file intere come per incanto, e andavano gradatamente scemando senza riaversi mai, a dieci, a cinque, a tre. Ecco, ce ne sono ancora due, i terribili ultimi due.

La giovine si sentiva morire; però vede il primo de' due che si piega e si spegne; l'ultimo tenna, resiste, si divincola; poi.... si spegne anche quello!

Petto di ferro non aveva ripreso fiato.

Allora tutta la catacomba tremò: lampi e toni, che pareva il mondo in isconquasso; ma il mago era morto. E Petto di ferro, sceso dall'altare, come se nulla avesse compiuto, corse dalla principessa, che era pallidissima.

« Fatevi animo, angelo bello! ora siete libera. Andiamo. »

In quella grotta erano scomparsi i lumi, ma era apparito il sole: si vedeva, da una gran finestra, come una specie di giardino pieno di fiori e di statue.

Petto di ferro non volle indugiare né distrarsi. Prese la giovine, e la portò alla cesta sulle sue braccia.

Ma nella cesta in due non ci s'entrava, e se ci fossero entrati, Polenda e Nottola non sarebbero stati capaci di tirarli su. Petto di ferro, dunque, ci mise dentro la principessa, e scosse la fune.

« Che sia davvero morto il mago? » fecero i due lassù in cima. « Quel nostro fratello è un accidente tale, che è capace d'averlo ammazzato! »

Petto di ferro scosse ancora la fune.

La principessa, quando fu per partire, si voltò al suo salvatore, e lo salutò sospirando e dicendo:

« Eccovi la mia corona! »

Petto di ferro la prese, mentre i fratelli tiravano su la cesta.

La tiravano, su, su, su, con gran fatica. Petto di ferro la vedeva salir così lenta, che faceva morire. Oh, ci fosse stato lui alla bocca del pozzo! Intanto dalla bocca del pozzo si cominciava a vedere; e Nottola adocchiata la principessa, diceva piano a Polenda:

« Ora, se dicessimo d'averla salvata noi, uno di noi la sposerebbe, non è vero? O che è giusta che tocchino tutte le glorie a Petto di ferro? In conclusione, chi è che à durato fatica a tirarla su dal pozzo? Senza di noi sarebbe morta nel precipizio: non ti pare? »

« Sicuro, » osservò Polenda, affannato a tirare

il canapo; « ma si potrebbe rimediare, lasciando lui laggiù. Tanto, in fondo, non ci à voluto mai bene. Te ne rammenti quando s'era ragazzi? Tutte le carezze eran per lui; e se si scappò di casa, fu per lui. »

« Lasciamolo laggiù in catòrbia! » riprese il primo.

Quando la principessa fu in cima, costoro la conducevano via.

« O il mio salvatore? » osservò lei premurosa, « lo lasciate laggiù in fondo? »

« Ti abbiamo salvata noi, » rispose Nottola, « non lui! Chi è che l' à calato giù? Chi è che t' à tirato su? Provi, se sa, a tornare su senza di noi. E così non sarebbe toccato a te lo stesso senza le nostre braccia? Quando dunque uno di noi avrà sposato te, allora torneremo a riprender lui! Ora dirai la verità, cioè che a salvarti siamo stati noi, o te la faremo dir noi in questo momento. Giura dunque di dire la verità, cioè che ti abbiamo salvata noi. »

La principessa giurò la verità secondo Nottola e Polenda, altrimenti si sarebbe disperata, e non avrebbe fidato nel buon Dio.

Intanto Petto di ferro non vedeva ricalar la cesta. Dappprincipio suppose qualche guaio; poi

pensò a uno scherzo innocente dei fratelli; poi che se ne fosser dimenticati; ma quando fu passato un giorno e una notte, e non gli ebbe visti, allora capì la crudeltà che avevano commesso, e si rassegnò a morire di stento in fondo a quel pozzo.

Era il terzo giorno, e Petto di ferro era sposato; cominciava a sentire il suo disfacimento.

Intanto nel bosco il leone non vedeva il padrone tornare e capì che gli doveva esser successa qualche disgrazia, o glie n'avevan fatta qualcuna. Come avrebbe potuto liberarlo? Come poteva scendere in quel tristo buco?

E piangeva, e si lamentava forte.

Lo sentì l'aquila lamentarsi, la regina dell'aria, l'aquila smisurata, risparmiata dal fucile di Petto di ferro; e gli domandò che cos'avesse. Il leone glie lo disse subito.

« Se non è che questo, » rispose l'aquila, « scenderò io a cercarlo. Ò buona memoria di lui. E se mai fosse laggiù vivo e prigioniero, io lo tirerò su; ma per riescire a questo, mi converrebbe aver di molta carne a mia disposizione, altrimenti non ò forza di tirarlo su. Tu, leone, sei bono a provvedermene? »

Il leone non rispose; andò nel bosco; ammazzò un capriolo e una lepre, e li portò morti

alla bocca del pozzo. L'aquila ne divorò una gran parte; e parte ne prese anche nel becco; poi calò a piombo in quel pozzo, che non finiva mai.

Arrivata, si mette a cercare, e trova in un canto Petto di ferro quasi estenuato. L'aquila gli disse:

« Vuoi salire? »

« Salire dove? nel mondo? oh, è meglio che io resti quaggiù! »

« Perché? »

« Perché.... perché!... Tornar in un mondo così perverso, non è meglio morire? »

« Ma se tu non verrai, anche quella tua giovine, anche il leone morirà. Non l'ài salvata? Non è tua? »

Quando sentì rammentare il leone, Petto di ferro accondiscese.

E il leone intanto aveva buttato giù dell'altra carne; e l'aquila ne aveva ingozzata assai, perché la fatica era molta; anche Petto di ferro s'attaccò a qualche boccone di carne, e si riebbe. Finalmente l'aquila disse:

« Vogliamo salire? »

« Saliamo! »

L'aquila, ben pasciuta, si slanciò con gran forza, tirando su Petto di ferro; e per un gran pezzo andò d'incanto: su pure, su pure! ma quel pozzo

era così indiavolatamente lungo, che arrivata a un certo punto, sentì mancarsi la lena. Gridò:

« Carne! »

Il leone che non ne aveva più, corse a provvederne. Ma come glie l'avrebbe buttata? E quando sarebbe arrivato a tempo?

E per la strada, affannato, diceva:

« Ora vengo, ora vengo! »

Però, di qui che fosse tornato, l'aquila sarebbe ricascata in fondo al pozzo.

« Carne! » gridò ancora.

Allora Petto di ferro si levò dalla cintola il suo famoso pugnale, e disse:

« Ti darò della mia! »

E voltosi a una delle sue polpe, la recise di netto; poi, presentandola all'aquila, fece allegramente:

« Tieni! »

L'aquila la mangiò, e si sentì tornare una gran forza.

In un momento furono alla bocca del pozzo.

« Addio! » disse l'aquila.

E volò via, nel tempo appunto che il leone tornava colla carne.

Oh la contentezza che provarono nel rivedersi Petto di ferro e il suo vecchio amico! si abbrac-

ciarono, e poi insieme andarono al bosco, dove attaccato a un albero c'era ancora il suo bel fucile. Là il leone procurò un unguento a Petto di ferro per medicargli la gamba, che fu subito guarita. Ma Petto di ferro non aveva coraggio d'andare in città, dove era stato pubblicato un bando del re.

— Chi avesse saputo riportar la corona della principessa, quello sarebbe stato il suo sposo. —

I due fratelli, Polenda e Nottola, pensarono di farne una eguale; e per non esser riconosciuti, vennero a lavorare al bosco, dove, avendo rubato dell'oro, prepararono una fucinetta, e pensavano di far la corona. Là li trovò Petto di ferro.

Quando costoro l'ebbero visto, fecero le meraviglie e i mirallegri. Com'avea fatto a tornare? Loro non ci avean colpa: non avean buttato più giù la cesta, perché il canapo non era più bono. Bisognava vedere come s'era consumato e rotto tutto quanto! Erano corsi per trovarne un altro, ma non avevan quattrini; e senza quattrini nessuno dà nulla in questo mondo. Del resto, pensavano che lui laggiù fosse diventato il re di quei luoghi.

Petto di ferro che li conosceva, ma che era buono, rispose:

« Son cose che accadono. »

Ma del bando non dicevano nulla. Il leone che correva per provvisioni, diede la notizia. I due fratelli dissero:

« Noi ci proveremo a far la corona. »

« Mi proverò anch'io, » rispose Petto di ferro.

« Quanto ci metteremo? » domandarono Polenda e Nottola.

« Oh, per conto mio, » rispose Petto di ferro, « se avessi un sacco di noci, finirei prima la corona che le noci. »

Il suo leone gli procurò un sacco di noci. E Petto di ferro si mise a schiacciarle. Era l'ultimo giorno del bando, e schiacciava sempre noci.

Dissero i due fratelli:

« O la corona non la fai? »

« La farò! »

E aggiungeva poi, come parlasse tra sé:

« C'è chi à le voci, e c'è chi schiaccia le noci. »

La sera i due fratelli gli dicevano ridendo:

« O la corona non l'ài fatta? »

E Petto di ferro, tranquillo:

« La farò: avanza sempre tempo nel mondo. »

E ripeteva il solito ritornello:

« C'è chi à le voci, e c'è chi schiaccia le noci. »

Questa frase poi diventò proverbiale, come sapete, e famosa; e voi l'avrete ben sentita dire qualche volta.

Arriva la mattina, e schiacciava l'ultima noce. Dice Petto di ferro al leone:

« Si deve andare a corte? »

« Andiamo. »

Anche i due fratelli andarono. Avean fatto una corona che pareva una ganascia d'asino. Arrivati a corte, la presentarono.

La principessa, quando vide il suo sposo, ringraziò in cuor suo il buon Dio che non abbandona i valorosi, e pensò che lo strattagemma proposto al padre, era riuscito bene.

Dice il re:

« Chi è di voi che à salvato mia figlia? »

Rispose Petto di ferro semplicemente:

« Io ò spento i lumi. »

Fece Polenda:

« I lumi.... i lumi.... non basta. Poi Vostra Maestà non dia retta a questo individuo che è stato sempre, non lo dico perché è mio fratello, ma per dire che lo conosco: è stato sempre una testa.... matta! Quel che va bene, va ben per caso. »

Disse il re:

« Sarà così, ma vediamo di voi chi à la corona. »

« Eccola! » dissero i due fratelli.

Il re, sorridendo, appena l'ebbe vista, fece:

« Questa è certo la corona di qualche.... cavallo! »

Allora Petto di ferro presentò la sua. I fratelli, appena l'ebbero vista, se la batterono.

« Oh! » esclamò il re, « ci siamo! »

« E questo è il mio liberatore, » disse la giovine.

I fratelli erano scappati più lesti del vento; ma il re li fece riprendere.

Allora furon fatte di gran pubblicazioni, di gran feste, di gran corte bandita.

Il convito sontuoso doveva esserci tra una settimana. Ma la principessa, che pure si dimostrava contenta, sospirava.

Petto di ferro gentilmente insisteva per saper la ragione de' suoi sospiri; ma la giovine non parlava.

« Ebbene, se non mi dirai tutta la verità, io me n'andrò da questo paese. »

Allora la ragazza, piangendo e sorridendo, volendo dimostrare e non dimostrare il suo sentimento, rispose:

« Ecco, io sarei stata contenta se insieme con me fossero stati liberati tutti i cavalieri, tutti gli uomini che il mago aveva convertiti in istatue. »

Petto di ferro rispose:

« Siamo sempre a tempo! »

La principessa si pentì d'aver parlato! non voleva più che partisse; ma il giovine, con baldanza eroica, lasciando la fidanzata, era corso alla nova fatica.

E tornato nel bosco, aspettò che passasse la sua bella aquila, e la pregò ancora che lo cadesse nel pozzo, mentre il leone era andato a fare strage d'animali per provvederne.

Petto di ferro, arrivato in fondo, toccò col suo bastone le statue; e allora il magnifico giardino s'aprì; e i cavalieri tornarono vivi.

Era una contentezza generale; ma uno piangeva:

« Perché m'ài reso la vita? »

Petto di ferro con garbo e con grazia l'interrogò, e seppe, nientemeno, che quello era l'antico fidanzato della principessa, e che ora, rinvivito, sarebbe morto di dolore, a saperla sposa d'un altro.

Allora il giovine liberatore gli disse:

« Mio caro, io t'ò reso la vita e anche la sposa. Va', prendi la tua bella Figlia del sole, e vivi allegro. Solamente di' al re che metta in libertà i miei fratelli. »

Dell'aquila non c'era più bisogno per salire;

e Petto di ferro col suo leone si mise ancora per il mondo. Gira gira, arrivò un giorno a un paese, dove stavano per seppellire un uomo in modo ignominioso.

Petto di ferro domandò chi era, e che aveva fatto. Gli dissero che era il generale Tirastopacci, un traditore che aveva reso la principessa infelice, perché aveva perso il suo liberatore.

Allora il giovine sentì quanto quella prima ragazza l'amasse, e pensò: — Era il mio destino! — e s'avviava per andare a corte; ma prima disse:

« Lasciate a me codesto cadavere! »

E lo toccò col suo bastone, e quello rivisse.

Tutta la gente, spaventata, scappò; e Petto di ferro disse al risuscitato:

« Tu puoi fare nel mondo tanto bene quanto male avrai fatto. Va' dunque, mettili all'opra, e troverai dei giorni felici. »

Petto di ferro, andato a corte, appena lo videro, fu una gioia senza pari. E fu subito ordinato lo sposalizio e un gran convito.

Una mattina Petto di ferro disse al leone:

« Mio caro leone, tu che sei il mio più amato e vecchio amico, potresti farmi un piacere? »

« Comanda! »

« Devi andare lontano lontano, in un paese

così e così, e cercar di un vecchio così e così, se è ancora vivo, » e glie lo descrisse, « quello è mio padre: devi condurlo qua da me: non ci metter più di una settimana, ài capito? »

Il leone andò come il vento, e camminò notte e giorno. Ma ecco, quando fu vicino al paese, trovò un'orsa in un bosco.

Disse l'orsa:

« Tu vai a cercar di quel vecchio, non è vero? No, non sarà mai che riveda nessuno de' suoi figlioli quel brutto squarquoio! »

Allora il leone le disse, con un piglio tutto suo:

« Non esser più feroce del destino; lascialo in libertà; e sarai anche tu contenta di altri figlioli. »

A queste semplici parole, l'orsa, commossa, lo liberò, sul momento, ringraziando per giunta il leone della vita che le lasciava.

E il leone, salutato il buon vecchio, gli disse che l'aspettava una gran buona notizia, e che andasse con lui.

E così poté l'ultimo giorno, all' ultim' ora, presentare l'aspettato padre al buon Petto di ferro. Era ancora sano quel caro vecchio benché un po' accasciato; ma si sentì ringiovanire e rinascere in quella bella festa e agli amorosi abbracciamenti del figlio. Portato là con una lestezza

meravigliosa, degna del leone, come un lume a cui sia reso l'alimento, gli parve di ricominciare una nova e più felice vita. Pensate poi la sua gioia, quando Petto di ferro lo condusse a trovare la gentile Minella! Allora il buon vecchio ebbe paura di morire dalla consolazione. Seppe però moderarsi, e uscir forte, dalla grande allegrezza com'era uscito dai grandi dolori.

Intanto eran venute le nozze, e venne anche il giorno del gran banchetto. E quante altre cose eran avvenute che qui non importa descrivere! Diremo soltanto che la bella principessa, non meno bella della *Figlia del sole*, sposò Petto di ferro, e sposi vissero un pezzo, e furon sempre felici. Così, disse la bella signora:

Se ne stettero, e se la godettero,
E a me nulla mi dettero.

IL FICO MERAVIGLIOSO



IL FICO MERAVIGLIOSO

È la terza sera, e voi chiedete un'altra novella? Ebbene, vi contenterò!

O'era, abbiate a sapere, una volta, un povero sartuccio, che camperellava alla meglio, tirando avanti la moglie e tre figlioli, a forza d'arrabattarsi tutto il santo giorno, cucendo. Le annate erano scarse, e il pane costava carissimo.

Una mattina, s'avvicinava l'undici, e questo nostro sarto con una gamba sull'altra, in cima a un grande sgabello, dava inquieto un occhio ai punti e uno alla strada. Eppure doveva ben capitar la colazione, benché non n'avesse uno che dicesse due, perché il buon Dio non poteva lasciarlo digiuno.

E i contadini passavano colla più bella roba da mangiare: ova, pollastri, polli, capponi, oehe, tac-

chini, frutta, zane di cacio, di ricotta. Ma non vedeva ancora una faccia che facesse per lui.

— Stamani non si mette nulla in capanna, ò capito! — pensava tra sé.

Ma eccoti che passa un bel ragazzotto allegro, con un panierone d'ova che parevano di tacchina, tant'eran grosse; e in mezzo a queste ce n'eran due piccine piccine, che parean di piccione.

Il sarto modestamente prese quelle due piccine, perché non avea da pagarle, e disse:

« Quanto ne vuoi? »

« Due soldi l'uno. »

« Sta bene, domani te li darò. »

Il ragazzotto andò via. Il sarto pensa:

« Di qui e domani quattro soldi saranno venuti. »

E chiamata la moglie:

« Tieni, fa' una frittatona per tutti: ò una fame che arrabbio. »

La moglie, avviandosi in cucina, pensò: — C'è da stare allegri! — Poi disse:

« O che son di piombo? »

Di lì a poco tornò:

« Io non riesco a scocciarle, quest'ova dannate! Son piccine, ma son di ferro! »

« Diavolo d'una donna, » fece il sarto, « mi vorrai dunque far morir di fame! »

E andò in cucina per scocciarle da sé. Ma non riuscì neanche a lui, benché adoprasse il martello.

Il sarto turbato va dall'orefice di faccia per domandargli spiegazione della burla: le credeva positivamente di ferro.

L'orefice le osserva, le raschia, le prova, poi fa:

« Son d'oro. »

« D'oro? »

« D'oro: se volete venderle.... »

E gli diede per quelle tanti denari.

Il sarto fin dalla prim'alba stette in aspetto del contadino, che finalmente venne; gli pagò l'ova, gli disse se gli vendeva tutto il paniere; ma non n'aveva più una. Se le fece promettere per il giorno dopo: e il giorno dopo le comprò tutte. Ce ne trovò due, piccoline come il giorno avanti, e anchè quelle eran d'oro.

Quando rivide quel ragazzotto, gli disse:

« Mi venderesti quella gallinuccia che fa quell'ovucce piccine piccine? son però saporite. »

« Non ve la vendo di certo. »

« Ma te la pago bene, sai, ti dò cento lire. »

« Per cento lire sta per voi! »

Il ragazzotto va a casa a raccontar il buon

affare fatto, e tornò il giorno stesso con la gallina. Appena la vide, il sarto l'accarezzò com'una amica.

« Cara la mia gallinina! ti voglio tanto bene, cara la mia gallinina! »

Giacchè il sarto pensava d'avere scovato il tesoro. Infatti, ogni giorno di levata, avrebbe trovato la sua giornata sotto la stia! Buttò via dunque l'ago.

Ecco, passa da bottega un vecchietto, che gli chiede l'elemosina, e il sarto glie la fa. Il vecchietto dice:

« Avete visto la fortuna; ma io ve la insegno più bella. Se ammazzerete codesta gallina, chi mangia la cresta diventa regina di Spagna, se è una donna; e se è un omo, re della Mauritania; chi mangia il core diventa re di Portogallo, se è un omo; e se è una donna, regina dell'India: e chi mangia il fegato, sia omo o donna, quando batte in una tasca la troverà sempre piena di monete d'oro! »

Il sarto ebbe a strabiliare, tanto la fortuna gli parve immensa! E chiamata la sua amica gallinina:

« Povera gallinina! » le disse. E le tirò il collo. Poi fece alla moglie:

« Tieni, cucinala! »

Ora, i tre figlioli del sarto eran piccini, e ruz-zavan sempre per casa. Quella mattina, in un momento che la mamma era fuori a comprare qualcosa, e il sarto nel vicinato a spassarsi, e a discorrere, tutto felice, dell' Europa, dell' Ame-rica, della Mauritania, dell' India e delle isole Mo-lucche, di dove venivano al mondo tante belle ra-rità, i ragazzi aocchiarono nella ghiotta, sott' allo spiedo, tre pezzetti di carne. Li credettero avan-zati o cascati, e ne presero uno per uno. Pensate ora! quando il sarto tornò a desinare, e non trovò più né il core, né la cresta, né il fegato, si sentì morire; e.... bisogna proprio dirlo, pianse. Pianse anche la moglie, che aveva già pensato d'esser regina di Spagna! Ma siccome eran buona gente in fondo, si rimisero presto, e dissero:

« Sarete felici voi altri, ragazzi. »

Il tempo, specialmente nelle novelle, passa pre-sto; la bambina, diventò lei regina di Spagna, che ebbe poi tante vicende, come avrete sentito dir dalla storia: uno di quei ragazzi fu fatto re del Portogallo; e lo vennero a pigliare anco in carrozza; e Tarentino, il più piccolo, e un gran capameno, diventò ricco sfondolato.

Non sapendo che fare di tanti denari, ne la-

sciò un sacco pieno a' suoi genitori, e andò per il mondo.

Quattrini a sazietà,
E poi si va, si va!

E girò, girò senza stancarsi mai. Gareggiò in spese, in feste sontuose con principi, con re, con imperatori, e alcuni di questi indispettiti, ostinati, avean pensato di vincerlo, e di fargli vergogna; ma n'eran andati a capo rotto. Dava cene, feste di ballo, impiantava teatri, invitava a corte bandita popoli interi, e poi andava via senza farsi più rivedere. Aveva visto quasi tutto il mondo: mari e fiumi, bianchi, neri, gialli, turchini, quanti ce ne sono; i monti più alti e nevosi, le colline più ridenti, pianure, valli, altipiani, laghi. Raccontava meraviglie da non credersi, e si levava i capricci più strani, purché fossero onesti, si capisce.

Fra i suoi gusti curiosi c'era quello d'andare in ogni paese vestito come gli pareva, basta che fosse comodo e elegante, per levarsi il piacer di gastigare gl'impertinenti che si fossero risi di lui. Una volta capitò in una città delle Isole Nere con un vestiario mai visto.

Alla finestra d'un gran palazzo c'erano due dame: la regina madre e la figlia.

Appena lo videro, ne risero tanto, che furon costrette a nascondere il capo. Poi sputarono giù!

— Ora vi servo io, — pensò Tarentino.

E andato dal proprietario, e comprato con tanti denari il terreno dirimpetto al palazzo reale, chiamò un esercito d'architetti e muratori, e ordinò che costruissero il più bel palazzo del mondo, sicché il palazzo del re, al confronto, paresse una povera stambergaccia. Marmi, oro che bisognava vedere, pietrami finissimi, colonne stupende, capitelli che erano un amore, balaustrate una vera magia; e nell'interno statue, intarsi, dipinti. L'ottava meraviglia del mondo!

Allora la famiglia del re fu in grand'angoscia. Un rancore, una bile, un purgarsi!... Bisognava distruggere l'odiato straniero! Tarentino! che nome imbecille! un osso giù per la gola! Ma come rimediare?

Far l'amico a Tarentino, ingannarlo, vendicarsi, questo era da ottenere, perché, pur troppo, co' suoi denari aveva amici tutti.

Folena, la figliola del re, bella, ma cattiva, che si burlava sempre di tutti, e non aveva mai voluto prender marito, perché non ne trovava uno degno di lei; Folena ora si mise alla finestra, a guardar Tarentino con tanta passione. Certe

occhiatine lunghe, languide, piene di malinconia.

Tarentino non si ricordava del proverbio *Occhio bello, occhio fello*; e ne restò innamorato.

Il giorno dopo ecco che riceve dal re una lettera d'invito tutta ossequiosa, dove pregavano lui, eminente personaggio, a conceder l'alto onore di presentarsi a corte. Tarentino va, e proprio resta commosso e stupefatto delle grandi accoglienze, e più di tutto del viso gentile, dei dolci sguardi della sua cara Folena, che gli pareva una bellezza incantata.

Le visite si fecero frequenti; e Tarentino era sempre più acceso: si stava per concludere il matrimonio.

Tutta la corte, pensate voi, era in festa e in giubilo: tripudiavano tutti: un avvenimento!

Una sera, in un momento di languidezza e d'amore ardente, Folena domandò:

« Ma come fai, mio adorato Tarentino, a trovar tanti denari? »

« Lo vedi? guarda! vòtami le tasche, e vedrai che si riempiono súbito. »

Detto fatto; e Folena era anche più meravigliata. Ma come diavol faceva? Doveva dirglielo.

Tarentino, che aveva un gran fondo di bontà,

o d'ingenuità, gli raccontò la sua storia: oh, era semplice! Folena rispose:

« Amico mio, vorrai perdonarmi, ma io non ci credo. »

« Ci vuol poco a provarlo! » rispose Tarentino. « Il fegato della mia gallina à qualità rare, diamantine: è un gioiello, intatto, invariabile oggi come tra cent'anni, qui nella mia gola.... guarda, con un nulla.... lo levo: eccolo! »

« E ora non ài denari? »

« Non ne ò. »

« Neanche uno? »

« Neanc' uno. Fruca! »

« Dunque posalo, vediamo, in questo cofanetto, e andiamo a cena. Scommettiamo che in questo tempo i denari ti ritornano. »

Andarono a cena. O'era un'infinità di convitati, che si prosternarono tutti a' piedi di Tarentino; tutti lo volevano conoscere, salutare, inchinarsi. Era l'eroe unico del mondo, il più grande e il più benefico tra quanti ce ne furono e ce ne saranno a passeggiar sulla terra.

Il pranzo fu squisito. D'ogni specie di vini, e qualcuno anche poco sincero.

Non era alla fine, che Tarentino s'appisolava: ogni tanto socchiudeva gli occhi, e gli pareva di

veder dei sorrisini maligni. Poi li richiudeva. Finalmente cascò in un sonno profondo. A un tratto entrano i servitori, annunziando strabiliati che il palazzo di faccia non esisteva più. Strepito, confusione, sbalordimento, gazzarra generale.

« Mettete fuori quest'impostore! » esclamò la Regina.

Tarentino si sveglia al fresco mattutino; e si trova nella strada, povero, mendico. Era l'alba, gli pareva d'aver dormito cent'anni: s'era fatto de' sognacci, e si sentiva il capo peso. Aveva fin allora combattuto in sogno con un turco che lo voleva riportare a casa sua. Volle rientrar dal re: non gli fu permesso. Il bel palazzo incantato era sfumato, i denari e il fegato anche: il sogno aveva detto il vero! Non restava che ritornare a casa. O povero Tarentino, che brutta avventura! che brutta figura che faceva!

E si mise in viaggio.

Cammina, cammina, per piani e per monti, si trovò in un bosco fitto fitto, lontano lontano.

Per non essere mangiato dagli animali, s'arrampicò su una grossa pianta, per dormire un poco; e infatti s'addormentò.

A un tratto si sveglia: sente gente che viene: tende l'orecchio, guarda: son tre ominacci che fanno discorsi da ladri.

Costoro si fermano sotto l'albero. Di certo ora l'avrebbero visto, sicché si tenne per morto. Ma costoro non sognavano alle mille miglia che ci fosse anima viva. Parlavano, disputavano d'oggetti rubati, e si riscaldavano a bono.

Ecco che a Tarentino gli scappa uno starnuto.
— Pover' a me, son rovinato! — pensò.

« Chi c'è? costassù, » domandarono quelle tre ghigne volpine, in cui al lume di luna lampeggiavano sei occhiacci da lupi.

« Son un pover'omo che dormo qui: non mi molestate: non ò nulla da darvi. »

« Molestare? Vien giù. »

Ai ladri era parsa una fortuna: avevan bisogno d'un mediatore che accomodasse la lite, lite che, se no, diventava tremenda.

« Scendi! »

Tarentino dovette scendere.

« Ecco qui, » disse il più anziano che pareva il capo, « noi abbiamo tre oggetti: chi vorrebbe uno e chi l'altro: dàlli tu a chi tu vuoi. »

« Che oggetti? »

« Un par di stivali che a metterli in piedi si cammina quant' il vento; un anello che a metterlo in bocca, uno può andare, stare, entrare per tutto senz'esser visto; un corno che a sonarlo, compagno armati e armati finché non si smette.

« Anno proprio questa virtù? Se devo dare un giudizio esatto, bisognerà che io provi »

E si mise gli stivali, e prese l'anello, e prese il corno.

« E li devo dare a chi voglio? »

« Precisamente. »

« Allora sentite: se m'aspettate qui tre giorni, che io gli abbia sperimentati, io li darò a chi voglio. »

E scomparve. Quelli vollero saltargli addosso, corsero, brancolarono, cercarono ma non lo trovarono una saetta. Allora si misero a bastonarsi a morte tra loro.

Intanto Tarentino aveva l'anello in bocca, e quelli stivali che lo portavano come il vento.

E lo portavano verso il palazzo del re.

Ora Tarentino respirava! oh, si sarebbe vendicato, bene e non male.

Era ancora notte: la luna s'avvicinava pacifica e tonda verso i monti di ponente: Tarentino si



fermò sopra una collina a aspettar il sole. Ma, aspettando, s'addormentò; e il sole era alto più di due ore, quando si svegliò tutto intirizzito. S'alzò arrabbiato con sé per aver dormito troppo; e si mosse. In un lampo fu alla città.

Arrivato di fronte al palazzo reale, si ferma a guardarlo, come un leone che punta prima d'assalire la fiera; poi entra, sicuro che nessuno lo vede, attraversa anditi e sale e camere e stanze, e arriva a quella di Folena. Costei dormiva ancora: co' suoi capelli sparsi sul guanciale, dormiva e sognava: un risolino di contentezza sulle labbra: pareva felice! Tarentino godé di quella felicità, e ammirava incantato quella sua cara creatura; e il sentimento della vendetta smarrito, non gli restava che il rimorso d'essere entrato in quel modo là dentro. S'era cavato, entrando, l'anello di bocca, e già pensava di ritornarsene via nascosto, quando Folena si sveglia.

Si sveglia, intravede, dà un grido: stropiccia gli occhi, come se potesse essere un sogno; ma accortasi della realtà, cambia tono, gli butta le braccia al collo, e piange: piangeva di consolazione. — Oh, aver perso il suo Tarentino! oh gl'iniqui cortigiani invidiosi di lui che lo avevano allontanato. Allontanato, ma come? lei non

sapeva nulla. Volesse Tarentino esser così gentile di raccontarglielo. —

Tarentino si smarrisce dal contento, e racconta.

« Sono innocente ! » diceva Folena a ogni frase.

« Oh mia cara Folena ! tu sei il mio amore ! »

Nel palazzo non si può ridir l'allegria del ritorno. In tutti gran meraviglia del fatto. O come mai Tarentino era scomparso ? Che cosa era avvenuto ? E i rei ? Chi erano i rei ? Non potendo scoprirli, il re, la regina e i cortigiani si sfogavano in un'immensa consolazione. In certi momenti di tenerezza, come quando Tarentino raccontava d'essersi trovato fuori senza casa e senza tetto, piangevano come viti tagliate. E allora un diluvio di singhiozzi, occhi rossi, nasi che colavano, fazzoletti in aria che non bastavano al bisogno.

Ah, avessero potuto trovare il colpevole ! un premio, un premio a chi lo indicava !

Lo trovarono ! un povero disgraziato, a cui fu fatto un processo, per citazione direttissima, e mandato in galera ; perché in quel paese strano, i magistrati erano una razzaccia di cani sempre al servizio del re.

E furon accusati alcuni servi, che già volevano rimandare, come ubriachi.

E ne furon presi sette, e frustati di santa ragione sulla pubblica piazza.

Tarentino era soddisfatto. Non c'era dubbio, i sovrani erano incolpevoli. E poi, che gli premeva più altro ormai se non di godere gli occhi tanto belli della sua Folena, che nell'amaro pianto eran anche diventati più belli?

Fu festeggiato il ritorno con un gran pranzo. Tarentino era accanto alla sua diletta amica, che gli dicea tra i sospiri:

« Oh, quanto son beata che tu sia ritornato! Avevo gran paura che tu m'avessi lasciata per sempre. Ma raccontami, Tarentino mio, com'è andata la cosa? raccontamela ancora, che io credo di non averla sentita mai. Oh, la mia testa non la sentivo più dallo spasimo! Come potesti attraversare le sale del palazzo, guardate da tanta gente importuna, e venir nella mia camera non visto dalle mille noiose cameriere? Tu possiedi un gran talento, amico mio! meriteresti che io ti cambiassi nome, che io ti chiamassi Talentino, talentone anzi! »

E Tarentino rideva, rideva, commosso, con le lacrime agli occhi; e gli raccontò tra una soffiata di naso e l'altra, a uno a uno, tutti i suoi particolari, e gli stivali e l'anello....

Ma si era alla fine del pranzo, ed era già sazio e di cibo e di vino e di discorsi. L'avevano impinzato troppo! Discorreva, discorreva e ripeteva le stesse cose:

« Gli stivali, l'anello.... l'anello.... gli stivali!... »

I cortigiani, che avevan mangiata la foglia, lo guardavano con un'aria di sodisfazione e di nausea, e un sorrisino di pietà e di disprezzo.

« À bisogno di riposo! » fece la regina. « À camminato tanto! fategli cambiar aria: portatelo di là in una camera, a letto. »

Lo portarono in una camera, mentre Tarentino diceva sempre:

« L'anello, gli stivali,... gli stivali, l'anello.... »

E gli levarono gli stivali e l'anello, e lo portarono a letto nella strada, sulle nude pietre.

La mattina, quando si svegliò, Tarentino era convinto di sognare. E dicea, come sognando:

« Vedete, io sono sopra un letto di piume benché non paia; qui accanto, c'è la mia Folena, benché non paia!... Non è mica vero che io sia in una piazza.... »

Ma fattosi accorto che non sognava, e che pur troppo era vero, fu preso da un sentimento di sdegno feroce, e di rabbia, pari all'umiliazione, che sempre più gli si faceva chiara nella mente.



Gen. Campbell, in uniform.

Era stato tradito ancora? Ma come? Ma quando? Aveva ben diritto di saperlo.

Si slanciò furibondo al portone del palazzo: glie l'avrebbero bene spiegato, e reso conto esat-tissimo; o se no....

Ma alla porta un picchetto di guardie gl' in-timò: « Indietro! »

« Come? Io sono Tarentino, lo sposo pro-messo.... »

« Indietro! »

« Il promesso sposo.... »

« Indietro, canaglia! »

« Voglio entrare!... O giuro a Dio!... »

« Olà!... »

Erano armati fin a denti: appuntavan le daghe; e Tarentino, benché ardente di vendetta, pure col sentimento che gli restava qualcos' altro da fare, si persuase d'allontanarsi. Uscì colle mani nei capelli, piangendo di rabbia. Tutt'a un tratto si rammenta del corno; e il sangue ritornò feroce di gioia per le sue vene.

— Dov'è il mio corno? Dove lo lasciai? In corte con me non l'avevo! —

Pensa, e ripensa, il corno era rimasto certo su quella collinetta, dove s'era fermato a dormire. Oh se lo potrà ritrovare!

E si messe in cammino, e benché il viaggio fosse lungo, e non avesse più gli stivali, pure l'ansia era tale, che in due, giorni di continuo andare, Tarentino arrivò a' piedi di quella collina.

Se il corno non c'era più, Tarentino moriva di dolore; ma lì, dov'aveva posato il capo, accant'a un cesto, lo ritrovò pari pari.

Oh, che allegrezza fu la sua! Stanco, spossato, camminava verso la capitale delle Isole Nere, che i piedi non gli toccavano terra. Non mangiò, non bevve: che mangiare e che bere? aveva sete di vendetta, fame di giustizia; e se ne sarebbe levata la voglia.

Arrivò di sera al palazzo reale, che la luna non s'era ancora levata; e il palazzo era avvolto nell'ombra. Tarentino si mette a sonare; e sona e sona con quanta n'aveva in canna! e cominciano a comparir soldati e soldati e soldati!

Quel corno rintronava per gli anditi e per le sale del palazzo, come fosse il giorno del giudizio, annunciando una vera rovina, con un brusìo sempre crescente di gente che arrivava, e un rumore grande e confuso d'armi e d'armati!

Il re, la regina, la figliola, si guardarono in faccia pallidi e sgomenti. I cortigiani erano inorriditi, e tremavano come foglie, benché si sfor-

zassero di ridere. Parecchi scapparono: ormai era finita! — Non c'è dubbio, questo dannato di forestiero aveva il diavolo dalla sua: più mezzi gli levavano, più ne trovava. Ma perché non l'avevano ammazzato? —

Tra lo spavento generale, e un balbettare inarticolato di pareri, quando già molti pensavano in core di passare, armi e bagaglio, al nemico, Folena fresca come una rosa, diaccia come una lama d'acciaio, dice:

« Aspettate. »

La sua espressione così tranquilla e sicura, fu accolta da un coro d'applausi. La principessa era l'unica ancora di salvezza in tanto pericolo. Quelli che avevano già calcolato sul tradimento, sentirono che proprio non era ancora il caso; e significarono la propria gioia, saltando come capretti, urlando evviva strepitosi.

Tarentino assediava il palazzo trionfante, e si preparava all'assalto. Ecco venirgli incontro una giovine scarmigliata e piangente: era Folena!

« Son quasi morta dal dolore, » gli dice. « Perché fuggire e farmi cacciare in un fondo di letto, di dove mi trovo alzata per miracolo, solamente ora che t'ò sentito? che t'avevo io fatto? »

Tarentino la guarda. Era possibile che mentisse?

« In un fondo di letto? Povera la mia Folenà! Ài patito tanto per me!... Ma qui c'è da fare un processo, e veder assolutamente chi è reo del nostro male, il mio male e il tuo, e scoperto chi sia, datemelo nelle mani che lo voglio conciare io! io lo voglio conciare! »

« Ah, un processo, un processo! » gridarono il re e la regina che erano accorsi piangenti. « Qualcuno che aspira alla mano di nostra figlia, e che non trova modo di colorire il disegno, dev'essere la cagione di tutto. Ma noi sbrigheremo il vostro sposalizio; poi troveremo il colpevole. Gli si tolga intanto ogni speranza di riuscita. »

« Lo sposalizio, lo sposalizio! »

Ma per fare lo sposalizio ci volevan le carte; e Tarentino non le aveva: le aspettavano; e fu solennizzata in anticipazione la sua gran vittoria, con un solenne banchetto. Intanto i soldati di Tarentino eran licenziati fino a nuov'ordine.

Ma, cosa strana, questa volta, al banchetto, Tarentino non volle né bere, né assaggiar nulla. Non si sentiva bene, diceva. Allora alcuni parvero costernati; anche la regina. Il corno era lì a cintola, terribile, iniquo strumento. Levato quello, pensava Folenà, sarebbe sperabile che i mezzi di questo odiato straniero fossero esauriti;

poi gli avrebbe fatto somministrare tante di quelle bòtte da levargli una volta per sempre ogni idea di comparirgli più davanti. Ammazzarlo non osavano, perché temevano che squartato scappassero fuori mille diavoli.

A un tratto la principessa si alza, e di lì a poco, mentre Tarentino guardava dalla parte che era scomparsa, ecco si sente prendere da sette uomini armati, che gli legan le braccia, lo stringono, gli strappano il corno.

— Folena! Folena! — voleva gridar Tarentino, ma non poté. Però, passando, strascinato, da un andito, ebbe a vederla in un canto che assaporava lo strazio di lui con due occhi che lampeggiavano dalla gioia. Allora il velo dagli occhi gli cadde; allora tutto il suo grande amore scomparve: il suo cuore parve diventato di ghiaccio.

Alla porta i sette uomini rincararon la dose delle legnate, 'e lo lasciarono pésto, sfragellato, finito. Eppure Tarentino quasi non aveva sentito le bòtte, tanto l'anima sua era morta! Poi, quando si riebbe, a stento, e soccorso da alcuni poveretti, pianse di rabbia, di disperazione, e disse rassegnato:

— Torniamo al nostro paese. —

In fondo aveva goduto tanto per il passato,

che poteva ben vivere da ora innanzi di buon animo, anche nella sciagura.

Eran due giorni che camminava, e non aveva toccato cibo; e cominciò a sentire una fame indiolata. Ma non c'era nulla da mangiare in mezzo a un deserto che non finiva mai. Alla fine trovò un'oasi, tutta fiori e frutti e fontane; e tra questi frutti c'eran tanti fichi, carichi di fichi, benché fosse d'inverno.

Tarentino si mette a mangiarne. A un tratto s'accorge che il suo naso cresceva: cresceva a ogni fico che mangiava. Ma aveva tanta fame, e eran tanto saporiti quei fichi, che continuò nel suo pasto, e lasciò crescere il naso. Un braccio più o meno di naso non era la rovina del mondo!

Difatti prese proporzioni tali che dovette attorniarlo a un braccio, poi alla vita com'una fuscaccia. Aveva dunque a crepar di fame? Ormai, tanto, era un omo perduto! Quasi quasi sarebbe stato sempre in quel deserto a dimenare il suo naso come la proboscide d'un elefante, a svolgerlo come le spire d'un serpente boa.

Però quando fu sazio, si rimise in cammino, e il giorno dopo si trovò in un'altra oasi, dove eran delle altre piante cariche di fichi, ma d'un altro colore. Aveva ancora tanta fame, che si

mise a mangiarne, deciso magari a farsi crescere un naso così lungo, da non poterlo più trascinare.

Ma, oh meraviglia delle meraviglie! In cambio di crescere ancora, il naso gli parve che gli scemasse. Dovette scioglierselo dalla vita! E davvero scemava a ogni fico che mandava giù. Sul principio, sto per dire, a Tarentino glie ne rincrebbe: quel suo bel naso gli pareva quasi una gloria! ma.... seguì a mangiar fichi. E mangia, e mangia, il naso era tornato come prima.

Ora, mangiando gli era venuta un'idea stupenda, da effettuare subito. Detto fatto.

Tarentino volta indietro, torna alla prima oasi; e là, fa con dei vimini una bella paniera; l'empie di quei primi fichi meravigliosi, tutti ben accomodati tra le foglie, che erano un amore. E si rimette in viaggio per la capitale.

Rieccolo in quella città tanto crudele per lui, dove aveva avute così tristi avventure, e si mette a gridare a squarciagola:

« Chi vuol fichi? fichi freschi e maturi, fichi! »

Ma li faceva tanto cari, che nessuno li comprava.

Arriva sotto le finestre del re.

« Chi vuol fichi! freschi e maturi, fichi! freschi e maturi, fichi! »

« Fichi di questa stagione? » dicevano in corte.

Fu mandato un servitore subito per comprarli; e Tarentino glie li vendé tutti per pochi denari.

Com'una vera rarità son presentati alla regina madre e alla figlia, che li mangiano di gran gusto, parlando tra un fico e l'altro di Tarentino, ché non avevano ancora smesso di discorrerne e di riderne. Ma, ridendo e discorrendo, non s'accorsero di un'altra faccenda: che il naso cresceva; e quando se n'avvidero, ahimè! era lungo tre dita, e quando lo ritastarono era poco meno di mezzo braccio. Possibile! possibile! Dovette l'una persuaderne l'altra, tirandolo; e appena ne furon sicure, urli, pianti senza fine, pianti che la obbligavano a soffiarsi il naso, e ogni soffiata cresceva. Tutta la reggia e la città furon sotto-sopra, e tutta la gente si dicevano, prima in un orecchio, poi forte, l'acerbo e inaspettato e strannissimo caso. Ma come? Ma perché? Ma erano stati dei fichi? Ma ci sono dei fichi al mondo che fanno di questi scherzi? Ma dunque si proibiscano i fichi! S'impiechino tutti i contadini che allevano fichi. Viceversa poi, dicevano costernati altri cortigiani, ora saremo obbligati a mangiarli, perché la regina madre e la figlia non vorranno mica, loro sole, stare al mondo con quel po' po' di naso.

E tutti tremavano per sé.

La cosa si raccontava con orrore; e infatti quella faccia artistica di Folena era proprio trasfigurata. Che proboscide! che mostro! che spettacolo! Non c'era lusinghe, né attenuanti.

I suoi occhi belli e tanto felli erano diventati piccini piccini e brutti brutti a lato di quella proboscide. E il mondo diplomatico e politico n'era impensierito. Bisognava trovare a ogni costo quel furfante di venditore e straziarlo, sì, straziarlo; farlo a brani. Ma non fu trovato.

Allora si mandaron bandi per tutto il mondo, che accorressero i medici più sapienti, promettendo gran premi a chi guarisse la regina madre e la figlia. Il premio! nientemeno il trono reale e la figlia in isposa.

Nessun medico fu capace di trovare il segreto; e n'erano accorsi a centinaia.

Un giorno si presentò un vecchio, con lunghi capelli bianchi, e la barba bianca. Era Tarentino, ma non lo riconobbe naturalmente nessuno, tanto s'era trasfigurato



bene! Dichiarava di guarir la principessa: che n'aveva guariti parecchi altri.

« Chiodo scaccia chiodo, » disse, « medicina omeopatica, scienza antica e moderna. Mangiate questi cinque fichi, e il naso diminuirà. »

E, disperate, li mangiarono; e il naso infatti diminuì sul momento cinque dita abbondanti!

La notizia si sparse in un lampo. Oh, una malattia che c'era rimedio, non era poi quel diavolo che si diceva: i fichi, si potevano ancora mangiare!

Però, il medico capace di tanto miracolo, fu portato a'sette cieli. La regina gli avrebbe fatto un altare, se guariva bene: l'avrebbe adorato com' un dio! la principessa l'avrebbe sposato, benché vecchio; e il re l'avrebbe messo a parte del trono. Lo dicevano, s'intende, dalla paura, perché nessuno credeva che la regina volesse adorare un altro dio, e la principessa sposare quel vecchione!

« Ci vuol della cura, » disse il medico. « Dopo i primi cinque fichi, bisogna andare pian piano, perché facciano l'effetto voluto; ma il rimedio è sicuro. Intanto le malate stiano in riguardo-e a letto: io le assisterò. »

E la regina e la figlia stavano a letto, ogni

momento collo specchio in mano, a guardare il naso come e quanto diminuiva. Tarentino andava da una camera all'altra, e le assisteva amorosamente, e dava mezzo fico per giorno, e il naso calava di mezzo dito. Folena gli era tanto riconoscente, che gli accarezzava la bella barba bianca, parlava molto con lui; e lui la stava a sentire, e diceva sempre di sì; e si faceva raccontare le sue storie, e la storia di quando aveva mangiato quei fichi la prima volta, e di quando era stata perseguitata da uno straniero. E Folena raccontava che un imbecille s'era messo in testa di volerla in isposa, perché si trovava padrone di quattro soldi, causa d'un certo fegato di gallina, che se il medico l'avesse voluto vedere, era là in un armadio con vari oggetti di quel genere.

« Che cose, che cose! » diceva il dottore scotendo il capo; e aggiungeva sogghignando: « Paion case! »

E la guardava con un risolino particolare. A un tratto faceva vista di non credere: l'obbligava a ripetere, a raccontare, riraccontare ancora; e pareva che ci avesse un gusto matto a sentirsi così bene da quella donnina incauta trattar d'imbecille ogni momento.

« Dunque, eh, questo tale s'era intruso.... »

« Intruso... »

« E voleva mettersi alla pari coi re. »

« Già, coi re! »

« E per un fegato!... »

« Per un fegato di gallina, per un paio di stivalacci, per un corno che fa schifo!... e che apparteneva a degli assassini! »

« Ma era proprio un essere che vi destava ribrezzo costui? »

« Ribrezzo, nausea, d'ogni cosa un po'! Non lo potevo soffrire. »

« Non l'avreste toccato colla punta d'un dito? »

« Oh Dio, neanche colla punta d'un bastone! ve lo giuro. »

« L'avete fatto toccare però, » aggiunse il dottore ridendo, « coi bastoni. »

« Ah, s'intende! Siete molto fine e spiritoso, dottore. »

« E quel Tarentino, invece, era tanto grosso e sciocco, non è vero? »

« Scioecchissimo, da non credere! »

Intanto il vecchio dottore aveva nell'armadio guardato e riguardato i vari oggetti; e così senz'accorgersene se l'era adattati alla persona: il corno gli stava a tracolla, gli stivali l'aveva in piedi: il fegato in una mano, e l'anello in un'altra.

« Dunque, eh, » seguitava a dire, « vi destava

nausea; mi piace di sentirvelo ripetere. Ma sapete che s'era sparsa una voce strana.... »

« Quale? »

« Che voi l'avreste sposato, e che anche l'avete abbracciato a lungo più volte. »

« Io? io? calunnie! » sciamò Folena, « non ci credete, dottore! Pagherei a sapere chi sarebbe lo stupido che avrebbe il coraggio di dirlo a me. »

« Un testimone oculare, a quanto risulta. »

« Il nome, il nome! Oh bugiardaccio insolente! Ditemi il nome, dottore. »

« Non posso. »

« Perché non potete? Oh se mi capitasse davanti, bugiardone asino! »

Intanto il dottore che aveva disposto la sua parucca e la barba in modo semplice tanto che con lo scioglier d'un cappio veniva giù, la fece venir giù.

« Volete il testimone? »

Folena rimase di sasso; volle gridare; ma la voce gli restò nella strozza.

« Tu non credevi che fossi io? » esclamò Tarentino. « Resta dunque con un tanto di naso, scellerata! E anche tu, vecchia scellerata! » disse affacciandosi all'altra camera.

E messo l'anello in bocca, sfumò com'un'ombra.

I rumori, le grida della regina avevano richiamato tutti i soldati sulle pèste di Tarentino:

volevan vendetta, volevan guarire; ma non ci fu verso né di trovar lui, né di levar più un dito di naso né alla regina madre, né alla figlia.

Si cercò da tutte le parti dove potesse essere il fico che faceva que' secondi fichi; ma neanche quello poteron trovare: ché non tutto quello che esiste può esser trovato da tutti.

E Tarentino se ne tornò al suo paese, col suo bravo fegato; e siccome, passato per la selva, trovò stesi per terra morti i padroni degli stivali, del corno, dell'anello, quegli oggetti se li tenne per sé. E qualche volta gli servirono anche. Ma quel che più conta, tornandosene a casa, avendo messo gli occhi su una bella fanciulla, con un viso tutto amore e dolcezza, che s'innamorò di lui per le sue tante vicende e bizzarrie, non fece come il matto di Carpineta, ma le corrispose amore; fu felice di sposarla; e vissero beneficando il prossimo lunghi anni contenti. Anzi, al presente sono ancora vivi, si dice, e abitano sopra uno dei nostri più bei monti, un monte, che non starò a dire come si chiama; dirò che è veramente pittoresco, stupendo.

Ora, quei nasi che sapete sono lunghissimi; ma

La mia novella non è più lunga,
E chi n' è di suo, ce n' aggiunga.

IL MATTO DI CARPINETA



IL MATTO DI CARPINETA

CHI era il *matto di Carpineta*?

Capirete: è uno dei tanti modi che rimangono, in tutte le lingue, a testimoniare l'impressione che i nostri nonni ebbero di questo o quel personaggio. Rintracciare però chi fossero, con precisione, non sempre è possibile. Del nostro matto qualcosa sappiamo; e qualcosa vi racconto.

C'era dunque una volta in Carpineta.... Ma lo sapete dove resta Carpineta? Guardate laggiù attraverso a quei poggi, di là dall' Appennino, da quell'altra parte, più là, in fondo: avete visto? Ebbene, è là di sicuro! Carpineta è stato sempre un paese di gente curiosa per più conti: matti, balzani, capiscarichi. Ebbene, ce ne fu uno, una volta, tanto gaglioffo, che li superò tutti quanti, e in quelle montagne è passato in proverbio.

Era figliuolo d'una povera vedova, e faceva il contadino a un padrone che era poco ricco, che doveva guardare a tutte le palanche, se voleva campare, e però non poteva soffrire le sue mattie.



« La prima che mi farai, » gli disse un giorno, « bada bene ti rimando. »

Il matto, col suo visetto pienotto e belloccio, tondo come una mela, co' suoi occhietti lustrati e celesti, rispose di sì.

Era robusto, e poteva far qualcosa, ma con quel noccioło di testa gli

andavan tutte a traverso, e la sua vecchia madre, disperata, intanto l'assillava con ammaestramenti e consigli. Era come raddrizzare le gambe ai cani.

Un giorno, dunque, il padrone gli disse: « Va' al molino a macinare un sacco di grano. Bada, » aggiunse, « di non farteio rubar tutto da quel

brigante di mugnaio. Di molenda quando te ne avesse presa un bozzolo per staio, sarebbe anche troppa, fatto il conto di quella che à rubato sempre. Diglielo da parte mia: un bozzolo per staio! »

« Va bene. »

« Bada, devi passare per tanti paesi, e sarà meglio che tu lo ripeta sempre tra te e te; altrimenti, quando sei al mulino, non te ne rammenti più. Un bozzolo per staio! »

« Va bene, non dubiti. »

E il matto, preso il sacco in collo, s'avviò verso il mulino, e diceva sempre per via:

« Un bozzolo per staio! un bozzolo per staio! »

La gente che lo sentiva, si fermava a pensare:

— O che diamine dice? —

Ecco passa per un paese dove battono un'aiata di grano.

Il matto si ferma, li guarda, ride, poi séguita, dicendo:

« Un bozzolo per staio, un bozzolo per staio! »

I battitori gli sono addosso furibondi!

« Ce ne profetizzi un bozzolo per staio? »



E un po' per burla, e un po' per davvero, lo picchiaron ben bene.

« E allora che cosa devo dire? » domandava il povero matto.

« Che n'esca mille! devi dire. »

E il matto se ne va brontolando:

« Che n'esca mille! che n'esca mille! che n'esca mille! »

Arriva a quell'altro paese, e passa da una casa di dove appunto levavan un morto.

Il matto si volta a quella gente, li guarda, ride, e borbotta:

« Che n'esca mille! che n'esca mille! »

Uno, anche per fare un po' il gradasso, gli salta addosso, lo piglia per il petto, e:

« Che ài detto? »

« Che n'esca mille! »

« Che n'esca mille? Quest'angurio ci fai? »

E gli dà un pugno e una ceffata.

« Come devo dire dunque? »

« Che non n'èscia mai, stupidone! »

E il matto, cambiata frase, scendendo barcolloni, brontolava:

« Che non n'esca mai! che non n'esca mai! che non n'esca mai! »

Èccoti che giù, in una spiaggia, trova un con-

tadino tutto sudato, affannato, che bestemmiava arrabbiato, per levar un ciuco da una fossa.

Il matto lo guarda ridendo e dicendo:

« O che fate, galanteino? Vi dà da fare codesta bestiaccia, eh? »

E intanto, per non dimenticare la sua frase, andava borbottando, come aggiunta:

« Che non n'èscia mai! che non n'èscia mai! »

« Pezzo di figuro! » urla il contadino fuori dei gangheri, perché si credeva canzonato, « io sudo da un'ora, per tirarlo fuori di qui, e tu gli vai dicendo che non n'èscia mai? »

E col randello gli tastò la parte del groppone non difesa dal sacco!

« Dunque che ò a dire? » sbraita il povero matto. « Non mi fate più confondere. »

« Gli devi dire: — Sant'Antòn l'aiti! Sant'Antòn l'aiti! — capisci? »

E il matto:

« Sant'Antòn l'aiti! Sant'Antòn l'aiti! »

E via ancora verso il mulino.

E diceva così, poco più sotto, mentre un cacciatore stava mirando a una lepre. Il cacciatore tira, e la lepre scappa sana e salva. Quello, inviperito corre dietro al matto, minacciando, se non si ferma, di scaricargli nelle costole quell'altra canna.

Il matto si ferma piangendo, e domandando per carità come doveva dire.

Il cacciatore impietosito gli risponde:

« Come devi dire? Come devi dire? — Tu l'avessi in bocca! — ecco come devi dire! »

E il matto di novo a cambiar frase, e a ripetere:

« Tu l'avessi in bocca! tu l'avessi in bocca! »

E così dicendo e camminando, si trova davanti a una stalla, dove un contadino col forcione levava il concio. E un po' per riposarsi, e un po' per sfogarsi, il matto si fermò a discorrere:

« Anche codesta po' po' di fatica, eh, galantomio! »

E al solito, per non dimenticare la sua frase, borbottava tra'denti:

« Tu l'avessi in bocca! Tu l'avessi in bocca! »

Il contadino, a veder costui tutto ridente, e a sentir quelle parole, s'intende burlato, offeso; e levato il forcione dal letame, lo mostra a lui con una faccia poco piacevole.

Il matto, a rotta di collo, prende la via della valle; e tanto corre che non vede il mulino, e passa il fiume; sale il monte, e arriva a un casggiato che era un convento.

Ma il convento era chiuso, perché era sera.

Tirava un vento indiiavolato. E il matto picchiava al muro, e diceva:

« Mugnaio, aprimi! »

E il mugnaio non apriva. Ora bisogna sapere che nella parete c'era una Madonna di coccio, con un viso e un busto al naturale, che pareva affacciata a una finestra.

Il matto si volta a lei, e le domanda:

« Sei tu la mugnaia? »

E il vento fischando faceva:

« Sììì. »

« Dunque me lo macini il grano? »

E il vento:

« Sììì! »

« Allora lo lascio qui, e torno a riprenderlo domani. »

« Sììì! »

Arrivato a casa, dice sua madre:

« O il sacco del padrone? »

Il matto raccontò confusamente, alla peggio, quel che era avvenuto. La madre, poveretta, capì la disgrazia, e pensò a rimediarla, mandando subito un altro a ricercare il sacco.

« Ma, » disse al matto piangendo, « per carità, piglia moglie, piglia moglie, figliol mio, e cerca una donnetta che ti metta giudizio. »

« Come si fa a pigliar moglie? » domandò il matto.

« Vai la domenica sulla piazza, e quando queste ragazze escon di chiesa, dà qualche occhiata a quella che ti garba di più, e domandale se ti vuole. »

Il matto ci pensa tutta la settimana; e arrivato alla domenica mattina, senza dir niente, va nella stalla del padrone, che c'erano quattordici pecore, e levati gli occhi a tutt'e quattordici, se n'empie le tasche. Poi si mette sulla piazza della chiesa; e quando esce la messa, comincia a tirare, uno dietro l'altro, quegli occhi di pecora alle ragazze. Immaginatevi! Fu un fuggi fuggi generale, uno scompiglio, un urlo, una maraviglia.

Arriva la madre con le mani ne' capelli.

« Che ài fatto, in nome di Dio! che ài tu fatto!... Ora sì, che siamo rovinati proprio per bene! Questa come posso rimediarla, io? Il padrone ci manda via sicuramente; e siamo in una strada. »

E gli ripeté il medesimo discorso la mattina dopo, quando il padrone, scattando a quella notizia, e non ascoltando né pianti né preghiere, li ebbe licenziati.

« Vedi, vedi, per colpa tua!... »

Il matto, a que' pianti, a que' rimproveri intrepido, e come stupito che si desse a lui la colpa, guardando la mamma con que' suoi due occhioni celesti da bambolone, rispose:

« Ma la colpa è tua. Non m'avevi detto di dare qualche occhiata alle ragazze? »



L' ARCILEONE

L'ARCILEONE

« **O**RA ci devi raccontare una favola. »
Fu il più birichino della brigata che disse così.

« Bene, se vuoi una favola, te ne racconterò una bellissima, mezza favola e mezza novella, che risale quasi a' tempi del padre Adamo.

O sentite.

C'era una volta un giovinottone alto e bello, che non aveva studiato mai; e l'avevano addottorato in Sallimanca, sicché n'era così insuperbito, che passeggiava tronfio e pettoruto, sputando sentenze come fosse il re del famoso paese Sfondaportaperte. Tutti gli uomini di merito eran per lui uno zero, e li pigliava a censure acerbe e a frustate, cercando a tutti, a diritto o a torto, le loro magagne; e perché ogni uomo è nato nel

paese di Mancamento, molti avevan paura di lui, e gli s'inchinavano, pur dicendone molto male fra sé.

Ora avvenne che il dottore di Sallimanca punse un vecchio sapiente, dalla barba veneranda e bianca, che era molto addentro nelle segrete cose della magia e dell'alchimia, e sapeva l'arte di convertire gli esseri in altri esseri, le bestie, per esempio in uomini, e anche gli uomini in bestie. Il vecchio sapiente, dunque, si voltò al dottore, e gli disse:

« Tu sei un ciucaccio d'anima e di corpo; e devi diventare un ciuco anche di figura; e così ciuco starai fin a quando non farai scappare i leoni e non ammazzerai gli orsi. »

Detto fatto: cominciarono gli orecchi a prender forma di ventola, poi di cartocci, e a farsi lunghi, lunghi; il muso anche, lungo e grosso e labbruto; le braccia, zampe; e dal sedere, fatto ossuto, gli spuntò la coda, con un pennacchio in fondo; poi piegò la persona, mise il groppone al cielo, e camminò con quattro piedi. Diventato così un ciuco anche di figura, fu portato alla fiera; e alla fiera lo comprò un pentolaio.

Il pentolaio lo faceva fermare a ogni uscio, e gli dava poco da mangiare e molto da lavorare, caricandolo di cocci da un paese all'altro: ven-

dendone, spesso, e non volentieri, pochi: sicché molte volte teneva a stecchetto anche di paglia il povero somaro; e quand'era preso dalla rabbia, ogni momento lo bastonava, come una volta faceva lui, uscito da Sallimanca. Un giorno, dopo tant'anni e tanta penitenza, gli parve di sentirsi rinvigorito lo spirito, per una buona mangiata di fieno; e trovatosi, per caso, malamente legato a un'inferriata, colla cavezza e senza basto, perché il padrone lo voleva strigliare, la cavezza si sciolse; e il nostro somaro prima si svoltolò per terra, come usava per stirarsi un poco; dopo, piano piano, prese la via dei campi, e s'allontanò, come non fosse fatto suo; e quando fu distante un bel pezzo, si voltò addietro; e non vedendo il padrone, si mise a correre alla sfrenata, preso da una pazza gioia, quasi com'un cavallo.

Eccoti che è già lontano, lontano, in una gran pianura, con tanta erba alta, grata e fresca; e il nostro ciuco si mette a mangiarne con tanta felicità, che diceva tra sé:

— Devo esser vicino a morire. —

La felicità gli fu presto turbata.

Perché, tutt'a un tratto, alzando il capo, vede venir da lontano un giovine leone.

— Un leone! —

Lo spavento che gli entrò súbito addosso fu incredibile.

Riavutosi dopo un poco, disse tra sé:

— Ora son proprio morto! Quant'era meglio se stavo col pentolaio! Giacché non c'è caso: se scappo, m'arriva: se sto fermo, mi mangia. —

E, non sapendo altro, preso dalla disperazione, e quasi da un convulso, si mise a ridere forte forte, e a ragliare e a saltare, come se una grande felicità gli fosse entrata allora allora in corpo; poi, visto vicino un macigno, si accostò a quello, e cominciò con tutta l'anima sua e con le sue zampe ferrate a sferrar calci; e i ferri mandavano faville lunghe così.

Il giovine leone, a quella scena affatto nova, impaurito, si fermò, e pensava:

— O che bestia sarà mai quella? —

E l'asino seguitava a tirar calci anche più forti, e faceva anche più foco, e ragliava di più ancora, da sfiatarsi, ricominciando sempre col medesimo tono, a bocca spalancata: *Aaa, an, uuu! aa-ooo oh!*

E sferrando calci, gli scappò un ferro, che volando per aria, andò a cascare sulla groppa al leone, il quale, come avesse nemici di faccia e alle reni, si fermò angustiato e sorpreso.

Quando l'asino s'accorse che il leone s'era fermato, — Finalmente! — disse tra sé, — siamo a buon punto! —

E allora si mise sulle sue, e ricominciò a mangiar l'erba con molta dignità filosofale.

Il leone, fattosi animo, deciso a non fuggire, per non esser rimproverato da suo padre e da sua madre, e vituperato da suoi, s'accosta riverente a quel tanto degno signore.

« Di chi siete voi? » domandò molto cortese.

« Di chi sono, io? Son di me'pa e di me'ma, gua'! »

« Intendo dire che bestia siete. »

« Bestia, io? Bestia sarai tu! »

« No, scusate, vi domando del vostro nome. Come vi chiamate? Io, per esempio, sono il leone, e voi? »

« E io.... l'arcileone! »

Il giovine dalla maestosa giubba rimase stupefatto. — Come? s'era sempre sentito dire che il leone era il re delle bestie; e c'è invece un leone più su ancora del leone! —

« Siete dunque più forte di me; voi? »

L'asino dignitosamente non rispose.

Allora disse il leone:

« Voi sarete certo amico di mio padre, e sa-

remo amici anche noi. Andiamo, se non vi dispiace, per il mondo; e in tutt'e due, son sicuro, lo conquisteremo. Io son vago di conquiste. Chi si potrà opporre al leone e all' arcileone? »

Ma il ciuco, coi peli ancora ritti per la paura, e con l'occhio cisposo e torbo, lo guardò con una specie di meraviglia. — Così giovine, osava tanto? — Pure con un certo compatimento benevolo, rispose:

« Ebbene, solo perché son grande amico di tuo padre, accetto; ma.... a patto e condizione! »

« Quale? »

« Che tu non entrerai, mai e poi mai, ne' fatti miei. »

Il giovine inchinò il capo ossequente.

« Dammi pure del tu! »

Il giovine inchinò ancora il capo con ossequio e con riconoscenza.

E così si misero in cammino. Via, via, da principio procedevano a coppia e in gran silenzio. Si sentiva le zampe placide del leone e l'acciottolare scordato degli zoccoli parte ferrati, parte sferrati del ciuco. Ne' posti stretti, il leone, come quello che sapeva le debite convenienze, si teneva da parte, e lasciava passare per primo il compagno più vecchio e maggiore. Finalmente,

arrivano a una casetta; e accanto alla casetta c'era un orto, e nell'orto una capra legata.

Dice il leone:

« Andiamo a mangiare quella capra. »

« Io non mangio carne, oggi! » rispose l'asino con un gesto d'orrore.

« Perché? » domandò il leone sorpreso.

L'asino lo guardò arcigno. Come, entrava ne' fatti suoi? Pure, come per compiacenza, rispose filosoficamente:

« Chi non mangia à del mangiato!... Io son sazio di quella di ieri. »

Il leone spiccò un salto snello di sopra alla siepe, e fu nell'orto. Con una zampata mise sotto la capra, e pacifico se la divorava.

L'asino prende la rincorsa anche lui, e.... buca la siepe col capo; poi, quando è nell'orto, attraverso alle spine, si mette in una proda, a mangiar cavoli tranquillamente.

Ora, eccoti che arriva il contadino, e ti vede il nostro ciuco mangiarsi tutti i suoi cavoli, e non vede il leone. Arrabbiato, prende un bacchio nodoso, e giù bòtte a quel ciucaccio spelacchiato, a dritto e a rovescio. Ma il ciuco, come se quelle bòtte non venissero a lui, séguita a mangiare tranquillo. Ogni bastonata, un morso di cavolo.

Il leone indignato non gli par possibile di sopportare quell'oltraggio, anche tenne per in via



del compagno, sicché sta un momento sospeso; poi, in rabbia, in colla, è indosso al contadino, che cade in terra morto dalla paura.

S'aspettano il leone un ringraziamento dal Puccio, ma vede invece che quello lo guarda con occhio sdegnato e tace. E dopo un poco gli in-

« Non t'avevo io detto di non entrare ne' fatti miei? »

« Ma se t'ammazzava! »

« Asino! asino vero! » gli disse l'arcileone, con un sorriso tra lo sdegno e la pietà, « mi scoteva la polvere! »

Il leone ebbe a strabiliare! Gli scoteva la polvere? Ahimè, già pensava con un sospiro che quell'amicizia avrebbe a costargli cara! E non sapeva come fare a dirgli: — Ritiriamoci! —

Sicché stava lì strabiliato e incerto.

« Seguitiamo! » fece grave e autorevole l'arcileone.

Seguitarono.

E seguitando, arrivarono a un fiume.

Il leone disse:

« S' à a passare? »

L'asino inchina il capo, come chi risponde a una domanda superflua. E accenna al giovine e infelice compagno di passare per il primo, con un'occhiata che diceva:

— Vediamo la tua bravura! —

Il leone spicca un salto: è all'altra riva. L'arcileone ne spicca un altro, e tonfa nel bel mezzo dell'acqua. E non si vedeva tornare a galla.

Anzi, sott'acqua annaspava colle gambe, e pensava:

— Son fritto! —

Il leone, impensierito, ebbe quest'idea:

— Che gli sia venuto un mancamento? Può prendere a tutti. —

E spinto dalla generosità, si butta nell'acqua, agguanta il compagno, e lo tira a riva.

Il ciuco, tutto gocciolante d'acqua, col pelo e il muso spaurito, torcendo le labbra per respirare, come non rifiatasse dal dispetto, guarda truce il leone, e gli dice, sbuffando rabbia e acqua:

« Ma non t'avevo detto, animale, di non entrare ne' fatti miei? »

« Mi pareva che tu affogassi!... » rispose balbettando quel povero ragazzo.

« Affogavo? somaro! somaro pretto e reale! Affogavo! e pigliavo i pesci! »

E così dicendo, scosse il capo; e gli cascaron davvero dagli orecchi due pesciolini.

Il leone restò di sasso; e appena si riebbe, fu preso da un grande, inaudito spavento. Appena ebbe fiato, disse umilmente:

« Ò sbagliato; avete ragione, sciogliamoci. Per.... per dove andate voi? »

« Per dove non vai tu! » rispose l'asino.

Il leone disse allora:

« Io ripasserò il fiume. »

« E io prenderò il monte! »

E il leone, spiccato un salto, ripassò il fiume; e sentendosi libero e sicuro, andava via come il vento. E l'asino, ancora stordito dall'acqua, prese, molto melanconico anche lui, la via della montagna.

A un certo punto il leone s'incontra con un orso, che gli dice:

« Dove corri, leone mio caro, così affannato? »

« Non lo so, non lo so; corro in salvo! non ci andare, non ci andare da codesta parte: c'è una bestia spaventosa! »

« Una bestia spaventosa? per un leone e per un orso? » fece con riso e con scherno.

« Una bestia spaventosa, te lo dico io! »

« O com'è fatta? »

Il leone gliela descrisse.

Quando l'orso ebbe sentito di che si trattava: di quel muso lungo, dei ferri, degli orecchi, lo interruppe con una risata fragorosa. Di che offeso il leone, lo trattò male.

« Quantunque tu sia bianco di pelo, tu mi pari rimbecillito! »

Ma l'orso rideva ancora; anzi si sganasciava dalle risa.

« È l'asino! è l'asino! » diceva tra una risata e l'altra.

Il leone si sdegnava più che mai. Stette quasi per avventarglisi e per metterlo in brani. Lo trattenne quella età veneranda.

« Ebbene, » disse l'orso rimesso, « facciamo una cosa: andiamo a trovarlo in due. Se non ò paura io, non puoi aver paura neanche tu! »

« No davvero, non vengo! »

L'orso gli fece una morale seria.

— Un leone aver paura? Così, così tralignava da' suoi avi? E aver paura andando coll'orso? che direbbe suo padre e sua madre, quando lo sapessero? E tutti i compagni, e tutti i parenti? E il vecchio zio, terrore delle foreste, e il babbo della mamma, famoso sterminatore di cavalli, e lottatore indomito contro tigri e elefanti? oh, vergogna, vergogna! —

« Ebbene, » rispose il leone scosso da quella paternale. « Ebbene, andiamo; ma a un patto: legghiamoci insieme la coda! »

« Sia pure! accetto! » Si legan la coda, e si mettono in cammino. Ripassano il fiume, e salgono il monte.

In cima al monte c'era un bel piano; e in fondo al piano, l'arcileone stava a mangiare l'erba alta e saporita, abbastanza contento. Una vittoria simile era da scrivere nelle sue memorie, quando fosse tornato uomo.

Ma, oh Dio! il contento gli passò com' un lampo.

Giacché, a un tratto, alzando quella sua ridicola testa, ebbe a vedere l'orso e il leone venirgli incontro. Non morì di paura, ma poco meno. N'era useito per grazia con un nemico; ma come faceva ora con due?

A un tratto ebbe il coraggio della disperazione. Ritornò al solito gioco: si mise a ridere e a ragliare e a tirar calci, accostandosi a una specie di masso che coronava quel piano.

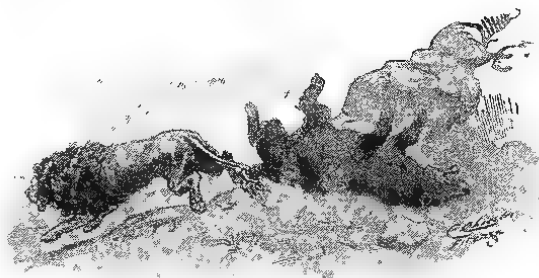
L'orso che non l'aveva visto, e lo cercava con gli occhi nascosti tra' peli, quando lo sente ragliare, si ferma un momento per dire ridendo al leone:

« Te lo dicevo?! »

Ma il leone interpretò a rovescio quel suo fermarsi: credette che fosse paura; e.... e non aspettò altro. Ripugnandogli anche quell'aggressione in due, quasi come offesa non giustificata verso il compagno di prima, rivoltò addietro di corsa.

« Férmati! » urlava l'orso. « È l'asino, è l'asino! Andiamo a dargli una lezione come si merita! Non ci facciamo vedere scappar così! Rideranno anche le piante, anche i sassi, non che le bestie e gli uomini. Férmati! »

Ma il leone era sordo; e andava giù per la montagna come una saetta, senza nemmeno accorgersi d'aver l'orso legato alla coda, che non



potendolo seguire, picchiava la testa ora da una parte, ora dall'altra, ora in una pianta, ora in un sasso, ora in una fossa.

Ancora per un poco, disse a voce bassa e suplichevole:

« Férmati, tu mi rovini,... tu m'ammazzi! »

Poi non disse più altro.

Arrivati in fondo, passato il fiume, attraversato il piano, il leone si voltò addietro, a guar-

dare dov'era l'orso; e te lo vede steso a'suoi piedi, finito, morto.

Da principio n'ebbe un senso di dolore. Poi, riflettendo, gli disse come a rimprovero:

« Vedete che cosa avviene a quelli che non hanno paura!... È morto dalla paura! »

Intanto l'arcileone, che non voleva più aspettare di simili incontri, scesa la montagna dall'altra parte, colla coda tra le gambe, procurava d'andare chiotto e lesto lesto in un paese lontano del mondo dove non fossero più leoni.

Cammina, cammina, a un tratto gli diede davanti un uomo dalla barba veneranda e bianca, che veniva in cerca di lui.

Il ciuco lo guardò, come lo riconoscesse, e così maleconcio com'era, e tremante, lo fissò con occhio spaurito, quasi chiedesse pietà.

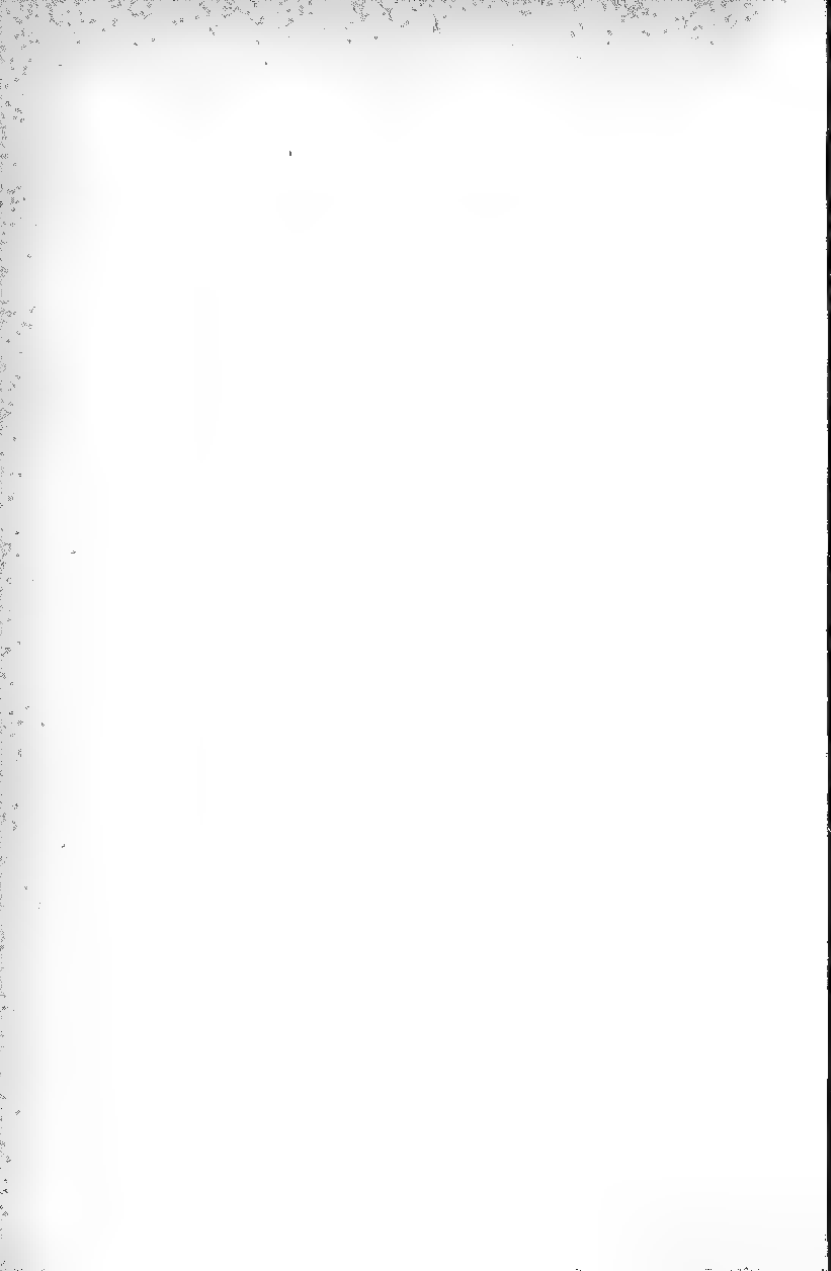
Allora il vecchio lo toccò con una bacchetta, e gli disse:

« Ritorna dunque uomo, e sèrviti una buona volta della ragione solo per esser umano! »

E tal e quale come avveniva nelle antiche favole mitologiche, la trasformazione si compié: rientrarono gli orecchi per le tempie e il muso si riconcentrò nella testa; le zampe pelose si convertirono in gambe e in braccia; i duri zoccoli

in morbide mani e in piedi; sparì la coda; tutto si ridusse a proporzioni umane; scomparve il pelame asineseo, la pelle si fece bianca; ritornò la faccia colorita e bella; e il raglio divenne parola. E fu, si dice, questa volta un uomo davvero.

FETONTE



FETONTE

UNA favola mitologica? Di tutto quello che senti nominare ti viene il desiderio, ò capito. Raccontiamovi dunque una favola mitologica, giacché gli altri tacciono; e chi tace acconsente.

O'era una volta, avanti la religione cristiana, un bellissimo giovinetto, figliolo di Climène e del Sole. Questo giovinetto, quantunque di buona famiglia, giocava spesso e volentieri per le strade con gli altri ragazzi, accapigliandosi anche. Un giorno un suo compagno, mentre giocavano a nocino, in un momento di stizza, osò dirgli:

« Ma via, smettila! ma che figliolo del Sole! a dar retta a tutte le ciarle di tua madre! gli dà ad intendere, d'esser figliolo del Sole! ah, ah! »

Fetonte rosso dalla vergogna, butta via le noci,

corre dalla madre, le racconta il grave fatto; poi dice:

« Sono o non sono figliolo del Sole? Se son figliolo del Sole, fa' che io n'abbia, in nome di Dio, una prova! »

Climène alza le braccia al cielo, ed esclama:

« Te lo giuro per il Sole, e mi contento di più non rivederlo, se tu sei suo figliolo! »

E detto questo, prese a fargli carezze, a consolarlo; poi vennero le sorelle, prima Egle, poi Lampezia, poi Faetusa, che procurarono di radoleire il suo pianto e la sua collera.

Finalmente la madre gli disse ancora:

« Senti, Fetonte! tuo padre abita lontano di qui, ai confini del mondo; ma camminando, puoi arrivarci; ora sei grande; ti riceverà volentieri, vedrai; e quando sei da lui, fàtti dare qualche segno riconoscitivo; e allora i tuoi compagni non metteranno più in dubbio la tua nascita! »

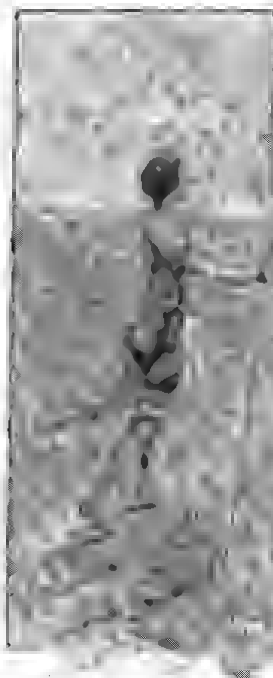
« Benissimo, questo sì, che è da fare, e che voglio fare! »

Fetonte si fece dar l'indirizzo.

« Di qui agli Alberi del Sole, va' sempre verso oriente.... la strada è sicura.... domandane via via, a' cantonieri che trovi; e tu riuscirai!... tu ài sedici anni, in fin de' conti! »

Petante prese una borsella con un po' di pane e un po' di carne, e si mise in cammino. Camminava camminava, passa paesi e paesi, monti e monti, vallate e vallate, soltanto pensava al modo di vendicarsi dei compagni, e che l'unica era quella di farsi dare a sue padre il carro del Sole a guidar per un giorno. Allora, quando i suoi compagni l'avrebbero visto sfolgorente ne' cieli, oh allora i suoi compagni ci avrebbero creduto alla sua parentela!

Più d'una settimana, oh, anche più! dimenò quelle gambe, per avvicinarsi agli Alberi del Sole, giacché questi Alberi del Sole non veni-



vano mai, e l'ariente vero era sempre più lontano. Ci furono de' momenti che, ah, se uno fosse stato in voglia di vendicarsi dei compagni, come avrebbe romanzato volentieri a far quella strada!

Ma chi la dura la vince; sicché alla fine ci arrivò: e senza bisogno di troppi insegnamenti. Diamine; bisognava esser ciechi per non distinguere la reggia del Sole!

Ci arrivò una mattina presto presto, prima di giorno; e già dalle fessure delle finestre socchiuse si sprigionava tanta luce, che ci si vedeva discretamente per tutto il paese all'intorno.

La reggia del Sole appariva alta con maestose colonne, splendida per raggiante oro e piròpi. Il tetto era di nitidissimo avorio; le porte d'argento abbarbagliavan la vista. Ma, avvicinandosi, prima di bussare, s'accorse che il lavoro superava il valore della materia; e poiché il portinaio dormiva ancora, Fetonte si mise a osservare le figure belle che c'erano state scolpite da Vulcano, il gran fabbro degli dèi. E Vulcano ci aveva rappresentato, torno torno, la Terra, e il Cielo che sta sopra la Terra; gli dèi cerulei nell'onda marina, con Tritone canoro, mezzo uomo e mezzo pesce, che sonava la conchiglia marina; l'ambiguo Pròteo, servo di Nettuno, che gli custodiva in fondo al mare il gregge delle foche e delle altre bestie marine; l'immenso Briareo che abbraccia, cavalcando, le mostruose balene; l'oceanina Dòride con le cinquanta sue figlie, tutte bellissime ra-

gazze, graziose ninfe del mare, amiche de' naviganti, coi quali folleggiavano rumorosamente sulle onde, e li aiutavano anche nei pericoli; e qui parte si vedevan notare; parte sedute sugli scogli asciugavan i verdeggianti capelli; qualcuna portata da un pesce; e tutte poi diverse tra loro, e somiglianti proprio come sorelle. Si vedeva la Terra coperta d'uomini e di città, di selve e di fiere, di fiumi e di ninfe e d'altri dèi campestri. Sopra questi era posta, sempre in scultura, s'intende, la fulgida faccia del Cielo: sei segni a destra della porta, altrettanti a sinistra. Ma che belle sculture, ma che bel lavoro!

Finalmente Fetonte si fa coraggio, e entra nella reggia di quel padre poco certo; e prima s'affrettò verso di lui; ma fu costretto a fermarsi, offeso dalla troppa luce.

Febo era a sedere sul trono, coperto, come un senatore romano, d'una porpora abbagliante per limpidissimi smeraldi. A destra e a sinistra, i Giorni, i Mesi, gli Anni e i Secoli; e a intervalli uguali le Ore. C'era la nova stagione, la Primavera, cinta di corona di fiori; c'era l'Estate nuda, e con un fascio di spighe; c'era l'Autunno concio di mosto; e l'Inverno glaciale con gl'ispidi e bianchi capelli, come i miei.

Di là, in mezzo a questi, Febo, che vede ogni cosa, scorge il ragazzo, timido per tante novità, e gli dice:

« O caro Fetonte! benvenuto! Qual è la fortunata cagione che t'ha fatto venir quassù di tanto lontano, o mio carissimo e sicurissimo figlio? »

E detto questo, si levò dal capo i suoi fulgidissimi, abbaglianti raggi, per non dargli molestia; e gli disse di farsi vicino.

Il ragazzo, che aveva fatto anche studi di retorica, e sapeva discretamente parlare, risponde:

« O luce comune a tutti nell'immenso mondo, o padre Febo, se pure mi dà facoltà di questo nome, concedimi un pegno per cui io sia creduto tua progenie vera, e leva ogni incertezza dalle menti degli uomini! »

Febo abbracciatolo:

« Fetonte, » gli disse, « non sarebbe affatto giusto ch'io ti rinnegassi; e Climène ti ha manifestata la nascita più che vera; ma per levarti ogni dubbio, chiedi quel che vuoi, che io ti contenterò: te lo giuro per la divina palude di Stige, sconosciuta a' miei raggi. »

Fetonte pensò un poco:

— Mi giura per una cosa che non conosce!... —

Ma non potendo metter in dubbio il valore di

quel giuramento, gli manifesta il suo pronto desiderio:

« Voglio che tu mi dia per un giorno a guidare il tuo carro e i tuoi volanti cavalli. Il carro paterno, ecco quello che sarà per me la testimonianza più bella! »

Il padre si pentì subito d'aver giurato; e scrolando tre o quattro volte il capo luminoso, gli disse:

« Fetonte mio! la tua richiesta temeraria à fatto temeraria la mia promessa. Oh, se fosse lecito non mantenere la parola! confesso che non negherei nulla a te, figliol mio, ma questo sì! Bisogna però che tu ti persuada: il tuo desiderio è impossibile: troppo pieno di pericoli! Chiedi pure, Fetonte, cose straordinarie, ma quali non si sconvengano alla tua età. Tu che sei mortale non puoi volere quello che nessun immortale desidera! Tu non conosci le cose: per questo aspiri a quel che è superiore alle tue forze. Per quanto molta stima e fiducia abbiano di sé gli dèi, non ci son che io capace di star in piedi a guidare il mio carro. Lo stesso dio massimo nostro, Giove, che scaraventa con la destra potente i terribili fulmini dal cielo, non è bono, credi a me, a guidare questo carro. Eppure, o chi c'è maggiore

di Giove? La difficoltà dell'impresa è incredibile. Erta è la prima parte della strada; e tale che i cavalli, usciti freschi dalla stalla, riescono appena a spuntarla; in mezzo al cielo è spaventosamente alta: di là il mare e le terre.... Io stesso, te lo confesso, son costretto a guardar giù tante volte con paura, e il cuore mi batte nel petto!»

Come Febo non avesse detto nulla di grave, Fetonte imperterrito, rispose:

« No, padre mio, te lo chiedo per un giorno solo. È per un giorno solo che mi devi dar a guidare il tuo carro! »

Febo si mise le mani ne' capelli; e:

« Stammi a sentire! » disse, « l'ultima parte è un vero abisso; e ci vuol tutta la sicurezza dell'arte mia. Quando sono lì, la stessa Teti, la dea del mare, che suole accogliermi nelle sottoposte onde, teme che non precipiti ogni cosa! Aggiungi che con assidua vertigine il cielo rota contro di noi, e rapidissimo trascina dietro di sé le stelle. Io mi sforzo d'andargli incontro, e l'impeto che vince tutte le cose, non vince me, che navigo in contrario del rapido cielo. Supponi invece d'esserci tu sul carro: che faresti tu? potresti mai andare contro la terribile corrente? contro ai rotanti poli? che credi ci sian lassù città e boschi

divini e tempî ricchi di doni e di vittime?... Un giorno solo!... È come dire: — Padre mio, lascia che mi levi la vita una volta sola! — È la medesima cosa quello che chiedi. »

Fetonte, incrollabile, rispose calmo e semplice:

« Sì, un giorno solo! »

Febo allora, vista l'ostinazione di lui, non sapendo che fare, si dette a crescere i pericoli, a dirgli che la strada era più lunga che la vera, a dipingergli il corso che il Sole farebbe in un anno invece che in un giorno.

« La strada che devi fare, » gli disse, « non è tra amici, ma tra mille insidie e mille forme di fiere. Anche se andrai dritto senza sbagliare, ti troverai a urtare nelle corna del nemico Toro; sentirai gli strali del terribile Sagittario; vedrai la faccia del violento Leone; poi lo Scorpione aprire con ampio circuito le sue crudelissime braccia; e per un altro verso vedrai far il medesimo al Cancro! Né ti sarebbe possibile reggere neanche un poco i feroci cavalli, pieni di foco, che lo sprigionano ogni momento dalla bocca e dalle nari! Appena appena tollerano me; e tu sapessi che cosa sono d'impazienti, quando la superba cervice si ribella alle briglie! Ma tu, non volere, Fetonte, rendermi autore a te d'un così

funesto regalo; pensa, figliol mio, finché il tempo lo permette, di correggere i tuoi desidèri. Ti preme, naturalmente, assicurarti che ti son padre. Ne vuoi una prova sicura? tu l'ài nella paura mia: col timore paterno ti provo la mia paternità, meglio che con qualunque altra cosa. Guardami in viso! tu potessi così spingere i tuoi occhi nel mio cuore, e sorprenderci l'affanno d'un padre! Via, osserva all'intorno quanto c'è di ricchezze nell'universo; di queste, a scelta, tutto che ti garbi e che tu trovi di buono nel cielo, nella terra e nel mare, nulla ti sarà negato: questo solo, ti scongiuro, rinunzia a codest'idea, che sarebbe un gastigo veramente, non un onore; rinunzia a codesto gastigo, Fetonte! Tu chiedi per regalo!... Ma perché mi abbracci così, e mi fai tante carezze? non dubitare, ingenuo figliolo, l'ò giurato per l'onda di Stige, e tutto ti sarà dato quel che tu chiedi; ma prima riflettici, e scegli il meglio, non il peggio!»

Ma Fetonte non intende nulla; non risponde nulla. Gode soltanto, perché gli par d'essere già a sedere sul carro del Sole.

Febo, dopo aver indugiato il più possibile, pensa una cosa: conduce il ragazzo vicino al carro, immaginando il terrore che gli avrebbe messa que-

st'opera immortale, dono di Vulcano! L'asse d'oro massiccio, il timone d'oro; d'oro il cerchio delle rote; d'argento massiccio erano tutti raggi; il giogo, ornato di gemme e di crisòliti.... vi so dir io se lampeggiava ogni cosa! Abbagliava la vista.

Mentre però l'ardito Fetonte guardava con stupore in ogni parte quel bel carro paterno, ecco la sollecita Aurora che viene a aprire le porte purpuree del suo splendido giardino pieno di rose. A quell'apparizione, che diceva l'ora tarda, le stelle preser la fuga; e in coda alla bellissima schiera veniva Lucifero, che si ritira sempre ultimo dalla plaga del cielo.

Quando Febo vede rosseggiare di porpora la Terra, e gli estremi corni della Luna dileguarsi, comanda alle veloci Ore d'aggiogare i cavalli. Le dee obbediscono prontamente, e menano i cavalli, sbuffanti foco dalle nari, perché nutriti, capirete, di sugo d'ambrosia, nelle alte stalle celesti!... e aggiungono i sonanti freni.

Allora il povero padre, non sapendo altro che fare, unse con un medicamento divino il viso del disgraziato figliolo, per aiutarlo a sostenere le terribili vampe; gli mise i raggi alle chiome, e presago pur troppo del tremendo lutto, s'avvi-

« Ma o no, a ripartir di nascondere gli incerti monumenti.



« Se puoi darmi retta, » gli disse, « guardati, ragazzino mio, ti addegnare mal la brucia; o non fare le brigitte! Son cavalli che carota da noi, molto furuto è di fessarli. Cerna di fesseri alla strada dritta, lontano dell'oro è dall'alto polo, alla via di nuovo, che è la più giusta, vedrai che è seguita; lo vedrai con chiaro; dunque portare un calice sagittario, non il più; dunque non l'alcare e non l'altissimo troppo. Se non troppo,

bruci le case degli dèi; se vai più basso, la Terra; nel mezzo soltanto andrai sicuro: *medio tutissimus ibis!* Non deviare a destra, verso l'attorto Serpente; né a sinistra verso l'Ara; non troppo a nord, né a sud: tienti tra' due. Fido per rimanente alla Fortuna, che ti auguro benigna e miglior consigliera di me! Mentre son qui che parlo, l'umida Notte si tuffa già nell'Oceano; non c'è più permesso di trattenerci un minuto: sbrighiamoci: l'Aurora à fugate le tenebre, e rifulge splendida; prendi le briglie, Fetonte! o, se tu fai anc' ora giudizio, che sei a tempo, cedimi il posto, giacché sei a gran pericolo!... metti i piedi su terreno più sicuro; sta' a guardare di quassù come guido io; lascia a me diffondere la luce alla Terra!»

Fetonte se ne stava superbo sul carro col suo corpo snello giovanile; e godendo di toccar con le mani le briglie paterne dorate, ne ringrazia, con tutto il garbo, il malcontento genitore.

Intanto i cavalli scalpitanti non stanno più alle mosse:

Piroo, Eoo, Etone, Flegone nitriscono, sbuffano, zampano, batton coi piedi le stanghe. Teti, che non sa nulla del nipote, le butta da parte. Allora s'apre l'immenso orizzonte; i cavalli schiz-

zano come lampi, divorano la via; colle zampe ferrate d'oro rapidi rompono l'aria, fendono le nebbie nemiche, e van più lesti del vento. Ma il carro è più leggero del solito; non è più un dio che l'occupa; e i cavalli lo sentono; sicché procede a sbalzi, a strattoni, senz'equilibrio, com'un vascello senza giusto peso va sbalzelloni sulle acque, mentre l'altre volte filava non torcendo da nessuna parte un capello. Avvistisene i cavalli, irrompono, e lascian la traccia, cessando dall'ordine usato. Fetonte à paura, non sa tenere le briglie, non conosce la strada; e se la conoscesse, non saprebbe ugualmente avviarceli.

Allora a quei raggi s'arrostiscono prima i sette Trioni, che non si tuffano mai nell'oceano; e questa volta n'ebbero gran voglia; il Serpente, situato vicino al polo, smette il gelo naturale, che lo rendeva innocuo, e diventa al foco pieno di insoliti terrori; anche Boote turbato si dà alla fuga, benché pigro per natura e attaccato al suo carro. Quando poi Fetonte, dall'alto cielo ebbe scorta la Terra, che sempre più gli restava giù lontana, lontana, impallidisce, e subito gli tremano i ginocchi dalla paura, non essendo gli occhi soliti a vedere quello spavento. Ora sì, non avrebbe proprio voluto mai aver a che fare coi

cavalli paterni; ora si vergognava d'aver voluto conoscere la sua origine, e d'aver vinto pregando; e vorrebbe ora esser piuttosto chiamato figliolo di Mèrope! Andava come una povera nave, dal pino troncato, dal timone spezzato, quando il povero capitano dice: « Sia fatta la volontà di Dio! » Che deve fare? Molta parte del cielo è passata; ma più ce n'è da passare: con la mente misura l'una e l'altra distanza; e ora guarda l'oriente, ora l'occidente, dove non sarebbe arrivato mai! Quel che faccia non sa; non lascia andare le briglie, e non le sa tenere; neanche conosce il nome dei cavalli, per poterli chiamare, quasi raccomandandosi. Lo spaventano le stesse meraviglie del cielo, sparse qua e là; e vede con orrore figure di bestie immense. C'è un luogo dove lo Scorpione apre le braccia in due archi; e con la coda tocca due segni dello zodiaco! Appena il nostro ragazzo l'ebbe visto tutto nero di veleno, in atto di ferirlo con la coda ricurva, come impazzito per lo spavento, abbandonò le briglie; e i cavalli le sentirono appena sulle ampie groppe, che sconfinarono per il cielo senza ritegno, dove l'impeto li portava, a precipizio, senza legge, su nell'alto aere, urtando le stelle fisse, portando il carro sempre più fuori di strada; e ora toccano la cima,

ora irrompono per le discese, avvicinandosi alla Terra, sicché la Luna, meravigliata, li vede più basso de' suoi! Le nebbie abbrustolite fumano, la Terra brucia, e più ancora ne' luoghi più alti, screpola tutta, e esaurisce tutti i vitali umori; i pascoli seccano, riardono le piante e le foglie; e le aride mèssi con proprio danno somministrano esca al foco. Ma che dico! Le grandi città avvampano coi loro edifizi; e le nazioni coi più diversi popoli inceneriscono; ardono coi monti le selve; brucia Ato, il Tauro di Cilicia, e Molo e Oeta e l'Appennino e le Ande; l'Ida, così ricca di acque, diventa secca; brucia Elicona, albergo delle vergini Muse, e brucia l'Emo, non ancora chiamato i Balcani; brucia di doppio foco l'immenso Etna, il Parnaso bicipite e l'Èrice e il Cinto e l'Otris. Non bastano le nevi a salvare il Citerone e le Alpi; non bastano alla Scizia e alla Groenlandia i suoi freddi; e brucia il Caucaso e l'Ossa e il Pindo, e il maggiore di tutti, l'Olimpo.

Allora davvero Fetonte, visto bruciare il mondo da tutte le parti, e non potendo sostenerne le vampe, áspira come da una fornace profonda quell'aria infocata; il carro stesso sente che scotta, e non può salvarsi dalle erompenti ceneri e faville,





e dal fumo caldo che lo avvolge. Dove vada, dove sia non sa: gli s'è offuscata la vista; e solo è trasportato all'arbitrio de' rapidissimi cavalli. Fu allora, si crede, fu allora che gli affricani, arrivato il sangue alla pelle, divenaron neri come sono oggi; fu allora che la Libia, prosciugati i suoi umori, diventò un deserto; allora le Ninfe coi capelli sparsi piansero i laghi e le fonti perdute: ricercò la sua Dirce Beòzia, Argo Amimone, e Pirène Efira. Né i larghi fiumi furono più risparmiati: il Tànai nella Russia, nella Tessaglia il Penèo fumavano riarsi; fumava Xanto nella Tròade, fumava il tortuoso Meandro, e l'Eufrate di Babilònia, e il Danubio, e il Gange! L'oro che il Tago trascinava seco, ora scorreva liquefatto dal foco!

Il Nilo spaventato di tant'arsura, fuggì nell'estrema parte del mondo, e nascose il capo, e lo tiene nascosto ancora! Le sue sette foci prima così abbondanti, a un tratto apparvero secche e polverose, come sette valli senz'acqua. Lo stesso avvenne a' fiumi di ponente: all'Ebro, al Reno, al Rodano, al Po, all'Arno, e al Tevere, che doveva un giorno diventare padrone del mondo. Si spaccò, con grandi crepe, tutta la Terra, e arrivò il sole tra le fessure perfino nel Tartaro!

Il re dell'Inferno e sua moglie, a novità cosiffatta, rimasero atterriti. Il mare si restrinse, e quel che era un limpido specchio d'acque diventò un luogo sabbioso; s'alzarono montagne nove, e novi arcipelaghi si mostraron qua e là. I pesci si rifugiarono nel profondo, e i delfini non osarono più danzare coi dorsi ricurvi sopra le acque; i corpi delle foche nel fondo dei mari abbassati notavano esanimi. Lo stesso Nereo e Dòride e le loro bellissime figlie, dice la fama che si nascosero nelle tepide grotte. Tre volte Nettuno con torvo viso provò a metter fuori le braccia dalle acque; tre volte le ritirò dalle vampe dell'aria.

Finalmente l'alma Terra circondata, tanto o quanto, dal mare e dalle fonti, che s'erano da ogni parte rifugiate nelle sue viscere profonde, venne in difesa degli oppressi. Messasi una mano alla fronte, tremando tutta, con voce fioca, parlò al nume supremo: « Se ci vuoi morti, e ce lo siamo meritato, o sommo Giove, perché allora ci risparmi i tuoi fulmini? Almeno se venga data, sarà meno dura la morte! Già, » il caldo le aveva serrato la gola, « trovo appena fiato per queste poche sillabe! Guarda i capelli miei bruciati, e bruciati gli occhi e il viso! Questo è il

premio della fertilità mia, de' frutti che io produco, lasciandomi squarciare senza tregua il ventre dall'aratro e dalle zappe? È il premio questo perché dò foglie al bestiame, e frutta e biade agli uomini, e a voi, o Numi, dò incenso? Ma se poi sono in colpa io, che colpa avrà il tuo fratello Nettuno? e del tuo Cielo stesso, o Giove, non senti pietà, che già brucia l'uno e l'altro polo, e le vostre case sono tra poco tutte in fiamme? Atlante ecco che dura fatica a sostenere il mondo sulle proprie spalle. Se i mari, se le serre periscono, e le regge del cielo, sprofonderemo nell'antico caos! Strappa dunque alle fiamme, se qualcosa resta di salvo, e provvedi alla salute dell'universo! »

Così disse la Terra; e non potendo più oltre tollerar quell'aria infocata, né parlar più, si ritirò negli antri profondi degli dèi Mani.

Ma il padre Giove, protestando in faccia agli dèi e a Febo stesso donatore del carro, che tutto sarebbe andato in estermínio se non avesse provveduto, salì l'ardua ròcca, di dove suol mandare in Terra le nuvole, e move i tuoni, e scaglia le vibrato saette. Non avea più però, nubi da mandare, che eran tutte arse, né piogge. Allora libra il fulmine tremendo, e lo scaglia contro l'infelice

ragazzo, togliendogli il carro e l'anima. I cavalli, a quel fragore, si spaventano, il carro si spezza, le briglie e i raggi restan seminati per il cielo. E Fetonte co' capelli fiammeggianti, attraversa l'aria roteando, come una stella cadente; e lontano dalla sua patria nell'Eridano, massimo fiume d'Italia, dopo tre giorni, si conficcò nel pantano, giacché non aveva più acqua.

Le ninfe italiane al povero corpo, fumante di triplice fiamma, detter sepoltura, mentre il padre Febo dal dolore avea nascosta la faccia. E non si fece vedere nemmeno il giorno dopo, tanto era addolorato; e questo fu un vero refrigerio agli abbrustoliti mortali.

Le ninfe, sepolto il corpo di Fetonte, misero sulla sua tomba un'iscrizione, la prima che fosse mai scritta. Diceva così:

QUI GIACCIONO LE SPOGLIE MORTALI
D'UN GIOVINE DI GRANDE ANIMO
MA DI FORZE IMPARI
CHE VOLENDO GUIDARE IL CARRO PATERNO
CADDE VITTIMA DEL PROPRIO ARDIMENTO.

La povera madre e le sorelle corsero affannate per tutta la Terra in traccia di lui; e arrivate finalmente a quell'iscrizione, si fermarono a piangere sopra a quell'ossa; e tanto fu il dolore e

lo strazio, che esse, quando tentarono d'alzarsi, sentirono che tutte le proprie membra erano irrigidite.

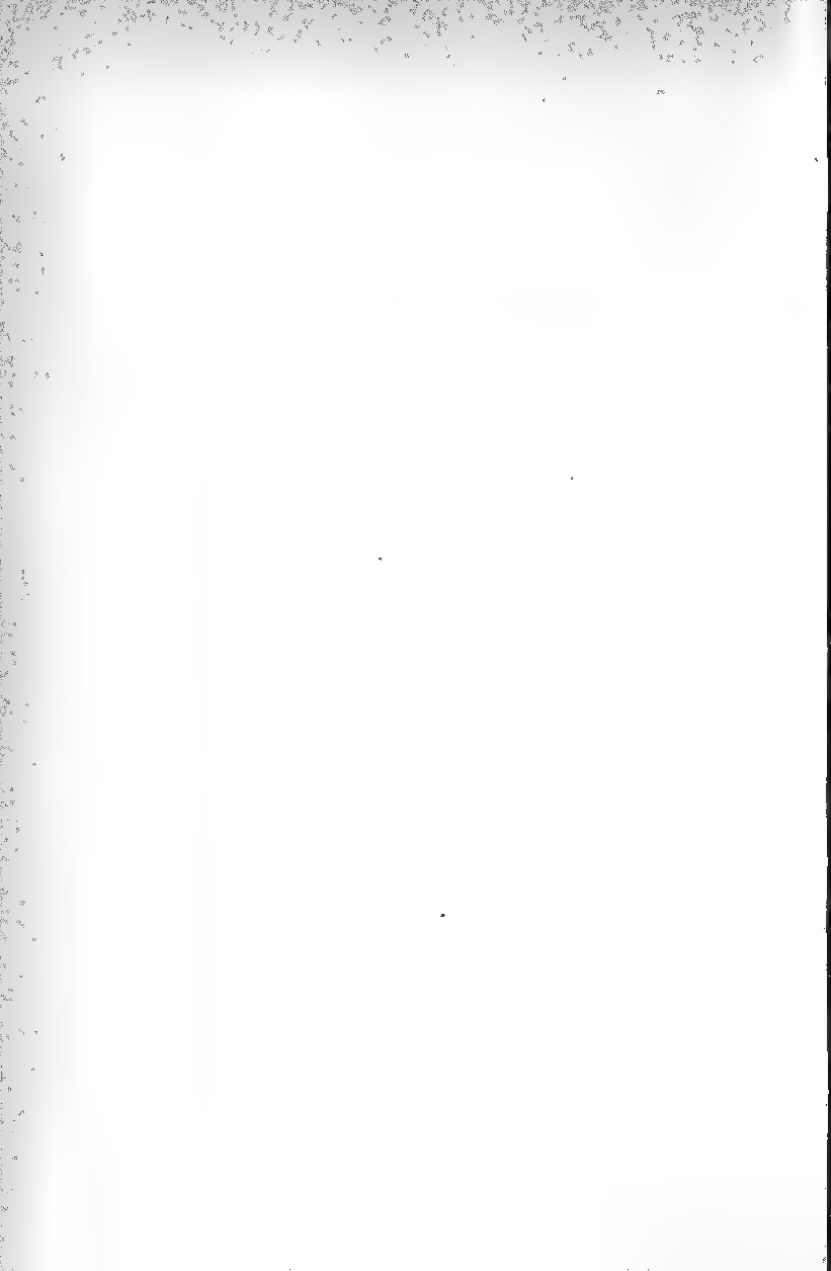
Che cosa era avvenuto, Dio mio?

Fetusa, la maggiore, una splendida giovane, aveva le ginocchia e i piedi confitti nel terreno. Va per aiutarla la candida Lampezia, e s'accorge che anche lei non può mover le gambe, giacché i piedi gli son già radicati per terra; la terza vuole strapparsi dal dolore i capelli, e vede.... che vede? che non strappa capelli, ma foglie! La madre allora corre dolorosa a baciarle, a cercar di strapparle dai tronehi; ma, ahimè! strappandone dei rami, le feriva nelle viscere, sicché le poverette si raccomandavano per carità che stesse ferma.

E così, morto lui, e convertite tutte in pioppi, ebbe fine la disgraziata famiglia dell'infelice Fetonte.



MIDA



MIDA

I

UN' altra favola mitologica?

Ebbene, diciamone un'altra. Vi parlerò d'un re che ebbe dagli dèi gli orecchi d'asino, vi par possibile? O sentite! È raccontata anche questa, come la precedente, da Ovidio nel suo poema.

La mania del denaro non c'è stata oggi soltanto, lo pensate anche voi; e le gite e i viaggi dei principi e dei re, come di tutti i poveri mortali, su tutta la faccia della terra, son costume antico quanto il primo uomo. Anzi, in antico andavano in giro anche gli dèi, riservandosi di radirizzare di quando in quando la testa alla gente. Da questa favola potrete vedere se sia vero.

Mida era un re frigio, cioè dell'Asia minore; e non gli mancava nulla. Aveva un palazzo di-

screto, moglie e figli, un orto colle cipolle, e cinque o sei poderi lasciategli da sua madre Cibèle, che gli rendevano d'ogni ben di Dio. Specialmente il suo vino era qualche cosa di delizioso, e fruttava a Mida un pozzo di quattrini, che glie lo cercavano da tutte le parti. E i quattrini li metteva tutti da parte, che ne aveva un'immensità, piene le cantine e le soffitte, sempre lì con la bazza a misurare il centesimo; teneva una povera reggia e tre o quattro servitori, che gli reggevano lo strascico d'un manto tutto scolorito e rattoppato, quand'andava a processione nel regno. A parte quest'avidità, che non gli dava tregua, Mida sbarcava discretamente il suo lunario. Era un po' zucca tonda di natura: ne sapeva poco o punto; ma per un re non è una novità; lui poi non se n'accorgeva; e la sua felicità relativa non ne soffriva punto.

Ma quel gran male che aveva in corpo, di non esser contento del suo, e d'invidiare tutti quelli che possedevano un palmo di terra più di lui, o qualche quattrino di più, era destinato, si vede, a divenirgli gigante.

Fatto sta che venutogli il ticchio d'andare a far visita a un suo fratello (i monarchi tra loro, come sapete, sono fratelli; e per questo ogni tanto

si fanno guerra e amorevolmente si sbudellano!) partì con un séguito splendido di tutti i più nobili del suo regno: guardie campestri, fattori, vinai; e arrivò là con aria trionfante, credendo di ecelissare la magnificenza tanto vantata del suo ospite. Ahimè! Trovò in vece una reggia stupenda per cornici e per stanze dorate (perfino il palco), per mobili dorati, per vasi dorati; sicché Mida rimase di stucco, ritenendo in primo luogo che tutto quello che luccicava fosse oro massiccio. Quello splendore abbarbagliante, quei cortigiani pieni di ciondoli e d'ori, quegli oggetti luminosi, quei legni e quelle muraglie così fulgide che non parevano più né legni né muraglie,... il nostro povero frigio si sentì tale smània che non ebbe più requie; e partì con un viso acerbo e mortificato da far pietà. Per la strada, un continuo pensare al modo di risolvere la questione. D'oro nel suo regno non c'era un buco, non che una cava; e in casa dei suoi poveri sudditi ce ne sarebbe stato molto a portarcene.

— O gente stupida, o tangheri senza garbo né grazia, perché non emigrate, e non ritornate in paese con sacchi d'oro, ch'io penserei a spogliarvene? — Così pensava il re. Oh, com'era orribile il suo séguito! in che cattivo arnese! Come

puzzavan di vanga! Alla larga! Discosti, mar-rani! —

Dalla disperazione ormai non ci vedeva più lume. Voleva in tutti i modi arricchire, fabbricare altri magazzini e fortezze e riempirli d'oro, per poter poi cominciar a costruire una reggia che non avesse l'uguale.

Cominciò a tassare i suoi sudditi; e queste tasse, che già rendevano molto, a crescerle ogni tantino, fino a strappare il pan di bocca alla povera gente. Ma non era contento ancora; e non sapeva che altre mignatte appioppare alla pelle de' suoi.

Quand' ecco che il destino gli viene in aiuto. Una sera che pioveva forte, alla maledetta, gli càpita davanti un vecchio dal naso rincagnato, la testa calva, col petto irsuto, e il corpo tutto peloso, grasso e tondo com' un otre di vino. E certo di vino n' aveva bevuto un otre, perché aveva il viso tutto rosso e il naso come un peperone. Barcollava, e non si reggeva in piedi. L'avevan trovato i servitori sdraiato nell'orto, e l'avevan condotto alla sua presenza.

L'ospitalità era una cosa sacra in Oriente; e Mida accolse il vecchio con molta cortesia, e lo tenne a mangiare e a bere una diecina di giorni,

votando, s' intende, le cantine e i pollai de' suoi sudditi, per fargli onore.

Al decimo giorno, ecco un altro forestiero, tutto bagnato com' un pesce, che gli chiede ospitalità. Era un tombolotto grass' e fresco, giovine d' anni, con certi occhietti lustrì e furbi, rosso, allegro, colla testa raggiante. Mida l' accolse senza immaginarsi bene chi fosse; ma sentendo che doveva esserci sotto qualche parentela con qualche pezzo grosso, perché aveva la pelle molto fine e delicata: certe manine da signore, certi piedini ben fatti: — non è un tipo comune! — pensò il re. A buon conto, gli assegnò la stanza meno brutta di casa, il letto meno incomodo, quantunque il viaggiatore protestasse che avrebbe dormito anche in terra; e gli preparò una cenetta discreta, tanto più che Mida questa volta manimesse le sue botti, che eran piene, e che valevano un Però!

« Vi fo i miei complimenti: ci avete del vino eccellente, e dei bravi contadini certo nel vostro regno! » disse il forestiero.

« Così ci avessi tant' oro! » rispose Mida: « ma questi zoticoni non sono boni che a piantar de' maglioli e far de' divelti. Divelti e maglioli: è il più gran divertimento che provino, zucche matte, e non fanno che vino da buttarne via. »

« Ò girato tanto mondo, » soggiunse il forestiero, « ma un vino come questo l'ò ancora a trovare; specialmente stasera che son tutto inzuppato, con quell'acquerugiola fine fine.... tempo indiavolato!... ero proprio malconcio; ò corso tutta la Libia, per trovare il mio vecchio Sileno, lo persi dieci giorni fa; e non so dove sia capitato.... ero proprio stanco, e sento che m'à rimesso lo stomaco a posto questo vinino.... Un vinone, anzi! Bravo compagno; ti voglio ricompensare, re fortunato, chiedi quel che desideri, e tu l'avrai. »

In questo tempo s'apre l'uscio, e vien fuori l'altro ospite, il vecchio, tutt'allegro e rubizzo, dopo aver votato quasi una botte del vicino.

« Oh Sileno! »

« Oh Bacco! »

S'eran riconosciuti e ritrovati! Oh, che festa fece Bacco a Sileno! Come fu contento il dio d'averlo ritrovato qui! Guardava Mida con occhi lampeggianti di riconoscenza.

« Chiedi la grazia che vuoi, che ti sarà concessa! »

E nel dir questo, il nume apparve circondato da una piena aureola di luce.

Tutta quella scena fu così improvvisa; il pen-

siero d'aver un dio in casa lo colpì talmente, che il povero Mida cascò esterrefatto a' suoi piedi:

« Voi siete il gran nume Bacco! oh Dio dell'alto cielo!... Oh pietà di me, pietà! »

« Alzati, mio caro, che sono arcicontento dell'ospitalità che ài data a me e al mio vecchio amico e compagno; non sei di molto fine intendimento; ma insomma un buon bicchier di vino a tempo e luogo rianima; e bisogna esser grati a chi ce lo prepara! chiedi dunque la grazia che vuoi: Bacco non à mai negato nulla a nessuno. »

« Bacco! pietà, Signore! perdono! perdono se v'ò.... bestemmiato.... qualche volta! »

« M'ài bestemmiato? ma.... un buon bicchier di vino.... ti perdono. Chiedi! »

« Ebbene! » rispose Mida commosso: « giacché siete voi, proprio voi, Bacco Lico, Diòniso, Tionè, Èvio, guidatore de' cori notturni, amatore delle danze, e Bassarè; voi il Giove di Nisa; voi il gran dio che passa i fiumi a piede asciutto, che con la verga magica cambia gli sterili deserti in fertili campagne, e dagli scogli fa scaturire fonti prodigiose d'acqua viva.... pietà, nume adorato! io ve la chiedo la grazia: voi solo potete concedermela; per voi solo sarò felice; a voi inalzerò templi e altari magnifici, e mi prostrerò ri-

conoscente ai vostri idoli, mentre voi farete di me ciò che vi parrà, ch'io sarò arcicontento, e morirò in pace coll'anima mia. »

— Gran chiacchierone — pensava il dio. E a lui: « O dunque,... chiedi?... »

« O Bassarèò, o Bròmio, o Líbero, o Lenèò.... »

« Piglio il trentuno, e me ne vo, se tu non chiedi! » disse il nume che cominciava a stancarsi di tanti elogi.

« Chiedo, o Semelèio, chiedo che diventi oro tutto quello che io toccherò, e sarò felice: non avrò più altri desidèri; io sarò il più felice di tutti i mortali! »

« Il più infelice, volevi dire, pezzo di minchione! »

« No, il più felice, nume santo! A me non manca ormai altro che questo; non desidero, non chiedo, non sospiro altro. Io non ò pace né giorno né notte senza dell'oro! Con l'oro cambierò le mie stamberghe in una reggia degna di un principe frigio, da far invidia a quelle de' miei fratelli regnanti. Ora sono il re più abietto; non ò corte, né cortigiani. I miei sudditi sono tangheri di prim'ordine; i panni che portano sono di frustagnaccio vecchio e di mèzzalana; le scarpe, zoccoli! Io ò bisogno d'una cava d'oro,

per riordinare un paese così mal ridotto! per renderlo il più civile di questa terra. Coll'oro io inalzerò a voi altari per tutto....»

«Ma sì, me l'ài detto. Alzati; tu farnetichi! Ci vuol altro che altari! Ci vuol delle zappe e delle vanghe! Si vede, scusa la franchezza, che tu ài un poco dell'imbecille! Il mio altare più bello son le tue vigne! la tua più gran ricchezza sarebbe la tua povertà, se anche tu fossi veramente povero, ma sei già ricco. Tu non ài bisogno di niente, materialmente parlando. I tuoi contadini lavorano e cantano; tu vuoi domani che bestemmino e vadano all'osteria! a questuare e mangiarsi l'anima nelle bische! Ora ti forniscono la cantina di vino eccellente, il granaio di pane, la dispensa di boni bocconi.... gli scrigni di denaro. Che cerchi di più? sei proprio mentecatto! L'oro, quanto più ne avrai, più ti renderà paurosamente infelice. Ti dò tempo tutta la notte a sceglierti una grazia più acconcia, perché naturalmente qualcosa di meglio ti mancherà di sicuro, per esempio un briciolino d'ingegno, di sapienza!... Nonostante, se t'ostini a chieder quello che ài chiesto, io non potrò negartelo.... giacché un Dio non deve mancare alla promessa. Pensaci, e sii saggio.»

Tutta la notte Mida, c'è da dirlo? non chiuse occhio: voleva, ripensando a quell'*imbecille*, rinunciare a chieder una grazia simile; ma era troppo splendido l'avvenire! Oh le belle compre che avrebbe fatte di tutte le rarità forestiere, dei mobili più costosi, dei gioielli più ricchi: oh, le belle innovazioni, gli agi, le delizie che avrebbe portato nella sua reggia, nel suo paese, ora così brutto e meschino! E che reggia si sarebbe costruita! tutta colonne d'oro e di gemme e di splendori! l'avrebber vista di lontano mille miglia, come quella di Febo.

— Quand'avrò reso il mio palazzo tutto un macigno d'oro, e le mie cose domestiche, i miei attrezzi, i miei mobili tutti oro, e il cocchio d'oro e le briglie d'oro; allora entrerò per i tugurii dei miei sudditi, e li renderò magnifiche dimore. Non più altri metalli, non ferro, né rame; né il livido argento! Tutto risplenderà come il sole! I miei popolani, i miei contadini cesseranno pure di zappare tutto il giorno e d'ammazzarsi come fanno per un tozzaccio di pane. La sera a cena, e il giorno a desinare giubileranno a vedersi davanti tavole magnifiche, vasi stupendi, e le pentole di terra convertite nel metallo più nobile. Questo sarà il paese più rinomato del mondo.

Qua correranno da tutte le parti, e vedranno legar le vigne con le salsicce, alzar montagne di maccheroni, la gente piena di contento farci capitomboli, darsi spassi, piantar cuccagne, feste di ballo sontuose, conviti, banchetti. Su tutti i visi splenderà la gioia, la felicità; e di tutto questo saranno riconoscenti a me, che ò procurato tanto; e quando apparirò in pubblico, mi grideranno evviva! e mi si metteranno in ginocchio: « Ecco, » diranno, « passa il nostro signore, il figliuolo di Bacco, ma, per Dio Bacco, più grande di Bacco, il prediletto semidio, più assai che un Dio! » « Mida, n'abuserai, » mi dirà il nume; e io: « Signore, non ne abuserò. Soltanto quando mi parrà d'aver bisogno dell'oro, che n'ò tanto bisogno, farò che non manchi! Oh, sarò saggio, vedrete! » —

Così Mida aveva sognato a occhi aperti, e non gli restava che effettuar le sue idee:

— Dicon che gli uomini non son felici; mi sia concesso questo; e sarò divinamente felice. —

La mattina, presto presto, Mida era in ginocchioni vicino all'uscio, che aspettava il nume. Già tutta la gente aveva saputo che il re era stato visitato da un dio. Figuratevi che onore! che gloria! che fortuna! — Chi l'avrebbe mai detto che un re che si giudicava tanto minchione.... ve-

dete, eh? — I contadini avevan lasciato le zappe e le vanghe, e tutti in folla erano andati al palazzo a vedere.

« Che dio sarebbe? Giove? Apollo? Diana? Minerva? Ah, è Bacco! Fu visto ieri sera; 'à i raggi in fronte e la bacchetta in mano! Viva il dio Bacco! » Un' ara avevano eretto nella piazza del paese; e lì feste e tripudi contadineschi ch'era un piacere. Anche Mida gongolava, e tremava nel tempo stesso. Appena gli usciva il respiro! Aveva un rodlo, una paura che quella grazia non gli fosse fatta! Era sulle spine. Avrebbe voluto trovarsi davanti al nume sul momento, e non avrebbe voluto esserci mai. Finalmente Bacco apre l'uscio di camera sua; si vede un gran bagliore; passa; Mida sempre in ginocchioni, riverente, sommessò, chiedendo grazia con ogni movimento della faccia e della persona.

« Sei sempre quello di ieri, lo vedo, » gli disse il dio, « pur troppo, lo vedo! »

« O Lièò, o Tionèò, o Bassarèò, pietà! » rispose Mida. « Avete contentato tanti a questo 'mondo, avete fatto tanti felici, tanti vi benedicono.... o Semeleio, lasciate che anche io.... »

« Che anche io, povero nume, abbia pietà di me stesso! Tanti m'aspettano che ànno bisogno

di me; e mi confondo qui con questo carciofo.
Che chiedi dunque?... »

« Che diventi oro.... »

« Il tuo palazzo? »

« No, somma divinità, oro tutto quello che io toccherò.... »

« Oro?... tutto?... » domandò ancora il nume.

Mida non ebbe il coraggio di rispondere ancora: piegò il capo sur una parte, e fece un piccolo inchino.

Tormentarlo ancora con dei dubbi sarebbe stato una crudeltà.

« Sta bene, e sia! » — Pezzo di somaro! — borbottò tra sé. E partì fra mèzzo agli evviva e agl'inchini di quella bona gente, che faceva le più matte grida, e beveva in onore del nume.

« E voi, che chiedete voi, brava gente? »

« Una bona raccolta! »

« Ecco le persone di giudizio! E l'avrete! » rispose Bacco; e, stesa la bacchetta fatata, le campagne apparvero un incanto di vegetazione, e gli alberi furon carichi di frutta belle, appetitose; e i grappoli eran più dei pampani, e l'ulive più delle foglie.

Ma il più allegro di tutti era ancora Mida. Non capiva in sé dal contento. Gli pareva un sogno.

Non era ancora scomparso il nume, che si scosse, e si alzò stupefatto. Pensò se poteva credere a un miracolo simile. E, come dubitando, stese la mano a una foglia e.... oh Bacco! la vide cambiarsi nell'atto stesso in oro, il più rilucente e il più bello che si potesse vedere.

Si buttò in ginocchioni e adorò, spossato da tanta grazia improvvisa, la potenza del nume eccelso; e promise che gli avrebbe innalzato l'altare più ricco e più maraviglioso di tutta la terra.

E pieno d'ammirazione per sé, e non più invidioso dei suoi fratelli regnanti, sentiva ora per loro una profonda pietà; e desiderò vicino il giorno che il suo palazzo fosse risplendente come la reggia del sole, e da un capo all'altro del mondo vi accorressero tutte le genti.

Era ebbro d'allegrezza. Invidiò le braccia di Briareo. Avrebbe voluto toccar per tutto nel medesimo tempo, per cambiar tutto in oro. Nonostante, si mise alla grand' opera. La prima fu la reggia, di fuori; e le muraglie già al sol nascente abbarbagliavan la vista. Anche il tetto volle d'oro; e Mida aveva assistito al cambiamento dopo essere andato con scale in su e in giù a sperimentare il cambiamento. Tutta la mattina

e tutto il giorno non fece che passare da un tegolo all'altro, da un oggetto all'altro, non avendo che una mania: di posarci la mano, e ammirarne la metamòrfosi subitanea! Tutti i mobili, la madia, la credenza, l'armadio, e le cassapanche eran d'oro massiccio; i letti d'oro, le seggiole, i tavolini! Mai avesse sentito in tutto il giorno la voglia di mangiare! Arrivato alla sera, stanco del continuo insolito lavoro, cascò sul letto, prima che pensasse a buttarsi, e non sentì nemmeno che anche quello s'era convertito in oro. Dormì tutta la notte forte, russando, divincolandosi: sognava monti d'oro e ladri, cielo d'oro e nemici, campagne d'oro e persecutori assassini; e si levò colla testa fra l'oro, i ladri e gli assassini. Oh che brutti sogni! Ma lo acquistò quel veder la stanza una meraviglia di splendore. Si sentì indolito nella persona come se l'avessero bastonato; poi, i suoi panni eran pesi, la sua tunica più pesa del piombo. S'accorse allora ch'eran cambiati in oro anche quelli, cosa che lo seccò un pochino; ma ai piccoli svantaggi non bisogna badare. Questa si chiamava però troppa bontà, troppa grazia, per Bacco!

— Io veramente non gli avevo chiesto i panni d'oro massiccio! Come farò a movermi, con una

certa sollecitudine? qui c'è da camminare come le tartarughe! Pazienza! —

Se non che, sentiva un desiderio in mezzo alle voglie dell'oro, che non era oro. S'accorse allora d'una cosa, a cui non aveva pensato da trentasei ore! che non aveva più mangiato da quando aveva cenato col dio Bacco! E s'avviò lentamente verso la sala, dove i servi l'aspettavano, e dove tutto era giallo e luccicante.

Mida non aveva uno specchio da guardarsi; se no, probabilmente si sarebbe fatto paura. Ma i servitori eran gialli, gialli come poponi.

« Che avete? Siete tutti malati? » domandò.
« V'ammalate ora che siete in mezzo a ogni bene? Cos'avete? »

« Nulla! Nessuno di noi è malato. »

« E perché così gialli? »

« Come voi, Maestà! dev'essere tutto quest'oro che leva il rosso alle gote. »

« Matti, dieci volte matti! Quando s'è mai visto che l'oro levi il rosso alle gote? E poi, basta che non levi l'appetito; ò una fame da lupi! Portate qua! e che sia qualcosa di riconfortante.... Quattro di voi intanto prendano i migliori cavalli delle nostre scuderie, e corrano a invitare i re nostri vicini da parte di Mida, primo re della

terra, figlio prediletto di Bacco. Vengano qui fra quattro giorni, in questa reggia a render meco grazie a Lieo e a Giove Ottimo Massimo!... Portate in tavola!»

Gli fecero osservare che di cavalli nella stalla non ce n'avevano; che erano tutti asini!

« Ah, è vero! » fece Mida, « m'ero sognato d'averli comprati!... Ma come paiono veri i sogni! Ah, che tregenda stanotte! Non ci posso ripensare senza spavento!... Ma dunque me ne portate, o no, da mangiare? ora che son felice, mi voglion far morire di fame! »

Si rasserenò vedendo venire il servo che portava in tavola. Già Mida si rimetteva subito. Si diede una fregatina di mani dal contento; e dette un'occhiata a quello che c'era. Alla sua corte non usavano ancora né piatti prelibati, né lusso di pasticci. Gli venne com' un lampo in idea che bisognava portare un cambiamento radicale anche in questo; che non stava bene quel mangime all'uso primitivo. Ma siccome aveva una gran fame, per allora non fece osservazioni. Gli avevan portato su delle foglie di brave fette di prosciutto fresco tagliato allora, e un bon paniere di fichi colla gocciola che dicevano: mangiami, mangiami! Mida disse:

« Perché non avete comprato de' piatti? »

« Piatti? noi si son sentiti rammentare; che sarebbero? da queste parti nessuno li vende. »

« Bene, » osservò Mida, « convertirò in piatti d'oro queste foglie! »

Detto fatto, appena l'ebbe toccate, cominciaron a diventare d'un bel verde lucente, che s'imbiancava a poco a poco, e si cambiava in giallo. Mida era estatico e fermo ancora dalla meraviglia.

Finalmente però si decise a mangiare; e agguantato un fico, e messo in bocca, fu tutt'una; ma un urlo e un « perdio Bacco! » si fecero sentire da tutte le stanze. Che era successo? Accorsero tutti. Oh, Dio! Il re s'era spezzato un dente. Il fico.... era d'oro!

Quando Mida si fu riavuto dal dolore, guardò fisso cogli occhi stralunati il paniere e il frutto, e il dente rotto.... Gli aveva attraversato la mente un sospetto orribile!

« Datemi da bere! »

Gli fu portato del vino.

« Ah! maledizione! »

Il liquido s'era indurito appena Mida aveva toccata la coppa!

« Chiamate subito il medico.... il nostro bravo medico. »

Lo chiamarono. Non c'era che quello in tutto il regno. Venne sul momento; e si fece raccontare la cosa.

« Dottore, salvami, per carità, e'avrai da me quanto oro vorrai!... quanto non ne avrai mai sognato! Ti farò felice! Che? diventi serio? ma dunque è finita? »

« È finita! »

« Dovrò morire di fame? ma questo io non l'avevo chiesto agli dèi. »

E dopo un momento di terrore, con un lampo di conforto:

« E se io mi faccio imboccare? »

« È lo stesso! »

« Monterò sugli alberi: la vitalità.... delle piante resiste.... »

« È inutile! Il dio è più vitale di tutto, e di tutti, signore. »

« Disperazione dell'anima mia! Oh, infamia d'una grazia che mi ruba la vita il giorno che me la dona. Dottore, servi, amici, liberatemi! non voglio morire! non voglio morire! Che io ritorni piuttosto in un tugurio, dorma fra 'l concime, perda il regno; ma non la vita! Rivoglio i miei figlioli.... chiamateli, che io li abbracci.... ch'io preghi con loro.... »

« Non posso, e voi non vorreste!... abbraccereste delle statue... d'oro! »

Questo fu il colpo di grazia. Allora vide, solamente allora, che tutta la gente del suo seguito stava più che poteva distante da lui, pronta a darsi alla fuga, se avesse tentato di toccarli.

L'accoramento fu tale, che il povero re perse il lume degli occhi; la testa non gli diceva più il vero, vagellava.

« Son morto.... ò fame! Oh! castigo tremendo! Bacco nume santo, abbi pietà di me! riprenditi quanto m'ài dato; che io torni povero, tapino; farò un mestiere, lavorerò, zapperò, farò o porterò il carbone, mi strascicherò per terra com'una serpe; ma ch'io non perda la vita!... Oh dio! affogo, qua dentro! portatemi a respirar fuori di qui! »

Mida movendolo con delle stanghe, senza avvicinarlo, come se fosse un cane arrabbiato fu portato nell'orto. Là, sopra un ciglio, lo buttarono a giacere. Toccò l'erba che divenne d'oro. Per non guardare quella metamorfosi orrenda, s'alzò; gli parve di sentirsi riavere; guardò smarrito d'intorno a sé, e.... la scena gli parve orribile. La sua reggia illustre, splendida, gli metteva spavento. Quel giallo era odioso. La gente gli pa-

reva che si burlasse di lui; la compassione, uno scherno: non voleva esser compatito, ma liberato. Il più miserabile contadino gli pareva felice, un vero re in suo confronto. Allora Mida si buttò in ginocchioni: aveva i capelli ritti, era smunto, rifinito, come non avesse mangiato da un mese: gli occhi e le ciglia, la bocca, il mento, il viso, le braccia, i panni, tutto il corpo cascante: pareva senz'animo; e gli dava vita la disperazione.

— O nume santo, perdona il mio fallo! Ero un imbecille davvero! non lo sapevo nemmeno io quel che chiedevo: son punito abbastanza! Vengano ora tutti i re a conoscere la mia stoltezza; dammi tutte le umiliazioni; purché non stia così; ché io invidio il più meschino, il più infelice dei mortali. Torni la mia casa un ammasso informe di mattoni e di sassi, dove io possa appena riposare il capo, ma goder l'aria, il cielo, i campi, che tu, dio bono, abbellisci e benefichi. —

Pregò tutto il giorno, sconsolato, più con l'intenzione che con le parole, non avendo più forze; e credendo di vedersi in faccia la morte da un momento all'altro. Il dio però, che chiamava, non comparve. La notizia che cambiava tutto in oro s'era sparsa rapidamente, dall'oriente all'occidente; ma non si sapeva ancora la disgrazia.

Tutti discorrevano del favore del nume; e mille e mille, presi da una grande invidia, correvano per vedere questa reggia; e si preparavano chi a chieder favori, chi a dirne corna; e già i suoi colleghi di regno lo chiamavano il *bue d'oro*; e tanti bestemmiavano il dio che faceva le cose ingiuste, a caso, senza sapienza, e lasciava indietro tanti poveri diavoli più bisognosi, per favorire un ciuco qualunque. Quanti perdii Bacco che schiacciarono, è impossibile dirlo!

I re confinanti poi, appena l'avevan saputo, stupefatti s'apparecchiarono a partire, per visitare questo che chiamavano, burlando, *poltrone contadino indorato*, che *anche foderato di monete era sempre lo stesso che sapete*; e probabilmente per trovare, come speravano, le cose molto differenti da quello che si diceva. « Oh, » dicevano alcuni, « quattrini e santità, metà della metà. »

Qualcheduno poi maturava il disegno di movergli guerra, e di portargli via quell'oro.

La sera di quel giorno stesso, Mida rotto e più spaurito che mai, parendogli d'essere in fin di vita, s'era raccolto in un cantuccio della casa, senza che un cane di servitore gli si facesse vicino. C'erano solamente i figlioli e la moglie, che piangevano come viti tagliate, e, stando an-

che loro discretamente discosti, lo raccomandavano al Signore, che facesse una buona morte.

A un tratto guizza un lampo che abbarbaglia tutti quanti; scoppia un tono fragoroso; il cielo s'apre; s'apre anche la finestra; appare un nume, senza dire chi fosse; e strappato di volo Mida alla sua miseria, fra la meraviglia della gente, lo porta via. Mida non vede nulla, giacché è più morto che vivo; passa attraversando l'aria per le floride e roride campagne, mentre il contadino, che torna a casa colla famiglia, smarrito si prostra a tanto miracolo, e bacia la terra.

II

Si fermano sul fiume Pattòlo.

Mida, appena a terra, a stento implora pietà, ché non aveva più fiato.

« Tùffati, » gli disse il nume, « e l'acqua ti strapperà quella virtù che ài maledetta. »

E senza aspettar che lo facesse, presolo per i capelli, lo buttò nell'acqua corrente, l'alzò e lo riabbassò tre volte, come fosse una lontra. Allora si vide nova meraviglia! Le arene del Pattòlo divennero d'oro. Mida però non se n'accorse, giacché fu tirato fuori, che aveva tutti i

capelli e gli occhi e la barba bagnata e colava acqua da tutte le parti. Buttatolo sulla spiaggia:

« Ora va' pure! » gli disse, « mangia le prime frutta che trovi, e non commetter più spropositi in vita tua; spropositi come questi, intendo: di chiedere ai numi cose di questo genere, e non giudicare alla bassa stregua di voi mortali quello che fanno e quello che posson dare. »

Mida, s'avvia a casa leggero com'una foglia, respirando l'aria a pieni polmoni, fermandosi ogni tanto su quei cigli erbosi, che non si trasformavano più in oro, a osservare quell'acqua che correva limpida e fresca come argento puro.

Ogni tanto affrettava un pochino il passo, desiderando soltanto di rivedere la famiglia. Quand'osservò da lontano la bella reggia d'oro ritornata nera, invece di sentirne dispiacere, ne provò un contento incredibile. Gli parve come una conferma della grazia avuta: il sogno era cessato!

« Vengan pure i sovrani a burlarmi, » disse respirando.

E così guarito, tornò a mangiare prosciutto e fichi senza rompersi più denti.

Ma non era ancora passato un anno, che già gli rinasceva in corpo la voglia di bazzicare gli

dèi, e di fare il sapiente, cioè un mestiere che non era veramente il suo.

Passati quindici mesi, che erano scorsi per Mida abbastanza felici, perché contento della sua povertà, e smaltita anche la vergogna delle visite che i re invitati gli facevano nella sua catapecchia, a Mida gliene venne un'altra, che potrà servir d'esempio a chi per caso gli accadesse di voler parlare e giudicare cose che non conosce. Questa poi gli lasciò un segnale per tutta la vita.

Apollo e Pane, non avendo nulla da fare, questionavano un giorno in una amena valle a chi sonava meglio. Apollo, come si sa, era il dio della musica, e Pane il dio de' pastori. Il primo sonava la cetra, il secondo una zampogna, ossia una cornamusa. Pane, co' suoi piedi di capra e col suo viso irsuto, aveva sfidato Apollo: e questo dio, pacifico, se ne era venuto dalla volta del cielo quaggiù in terra tranquillo per divertirsi un poco con Pane. S'intende che ci volevano i giudici; e difatti furon chiamati a dire il proprio parere il monte Molo e Mida. Mida, non aveva ombra d'orecchio; e tanto era sonare per lui un corno che un violino. Invece però di rinunciare all'invito garbatamente, accettò con molta prosopo-

poi. Un sovrano deve parlare e intendersi d'ogni cosa? Se no, che sovrano è?



Sono allegri e contenti in un bel prato, appiè del monte Moro. Apollo condurrà la sua musica.

Foto Apollo aveva una lunga veste fluente fino a' piedi, un coronato d'alloro, e levando la corda della cetra aveva una bell'arma fante-
re.

pareva una divina fanciulla in entusiastico rapimento.

Cantava sulla cetra gli splendori della sua origine e le sue vittorie, come quando dirigeva il coro delle Muse, figlie di Zeus e di Mnemòsine o come quando gli dèi tutti lo chiamavano durante il convito a divertirli col suo divino strumento. All'incantesimo di quel suono il fulmine si spengeva; l'aquila, vinta dalle cadenze armoniose, s'addormentava sullo scettro di Zeus; Marte lasciava in disparte le lance e le spade, e tutti gli dèi sentivano intenerirsi il core.

Aveva appena principiato, che il monte Molo cominciò, agitando le sue piante in vario modo, a dimostrare le varie impressioni che provava a quella delicata armonia: la natura era beata: ora non si moveva una foglia, ora il mondo palpitava commosso. A Mida invece quel suono pareva troppo tenue, insignificante, inconcepibile: una cosa sconclusionata. Gli dava ai nervi.

« Scusa, caro Apollo, » diceva, ma se non ài fiato! Si vede che ti sei stancato troppo, nel venire dal cielo a qui! O stiamo a sentire te, ora, Pane! Su da bravo! »

Pane diede mano alla sua zampogna. E parve subito che venisse giù il mondo, tanto gli dava

di zóna: gli uccelli erano scappati, gli alberi e le piante cominciavano un'agitazione rabbiosa, come quando passa il temporale.

« Questo si chiama sonare! » disse Mida alzandosi: « Viva Pane! Almeno questo lo sento! »

Il monte Molo protestò, e il vento, fischiano, portò via gli ultimi strilli di Pane e le sciocchezze di Mida. Il re peccato, offeso, ribatté più forte la sentenza contro costoro; e il vento di novo la disperse. Pane dava ragione a Mida: era un monarca sapiente, a cui lo stesso Bacco aveva concessa una grazia non concessa mai a nessuno, di cambiar in oro tutto quel che toccava! Allora Apollo, sdegnato contro questo sovrano giudice, che non era un giudice sovrano, gli dette tre volte di bestia; e perché da ora innanzi imparasse a giudicare con tutte le facoltà di natura, gli regalò degli strumenti confacenti, che Pane stesso non gli avrebbe né invidiato, né levato: sentenziò che avrebbe avuto un bel par d'orecchi di ciuco, de' più belli che si potesse vedere.

Mida non se ne accorse sul subito, perché crescevano adagino adagino; ma, tornando a casa sentiva come qualcosa un po' sopra le tempie; e dalla minaccia d' Apollo gli parve d'indovi-

nare la sua disgrazia. Arrivato a casa, si buttò a sedere afflitto; poco dopo dette in ismanie: era disperato! Si copriva il capo, s'imbucava, s'infiagottava, senza dire il perché, piangeva, strepitava, bestemiava: né le consolazioni, né le preghiere della moglie arrivarono a quietarlo e fargli dir quel che aveva.

« Neanche la verità! neanche la verità non è più permessa! non si può più dir la verità! »

« Cos'è stato, marito mio! »

« Lasciami in pace: divento una bestia! »

« Te l'ò detto tante volte.... non t'impaciar con gli dèi! »

Mida pensò tutta la notte al suo destino, e tutta la notte si tastò gli orecchi che crescevano, crescevano maledettamente. Erano gli orecchi più aannini che si fosser mai visti da che mondo era mondo.



La moglie stessa la mattina, appena lo vide, disse:

« Giove mio! »

Mida sbigottito, guardandosi in una piastra d'argento che riluceva com'uno specchio, esclamò:

« O come farò ora a mostrarmi alla gente? »

Ma gli venne tutt'a un tratto un'idea splendida.

« Gli orecchi, è inutile, non me li posso levare: bisogna ch'io li rimpiaatti. Ò bisogno, moglie mia, del barbiere. Che venga subito! »

La moglie, manco a dirlo, lo manda a chiamare su due piedi. Ma dovete sapere che il barbiere in quel paese faceva anche il callista, il sarto, il flebotomo, mestieri del resto che ànno somiglianza più che non paia: si tratta di tagliare e cucire. Quando si sentì chiamare dal re così all'improvviso, e fuori di tempo, rimase di sale. Siccome in quei paesi, appena correva qualche chiacchiera, s'inculpava il barbiere, che era qualche volta innocente.... e delle chiacchiere sul re ne correvano molte.... il pover omo pensava se questa volta l'avessero calunniato....

— Io lo posso giurare che non ò aperto bocca su niente! — diceva tra sé per la strada.

Arrivato davanti a Mida, è ricevuto con grande amicizia, ma con una faccia molto stravolta.

E il re era ancora imbacuccato.

— Ci sono! — fece tra sé il barbiere. — Mi fa l'amico per tagliarmi la testa! —

« Siediti, ò da parlarti di cosa molto grave. Ma! badiamo bene, acqua in bocca! »

Il barbiere respirò: si trattava di chiuderla.

« Acqua in bocca! » ripeté Mida con un gran sospiro.

« Maestà, » rispose il barbiere, « lo sapete, da me non à mai saputo nulla nessuno. In bottega mia.... »

« Non ragioniamo del passato, ma del presente. Devi sapere che m'è venuta, non saprei.... ben definire.... una certa malattia.... »

« Oh, sire! E dove?... un callo forse? si taglia. »

« No, no, qui, dalla parte delle tempie, vicino agli orecchi, non so nemmeno'io! »

« Permettete.... »

« È inutile; forse non è guaribile: scopri piano piano! »

« Oh, pianissimo, leggeri, leggeri, così: ecco! »

Il barbiere aveva alzato il panno, e veduto.... ah, che cosa aveva veduto!

Sbigottì, impallidì, si fece di cento colori; ansimava; non sapeva pronunziare una sillaba.

« Ài visto? ài visto? Che te ne pare? »

Il barbiere non aveva ancora ripreso fiato. Ma

siccome il re chiedeva insistentemente il suo parere, il disgraziato fattosi animo, rispose:

« È.... un mal d'orecchi, sire, puramente mal d'orecchi. »

« Lo so, e.... come si rimèdia? »

« Ma! »

« Tu fai anche i cappelli, non è vero? »

« All'ordine di Vostra Maestà! »

« Un cappello che venisse su, su alto quanto.... »

« Gli orecchi, per modo di dire. »

« Si potrebbe avere? »

« Altro! È elegante anche! Una specie di pentolone! Tutti diranno: una novà invenzione di Sua Maestà: e si propagherà l'usanza; anzi son persuaso che gli altri re l'adotteranno, perché è comodo, e accresce in certo modo, la dignità, e copre.... per tutti quelli che fossero nella vostra condizione! copre.... »

« Questa.... crescita, non è vero? »

« Già, la crescita, ben detto! »

« Ma, acqua in bocca, s'intende! »

« Oh! da me! dalla bocca mia! Sire! »

« Se la voce si spargesse.... badiamo bene, la colpa.... non sarebbe, non potrebbe essere che tua! giacché nessuno lo sa!... neanche i reali membri della mia famiglia! »

« Oh, Maestà, posso accertare che io.... »

« E ne andrebbe la testa! »

E fu licenziato.

Ma il barbiere per la strada era molto sconvolto.
— Una cosa così bella, che avrebbe divertito tutto il paese, non poterla raccontare! Che se l'avesse solamente accennata, tutto il paese si sarebbe smascellato dalle risa. La sua bottega avrebbe richiamato la gente così! — E nel dir questo riuniva i cinque polpastrelli della mano destra, guardandoli come avessero un gran significato.
— Bella cosa, sangue di.... Giove, se il paese fosse un popolo di gente segreta! Di quante consolazioni si privano quest'imbecilli e ne privano noi per voler subito spifferare tutto quello che sentono dire! Non saper tener mai un cocomero all'erta! —

Il povero barbiere era disperato.

Lavorò tutto quel giorno, chiuso in una stanza, perché non gli avesse a domandare nessuno:
« O a chi fai codesto coso? O perché Mida.... O perché qui, o perché là? » Com'avrebbe fatto, lui che lo sapeva, a stare zitto su una cosa tanto bella e interessante?

La sera del giorno dopo riportò quel benedetto arnese. Bello, ben fatto; aveva la forma d'un

piccolo pagliaio; ma era tutto di seta e con nastri d'oro e d'argento! Il re ne fu contentissimo. Tutti i sovrani glie l'avrebbero invidiato! E ricoprì il sarto d'elogi; e glie lo pagò anche bene.

Ma il sarto pensava:

— Quant'era meglio per me se il re l'aveva ordinato a un altro! — Nonostante, pazienza; glie lo provò, glie lo riprovò; fu costretto (che martirio, che martirio!) a toccare quegli orecchi morvidi, caldi, pastosi come quelli di un giovine e ben pasciuto asinello, e glieli accomodò nel berrettone, dove ci stavano per disgrazia nascosti benissimo.

« Ricòrdati della promessa e.... della testa, eh? » gli disse il re quando lo licenziò.

« Comanda altro, Vostra Maestà? »

« Nulla. »

Il barbiere uscì con un gran peso sullo stomaco, con un gran fastidio nel capo.

— Ah, mondo, mondo! Che ingiustizia è mai questa: Toglier la libertà anche di parlare! Questi re non sanno far altro che minacciar della testa, anche quando gli si rende de'servigi! Ma non te l'anno già dimostrato gli dèi che sei un asino? E pretendi che il mondo taccia? E se qualcheduno parla, e dice quello che è stato voluto dagli dèi, deve rimetterci la testa! —

E andava tastandosela, come se corresse pericola davvero.

Poi ritornava a pensare. Finalmente concluse: — Animo, barbiere! abbi giudizio per la tua famiglia, e per te! Il tuo avvenire è grande: non lo compromettere per così poco! —

E, animo di leone, si propose di non volerne parlare assolutamente.

— Cicaloni, la colpa non è mia! E sì che non ò mai avuto una notizia più bella di questa! Bussarsi gli orecchi di ciuco! Ma che vi pare una cosina da nulla! Alla larga cogli dèi! Ecco, se io domani fossi un signore, e potessi scappare colla moglie e co' figlioli, stasera, come vero che ci sono gli dèi, racconterei tutto, per filo e per segno!... Ma!... ormai.... barbierino mio, giudizio, giudizio! sei nato povero! bisogna baciare basso, finché.... non sarai ricco! —

E affrettando il passo, e discorrendo concitato tra sé, s'avvicinava alla bottega. Allora, fattasi una gran forza, e diventato brusco, per non tradirsi, entrò: là un'infinità di gente sfaccendata l'aspettava. Era bene stato a corte: l'avevano saputo. E qualcuno avea visto l'involto. Che ci aveva in quell'involto?

« Bona sera, maestro! »

« Bona notte, bona notte, chiudo bottega, scu-
sate! ò un gran male. »

« Chiudete? a quest'ora? Un gran male? Che
male avete? »

« Mal di capo, mal di stomaco, mal d'ogni
cosa. Chiudi, chiudiamo; andate! »

Ma quelli, avvezzi da altre volte, lo tempesta-
vano di domande, insistenti più delle mosche.

E anche la moglie dava ragione a loro:

« Chiudi bottega? Ma che ti gira? »

« Là, là, » fece il barbiere con un atto in-
solitamente villano, « via!... via tutti, dico!
alò! »

E cacciatili fuori a forza di spinte e d'urtoni,
sprangò per di dentro la bottega.

La moglie era stupefatta.

« Te l'avevo detto, » disse il barbiere, « che
tu non parlassi! »

« E chi à parlato? non ò neanche fiatato.... »

« Già! la bottega era piena! l'anno saputo
dall'aria! Che mi facciano o non mi facciano la
testa, per te, è lo stesso. »

« Ma che c'è di novo? Io non ò detto nulla,
nulla, quel che si dice nulla! A corte ti ci ànno
visto andare tutti quanti, in fretta e furia! Ànno
visto che tu portavi un fagotto, lesto, lesto. Ecco

dunque! E tutti a domandare, a braccare; ma io? io?... Dio me ne liberi!»

« Fannulloni! Sfaccendati! Poltroni! » disse il sarto. « Quando si tratta della pelle degli altri...; ma finora ce l'ò sulle spalle; e non intendo di perderla per loro! »

« Ma che cosa è stato, dunque? »

« È stato che.... se dicessi una cosa oggi, ecco domani sarei bell'e spacciato! Ti par poco, eh? ti par poco! »

La donna lo guardava stupita, un po' come se l'affare la spaventasse, un po' come fosse diventato matto; o fosse preso da qualche mania di persecuzione.

E ripeteva:

« Ma cos'è stato, in nome di dio? Dillo a me: non puoi dirlo nemmeno a me? »

« Niente, niente; levati di torno; va' a dormi! »

« Se non mi dici qualcosa, com'ò a fare a dormire? Quando s'à un peso sullo stomaco.... è lo stesso che.... È la maniera questa?.... »

Il sarto pensò:

— Bisognerà chetarla con una scusa; se no, non mi dà pace. —

« Il re, » disse, « s'è fatto fare un cappello

strano, strano; ma non vuol che si dica a nessuno: ài capito? pena la testa!»

« Per un cappello tanti sotterfugi? E poi, se l'à fatto fare, sarà per portarlo. Uhm! Mi persuade poco! »

« Allora accòmodati. »

E non disse più altro.

Ma ognuno può immaginare, il povero sarto quanta bile dovette in poco tempo ammucchiare sullo stomaco! La gente rimasta in curiosità più che mai per la scena della sera prima, andavano domandando, bisbigliando, facendo mille discorsi e mille pensieri. Qualche cosa ci doveva essere!

La mattina dopo davanti alla bottega c'era pieno. L'accerchiarono, lo guardarono supplichevoli, lo pregarono. E il sarto, duro! Allora fecero vista di non volerne sapere. Già, in fondo non ne importava a nessuno. « Silenzio, si parla d'altro. Avete sentito eh, stamani il fatto avvenuto a quel contadino? »

Ahimè, la curiosità minacciava d'abbassare; e il sarto ne fu mortificato, come di rispetto e di deferenza che levassero a lui. Una cosa tempestosa finire in nulla, in un bicchier d'acqua! Non doverlo dire? È impossibile! Il poveretto

fu punto da una voglia infernale di raccontare almeno una parte di tutto il fatto.

E tentò; ma appena si accorse di sdrucciolare, vide davanti la figura del boia, la sua povera testa rotolar nel paniere, e scappò a rinserrarsi in una delle stanze più riposte della casa, senza voler più uscire che in frett'e furia, come un gatto frugato, a servir qualcheduno, e ritornarsene al posto.

Non valsero le preghiere della moglie: preferiva soffrire.

« Ma che ò fatto mai da dover patire così? Da esser perseguitato così? Neanche se avessi rubato la bella Xita, mi toccherebbe altrettanto! »

Il quarto giorno finalmente, dopo aver perso l'appetito, e il sonno, presa una súbita decisione e un sarchiello di nascosto, avanti l'alba, parte per la campagna. Cammina, cammina, arriva in un prato, vicino a un fiume, e si mette a fare una buca. Tre, quattrò, dieci, venti zappate, eccola, e abbastanza profonda!

« Oh! » esclamò.

E chinatosi, messa giù la testa nella fossa, pensò di scaricare finalmente il gran segreto che aveva in corpo. « Mida, » gridò più forte che poté, « Mida à gli orecchi di cinco, Mida à gli orecchi

di ciuco! i piú begli orecchi di ciuco che si siano visti mai, i piú belli, i piú belli!»

E lo ripeté con un accanimento per un pezzo crescente, cento volte; e poi decrescendo lo ripeté, finché fioco non poté piú parlare; e allora lo diceva con le labbra sole, inchinando il capo.

Alla fine stanco, spossato, si buttò a sedere per terra. Non ne poteva piú; ma s'era levato di sullo stomaco il gran macigno! Allora ricolmò la fossa come prima; si sdraiò ancora vicino al fiume; poi fece una bevutona che mai, poi scappando presto, presto, disse:

« Io non n'ò parlato a nessuno! »

E sodisfatto e leggero tornò a bottega; e la cosa fu o parve quietata: nessuno accennava a nulla di nulla.

Ma una sera, dopo non molto tempo, il barbiere va su dalla moglie spaurito, giallo come lo zafferano, e gli dice:

« Piglia quel poco che c'è, moglie mia, e scappiamo! »

« Che è stato? »

« Scappiamo, ti dico! Non c'è tempo da perdere. Per la città cantano questa storiella: *Mida à gli orecchi di ciuco!* »

« E allora! »

« Io perderò la testa appena Mida lo senta o glie lo ridicano. Il segreto non lo sapevo che io! »

E, prese le carabattole e i figlioli, il povero sarto dovè camminare tutta la notte e tutto il giorno appresso per arrivar fuori di Stato. E fu salvo per miracolo, perchè eran già sulle tracce di lui per ordine del re. S'arrapinò per guadagnarsi il pane, alla meglio, perseguitato anche fuori da cento aguzzini messigli alle calcagna, maledicendo l'infame che aveva sparso il segreto, dandone a lui la colpa.

Ma un giorno poi, dopo un pezzo, gli fu derto:

« Proprio in un posto, così e così, vicino a un fiume, dove pare ci avean fatto una buca, chi sa a che scopo, c'era nata una canna, e questa canna quando il vento l'agitava, mormorava qualcosa d'indistinto. Un pastore, incuriosito, messosi in ascolto, e non riuscendo a capire, la tagliò, e ci fece uno zufolo. E, eccoti, appena si prova a sonarlo, lo strumento diceva da sé quelle parole che si sparsero in un momento sugli orecchi di Mida. »

Il barbiere fece tanto d'occhi:

« Ma davvero? »

« Proprio vero. »

« E Mida? »

« È ancora vivo; à ancora i suoi orecchi, sempre più belli; cambia cappello ogni momento, e sa che tutti lo sanno! »

« Povero Mida! è indubitato, » concluse il barbiere: « quando gli orecchi ci sono, anche le canne lo proclamano a' quattro vènti! »

LA BELLA XITA

LA BELLA XITA

« **O**RA devi raccontarci della bella Xita! » disse la vezzosa e forte Clelia.

« No, devi dirci un poema! » esclamò Mario, guardando co'suoi occhioni avidi e intelligenti.

Erano sette lì d'intorno, uno più bello e piacente dell'altro. C'era Annita, c'era Ugo, c'era Virginia, c'era Unfrido e c'era Sara.

La signora scrutava con facile rapidità l'animo di tutti. Che voleva quel viso elegante e snello, con que'ricciolini ribelli e quel nasino curioso che guarava per l'insù? E quel profilo languido e pensoso di bruna orientale che cosa chiedeva? E quella massa di capelli scuri, sotto cui spiccava il più puro profilo di Venere capitolina? E quella giovinetta slanciata, bianca come il latte e dai capelli biondi come l'oro, che chiede?

Clelia tornò a ripetere il suo desiderio, sorridente e fiduciosa.

E Mario anche.

Gli altri guardavano incerti perché decidesse la signora, che sorrideva a sua volta.

« Un poema! » aggiunse Virginia.

« Un poema? è un affar di nulla! »

« La bella Xita, dunque! » mormorò Ugo.

In un momento la compagnia intonò un coro amebèo:

« Un poema! »

« La bella Xita! »

« La bella Xita! »

« Un poema! »

Dopo averli lasciati dire un poco, con vero divertimento, come ci si diverte a vedere due bambini a disputarsi nella corsa una cosa, la signora troncò le richieste.

I

« Io vi contenterò, » disse « tutt'e due in un medesimo tempo; e vi racconterò della bella Xita, che è appunto un poema; un poema scritto tredici secoli avanti Cristo! Ah, il mondo è antico, figlioli miei; e gli uomini di trenta, quaranta, cin-

quanta secoli sono, non eran gran che diversi dagli uomini de' nostri tempi, ora pieni di gentilezze eroiche, ora di crudeltà mostruose. Il mondo si avvierà mai a una civiltà vera, nella quale la matta bestialità sarà ridotta ai minimi termini? È ancora notte; ma c'è un chiarore lontano, che è un indizio dell'alba; e dopo a questo l'aurora, e poi il sole bello. Intanto che l'aspettiamo fiduciosi, ci divertiremo a raccontare le cose di ieri, per confrontarle poi con un migliore domani. Le gesta del poema che vi racconto sono nel *Ramayana*, uno de' più belli delle letterature del mondo; e il poeta si chiamava Valmici.

Fu accolta con entusiasmo la proposta; e quando si furono ricomposti dalla nuova letizia, la signora cominciò:

Era nata dal solco della terra, e la Luna le aveva sorriso nel suo pieno splendore.

Tu sarai, o Xita, la donna più bella a cui l'aria abbia sfiorato mai il viso; sposerai l'uomo più forte che avrà mai combattuto nel mondo, e un gran poeta canterà le tue bellezze e le tue avventure: sarai madre d'una progenie gloriosa, che darà nome alla storia.

E Xita cresceva nella corte del padre, gran monarca dell'Asia, modesta e savia, colta e gen-

tile, orgoglio e amore della sua nazione, invidia dei popoli.

Il padre aveva fatto annunziare alle genti che nessuno avrebbe sposato questa giovine graziosa, questo fiore dell'oriente, che non fosse stato capace d'imbracciare e scaricare il grande arco d'argento del nume, di terribile fama.

Ora avvenne che c'era un principe confinante, re d'Ayodya.

Giace Ayodya sul fiume Sarayn, che nasce dalle alture dell'Imalaia, poco lontano dal lago Manasa, e si getta nel Gange. Oggi si chiama Gogra. La città fu fondata dal primo uomo che comparve sulla terra! Era larga settanta miglia, ricca di gente, di belle strade e di belle piazze, di mercati, di gemme, d'elefanti, di cavalli, di cocchi, d'ogni sorta di veicoli, d'ampi palazzi e di case, di templi, di giardini, di boschi, di porte e di mura, d'armi e d'armati. Il re d'Ayodya era Dasarata, pari a un dio, provvido, raggiante di maestà, ottimo difensore della giustizia, saggio come i più sommi sapienti, celebrato ne' tre mondi, forte e prudente.

In quella felice terra ogni uomo era lieto e satollo, tutti erano istruiti, nessuno che non avesse un'arte, o che non potesse esercitar l'arte sua,

nessun capo di famiglia che non vivesse contento, nessun avaro o perfido o bugiardo o arrogante o crudele o vantatore o calunniatore, nessuno che non fosse magnanimo, nessuno meschino, nessuno che non fosse lieto e orgoglioso di molta progenie.

E tutto questo perché il re era sapiente, non ignorante, perché i ministri del re erano non ignoranti, ma sapienti. Arrivati a quell'età che accoppia il sano vigore con la pazienza, parlavano rado e con voci soavi; sorridevano a quelli a cui parlavano; non erano avidi; erano fermi: anteponevano a ogni cosa la verità e la giustizia. Conoscitori profondi degli amici e degli indifferenti, nulla sfuggiva a loro di quanto avveniva dentro o fuori del regno. Discernevano le leggi e gli usi, eran imparziali verso tutti, tenevan di conto del pubblico tesoro, premiavano le persone di merito, e punivano i rei, quand' anche fossero stati loro figli. Non offendevano un innocente, neanche se fosse stato un loro nemico.

E il principe saggio, che governava saggiamente con questi ministri, si chiamava Dasarata, ormai vecchio e glorioso, che da tre mogli aveva avuti quattro illustri figli: Rama, Lasmano, Satrunna e Barata.

Rama era il maggiore, primo per nascita come per virtù, predestinato a grandi cose. Era del padre tutto l'amore. Non se ne sarebbe mai diviso. Ma un giorno si presenta al monarca un gran sapiente, e gli parla così:

« Noi siamo infestati da aspri nemici, che ci turbano giorno e notte la pace: tu, per liberarcene, darai a noi il tuo figlio giovinetto, che li disperderà. »

Il padre si turbò fortemente, e offrì al sapiente d'andare in persona con tutto l'esercito, purché si risparmiasse quel giovinetto, unica sua speranza, e troppo tenero ancora per cimentarlo in così rischiose avventure.

Ma il sapiente non ripeté per tre volte che la stessa domanda; e il vecchio monarca dovette piegare il capo, e dir di sì.

Il giovinetto, bello di viso, con belle membra, colorito soave, maestoso d'aspetto, giusto, osservatore di promesse, difensore della giustizia, sapiente in ogni scienza, puro, valoroso, fu accompagnato al confine di guerra da tutto il popolo trepidante. Spirava un vento soave; veniva dal cielo una pioggia di fiori; si sentivan per aria concerti divini. Rama andava avanti armato di arco, e col suo bel capo ricciuto. Quei nemici

erano esseri soprannaturali, mostri immani che assumevano tutte le forme, pericolosi oltre ogni dire.

Ma non appena Rama fu contro a loro, li disperse come un forte vento disperde le foglie secche; e per ricompensa, il saggio dei saggi donò a Rama tante armi misteriose: il tèlo di Brama, il tèlo della Giustizia, il tèlo del Fato irresistibile, due clave incomparabili, il laccio della legge, il tèlo del foco, il tèlo del vento, il tèlo che stritola e che scote, e il tèlo invincibile del prestigio. Poi il tèlo dell'amore e il tèlo fascinatore. E tutte quelle armi si misero a' suoi comandi, e s'inchinarono a lui.

Di questo gran fatto, opera d'un giovinetto, la fama si sparse per tutto il mondo; e a Rama fu preparato il trionfo in cento città.

Ecco che, in questo mentre, al giovane vittorioso viene un'ambasceria, che gli chiede in nome d'un sovrano un'altra prova di valore: domare colla forza un arco di enorme grossezza, non ancora piegato da alcuno. Anzi, bastava che fosse capace d'alzarlo solamente da terra; il premio sarebbe stata per lui la più avvenente delle creature.

Il giovine Rama si presenta, prende la tremenda arme come una tenera piuma, e la riduce al suo volere.



« Tieniti » gli disse allora il sereno.

Il gli consegnò Xta, la gemma dell'Oriente,
l'invola delle fanciulle, dall'abbondante capie

gliatura bruna, dalla vita piccola come un anello; glie la diede in isposa.

Gran feste e giubilo. Accompagnato da tutt'un popolo, che cantava e inneggiava alle sue vittorie, tornò Rama alla casa paterna, vincendo per via un resto di nemici piovuti dal cielo.

Gioioso, il vecchio padre Dasarata aveva preparato per gli sposi nel magnifico palazzo un deliziosissimo appartamento; abbracciò Xita come sua figlia novella; e pianse di consolazione, pregando il cielo che la facesse felice.

E così il più prode guerriero della terra e la donna più bella del mondo, vivevan contenti nel proprio regno, mentre la Luna splendida nel cielo sorrideva alla dolce figlia della Terra.

II

Ma Dasarata, che aveva vissuto tanto tempo, goduto e sofferto, era ora afflitto da sinistri presagi; e, come unico rimedio, stava pensando d'associarsi Rama al governo. Sennonché il destino gli preparava pur troppo ben altro.

Chiamato a sé Rama, e fattogli noto il suo pensiero, Rama, per alleggerire le pratiche al venerando vecchio, acconsentì; e tornò a raccontare

quanto era avvenuto alla sua buona madre Causalia.

Ma l'altra sposa del re, la giovine e bella Caicei, una mattina che il re andò a trovarla, se ne stava in terra distesa e sconsolata. Che cos'era avvenuto?

Ecco che cos'era avvenuto!

Caicei era quella mattina a letto, quando la sua vecchia cameriera, Mantara, una gobba guerria, con una faccia aguzza e due occhiettaei maligni, entrò. La regina s'era appena svegliata.

Costei s'accosta pian piano al letto regale, e dice col tono di chi annunzia una grave disgrazia:

« Come, mentre si prepara il tuo male e quello del tuo figliolo, tu dormi ancora tranquilla? Non sai ancora, tu, che Dasarata vuol associarsi Rama al trono? »

La regina, nel vederla così inquieta per una cosa tanto naturale, rispose ilare e calma:

« Benone! che male c'è? Rama è forte, Rama è pure mio figlio; è il prediletto del cielo; e farà certamente la fortuna del regno. Ti ringrazio, dunque, della notizia che non sapevo, e che mi consola; anzi, in premio d'avermela portata per la prima, ecco ti regalo quest'anello! »

E levatasi dal dito una bellissima gemma, gliela porse. Ma la vecchia Mantara buttò via la gemma; e con viso sdegnato e stizzoso rimproverò la regina.

— Come, una madre aveva così poco amore al suo figliolo vero, da desiderare la fortuna massima al figlio di un'altra donna? Oh vergogna, vergogna! Sciagurata signora, degna di non esser madre, o di perdere la propria prole! Invece d'innalzare al trono il degno Barata, e demolire Rama, troppo fortunato nel cospetto del sovrano, la madre assiste tranquilla alla perdita dei diritti di lui, regala anelli a chi glie ne annunzia la rovina! —

La regina impensierita a tanta audacia e severità, risponde che il suo amore per il figlio Barata era grande; ma quand'anche avesse sognato di persuadere il vecchio monarca di abbandonare Rama per quest'altro figlio, sarebbe egli stato possibile? come l'avrebbe ascoltata?

Allora la vecchia risponde:

« O regina, regina! È questo il bene che vuoi alla tua carne, al sangue del tuo sangue! tu che hai nelle mani la fortuna, e non sai approfittarne! Non rammenti, tu, quando Dasarata, dopo la guerra degli Asuri e dei Devi, gravemente ferito, strap-

pato da te alla morte, t'abbracciò, pieno di riconoscenza, ti concesse due favori; e tu gli rispondesti: — Quando n'avrò bisogno, te li chiederò? — E perché ora non glie li chiedi? La necessità non manca! Perché non vorrai vestirti a bruno, gettarti a terra piangente, davanti a lui, e dichiarargli che è venuto il tempo di concederti i due favori? »

Le parole della vecchia avevan prodotto nell'animo della bella Caicei un grande sconvolgimento. Le parve davvero un cattivo partito quello di trascurare la fortuna del proprio figliolo, mentre era nelle sue mani.

E si lasciò così trovar dal re disperata per terra e coi capelli sparsi.

Appena il vecchio Dasarata, che venuto per darle le buone nuove della consacrazione di Rama, la vide in tale stato, le disse affettuosamente:

« Che ài tu, mia diletta consorte? Qual è l'angoscia che ti opprime? Che posso fare per te?... T'anno osato qualche oltraggio, o qualcosa che t'è dispiaciuta? Parla. Chi è che dev'esser punito o premiato? Quanta ricchezza io possiedo è tua, o regina mia bella! Io sono re dei re, padrone della Terra; o donna gentile dalle gemme più preziose, chiedi, io ti darò qualunque cosa desideri; ma lascia codesto cruccio. »

La regina allora, confortata a parlare, disse tutta gentile e carezzevole:

« Non sono stata offesa da nessuno; ma ti piaccia, o re, di appagare un mio desiderio. Se vuoi, giuramelo; e io ti esporrò questo mio desiderio. »

Il re, soggiogato da quel fascino, precipitò nella sua rovina, come un cervo inavveduto nel laccio. Giurò, e:

« Chiedi! » le disse.

« La Luna, il Sole, i Pianeti, gli dèi domestici, tutte le creature sappiano il giuramento che ài fatto. Quest'eccelso e giusto re à giurato, pienamente consapevole d'aver giurato. Ascoltate dunque in mio favore, o numi immortali! »

E la regina spietata, a lui accecato dall'amore, disse:

« Senti, un giorno, dopo la guerra degli Asuri e dei Devi, tu, contento di me, o re, mi promettesti due grazie: quelle due grazie fammele ora. La solenne consacrazione che ài ordinata per Rama, ordinala per Barata; e Rama vada in esilio nelle foreste per quattordici anni, per il bene di Barata! Ecco le due grazie che ti chiedo. »

Ferito al cuore dalle parole di Caicei, il re si sentì rizzare i capelli sul capo, come un cervo che veda una tigre.

E dal gran dolore venuto meno, cascò così sulla nuda terra, mormorando soltanto queste parole:

« Oh, cosa esecrabile! »

Riavuto dopo molto tempo, afflitto, irato, pieno d'amarrezza e di cordoglio, disse a Caicei:

« Iniqua, crudele, rovina della mia casa, che t'ha fatto Rama? che t'ha fatto io? Quando il mondo intero fa ossequio a quel meraviglioso figliolo, io, suo padre, dovrò punirlo, mandarlo in esilio; e perché? Io esulto vedendolo; io vivo per lui; e dovrei privarmene: perché? »

Caicei imperterrita, gli disse:

« Tu sei stato sempre celebrato da tutti i buoni come uomo giusto e veritiero; e ora perché esiti nel concedermi le due grazie che ti chiedo? »

« Ebbene, » rispose Dasarata, » la morte mia e l'esilio di Rama; ecco che sarai sodisfatta, ignobile donna, a me nemica! Quando i sapienti mi domanderanno: — Che facesti di Rama? — io dovrò rispondere: — L'ho mandato in esilio, per contentare Caicei! — e loro mi scherniranno! — Oh governava bene quello stupido di Dasarata il suo regno! Vinto dall'amore d'una donna, gettò nel fondo delle foreste il suo figliolo primogenito! — E vilipeso da loro io non avrò

più bene né in questa né in quell'altra vita! Come potrò io, crudele, dire a Rama: — Rama, figliol mio, onore del mio regno, felicità mia, ti mando in esilio! — Onta e vitupero a me spietato, vinto da una femmina! o me vile, senza nessuna forza e coraggio! A me disprezzo e obbrobrio da tutte le creature!»

E mentre così si lamentava il re, sopravvenne la notte, che parve lunga trecent'anni. Tirando lunghi sospiri ardenti, e con gli occhi fissi al cielo, il vecchio re Dasarata aveva ricominciato i suoi lamenti, le sue espressioni di dolore.

« Oh, crudele Caicei! o Rama mio! Oh, notte che quieti tutti gli affanni a tutti gli animali, che non venga mai la tua aurora! »

Finito che ebbe, si rivolse a Caicei, sempre imperterrita, e le disse:

« Senti, graziosa e onesta regina, salva un vecchio infelice, che t'ha voluto tanto bene; sii pietosa verso di me! Se hai fatto ciò per esplorar l'animo mio, io sono sottoposto in tutto al tuo volere. Eccetto l'esilio di Rama, qualunque cosa tu desideri, io farò. Ti do quanto possiedo, anche la vita. Abbi pietà di me! »

Ma la regina non si ritrasse dal suo pensiero, non si scrollò dal suo divisamento. Barata doveva

andare al trono, e Rama in esilio per quattordici anni. A ogni tentativo ripeteva il giuramento fatto da lui; e che stava a lui a mantenerlo.

Non valsero preghiere, suppliche, pianti disperati del povero e illustre vecchio, che non aveva mai pregato così: fu rammentato il comune amore per Rama, le sue strepitose vittorie, la fama di lui, l'esser amato dal popolo, le glorie che ridonavano sulla nazione, sulla famiglia reale, dal fulgore di tanta potenza. La regina ripeteva solamente il fatto giuramento, e che stava altrettanto a lei bene il chiedere, come a lui il mantenere. « Come? Sivi, signore della Terra, si strappò il cuore piuttosto che spergiurare, Alarco si strappò gli occhi!... Se tu sei sincero, perché ritiri la promessa, come farebbe un uomo avaro e vile? Rama vada in esilio, o io m'uccido in questo momento davanti a' tuoi occhi. »

Allora il vecchio re fu preso dalla disperazione: passò la tempesta nel suo cuore come un vento gelato; e furibondo attraversò le sale del suo palazzo; si strappò le vesti, si buttò a terra, si percosse il viso, oltraggiò il suo capo bianco, e maledisse la sua sciagura, che lo costringeva a finir così male i suoi giorni, a commettere così nefanda ingiustizia.

Ma il suo giuramento era più potente d'ogni ragione. Cessata la bufera, non gli rimaneva che chiamare il figlio Rama a sé, e renderlo consapevole della tristissima sciagura.

III

Era l'alba, e tutto era pronto per la consacrazione del re. Un trono d'oro risplendente e magnifico, ornato d'una pelle di leone; l'acqua presa al confluente del Gange e della Yamuna, e altre acque di fiumi sacri e di tutti gli oceani in urne d'oro massiccio. Per tutto ninfee e fiori del loto, e rami intrecciati con arte, e uno scettro d'oro, e un magnifico ventaglio, un ombrello superbo, un toro, un cavallo bianco, un grande elefante maschio, otto belle fanciulle, e strumenti di musica, e canti solenni.

Il messaggero auriga, oltrepassati sei recinti della splendida reggia di Rama, entrò nel settimo, difeso da giovani guerrieri armati d'archi e di saette, e da venti custodi, tutti cortesi, ornati di vesti di porpora, e tenendo in mano bastoncelli di canne. Il messaggero veniva annunciando che Rama era aspettato.

Fu fatto passare. Accanto a lui, tenendo un bellissimo flabello, era Xita.

« Il re è con Caicei, e desidera vederti. »

« Certo mi voglion parlare della mia consacrazione, » disse Rama alla sua gentile consorte. « Mia madre desidera parteciparmi cose gioconde. »

La sposa l'accompagnò riverente fino alla porta.

Rama, salito su un carro d'argento, salutati i suoi familiari, che s'assiepavano alla porta per vederlo, s'avviò al luogo dov'era chiamato; accompagnato da Lasmano, che reggeva il flabello.

E passando per le strade, sentiva dal popolo al suo indirizzo parole d'alta lode. Le donne, affacciate alle finestre, lo guardavano innamorate de' suoi pregi.

« Governati da Dasarata e da Rama, la nostra felicità sarà intera, » dicevano tutti.

E quand'entrò nel palazzo del padre, tutti fuori aspettarono con desiderio.

Ma Rama vide il padre accasciato e sconcolato, accanto a Caicei. Il padre piangente non osava parlare, né guardava il figliolo. E dopo aver detto, in mezzo ai singhiozzi e al pianto: « Oh Rama! » non aveva saputo dir altro.

Allora Rama prosternato a lui gli parlò così: « Perché non alzi gli occhi verso di me? perché

non parli? ò io commesso, padre mio, e senza saperlo, una colpa?»

Poi, volto a Caicei, con uno sguardo addolorato, domandò:

« Regina, avrei forse per ignoranza offeso il signore della Terra? Dimmelo, ottiemmi la sua grazia. »

La regina, che conosceva bene la sua lealtà, corrotta dalle parole di Mantara, gli disse tutto. Il re le aveva accordato in passato due grazie: ora lei glie ne aveva chiesto l'adempimento; e erano queste due: l'assunzione al trono di Barata e l'esilio di Rama. Si rassegnasse dunque a partire.

Rama ascoltò tranquillo. Nel suo portamento e nelle sue parole c'era la saggezza d'un vecchio filosofo. Nessuna disgrazia lo colpiva che non sapesse lenire, che non scusasse con ragioni della più alta natura.

E rispose alla regina, consolando il vecchio padre; non si amareggiasse tanto per lui, che avrebbe presa volentieri la via dell'esilio, dove avrebbe, visitando le dimore de' vecchi savi, fatto tesoro di sapienza. Dopo quattordici anni, che non sono un'eternità, sarebbe tornato, e sperava di ritrovare sano e vigoroso il suo vecchio genitore, e

vivere ancora con lui felice fino al termine della vita; che in questo tempo il magnanimo Barata regnasse felice. Soltanto avrebbe desiderato che il padre gli parlasse ancora una volta, e che avesse fatta subito la consacrazione di Barata.

« A quel magnanimo mio fratello virtuoso non c'è cosa che io non donerei, o Caicei: anche la mia propria vita! Si mandi con veloci cavalli a chiamarlo, a condurlo qui; e io poco dopo mi avvierò nelle foreste. »

Caicei, raggianti di felicità, disse:

« De' messaggeri vadano subito a chiamare Barata. E tu, Rama, parti senz'indugio per le foreste. Tuo padre non osa parlarti per il dolore che prova; ma la tranquillità non potrà tornare in lui, se non dopo la tua partenza. »

Il re, con gli occhi socchiusi, sentendo quelle parole della crudele consorte, disse con gemito doloroso:

« Ah, io sono perduto! »

Poi ricadde come in una specie di letargo. Rama disse allora:

« Io non ò desiderio di ricchezze; non sono smanioso del trono. Io partirò, regina, anche senza una parola di mio padre. Sulla tua sola parola obbedirò. Addio, sii felice. »

E alzatosi, lasciò il palazzo.

Lasmano, con gli occhi pieni di lacrime, seguiva l'eroico fratello, con l'idea di dissuaderlo dal fatale disegno.

Fuori, Rama rispose con sorrisi e gentilezze agli evviva della moltitudine; poi andò a trovare sua madre Causalìa.

Nessuno s'accorse del suo dolore.

La madre, all'annunzio della fatale notizia, cadde a terra svenuta. Riavutasi, disse:

« Rama, nobile sangue di Ragú, se io devo guardare al mio dolore, meglio sarebbe che tu non fossi mai nato! Ma ora devi pensare al tuo avvenire. L'uomo non vive di sola pazienza. Ritrova il tuo coraggio. È una follia dar la corona a Barata. Non fuggire nella foresta. Tu non devi abbandonare il tuo vecchio genitore, né tua madre. Io non vivo senza di te. Se è detto che tu debba andare in esilio, io voglio venire con te. Mangiar l'erba con te è ancora meglio, che rimaner qui senza di te. »

« Ti supplico, » rispose Rama « lasciami eseguire l'ordine di mio padre. I miei antenati obbediron sempre al loro padre; e io rispetterò il giuramento del mio. Dammi intanto, madre mia, anche il tuo consenso. »

E tanto parlò, e così bene, che la piegò al suo volere. La regina, affranta, si strinse il figlio al cuore; e Rama, benedetto dalla madre, si preparò alla partenza.

Poi procurò di placare Lasmano, che soffiava ancora com'un serpente.

« Quella sollecitudine, » gli disse, « che tu dimostri, o Lasmano, per la mia consacrazione, dimostrala per la mia partenza; e non fare che si dubiti un momento di me. Io ò deliberato; e non intendo indugiare. Il destino solo si deve riguardare come causa di tutto questo. S'obbedisca al destino! »

Non ci volle però poco per placare il furioso Lasmano, che aggrottava in modo pauroso le ciglia.

IV

Xita intanto aspettava il momento della cerimonia, non avendo altro pensiero che alla consacrazione del suo sposo; quando all'improvviso, Rama entrò nella casa piena di gente, a lui fedele; e vide Xita, inchinata modestamente e attenta. Xita, appena l'ebbe scorto, notò in lui una mestizia e un'afflizione interna, che non poteva nascondere; e andatagli incontro premurosa:

« Che è stato, Rama? » gli chiese.

Rama, fermo e sincero, le rispose:

« Amica mia, tu che discendi da antichi e saggi monarchi, ascolta con grande animo le mie parole. Il re mio padre à accordato a Caicei due grazie, senza potersi ritirare: l'incoronamento di Barata, e il mio esilio. Bisogna che io abiti quattordici anni nelle foreste, mentre Barata sarà re. Tu conosci il tuo dovere verso mio padre e verso mia madre.... Sul punto di partire per terre lontane, mia dolce amica, son venuto a congedarmi da te, a dirti addio.... Tu rimani qui; obbedisci a mio padre e a mia madre, che è straziata dal dolore per me.... »

Ma Xita lo interrompe:

« La sposa divide la sorte del suo sposo; io ti seguirò dovunque.... Senza te non vorrei andare neanche in cielo; tu sei mio signore e mia gioia. Io sarò con te nelle foreste impenetrabili, con te nei deserti, piuttosto che senza te nei palazzi e nelle regge. Coi leoni, colle tigri, con gli elefanti teco, piuttosto che sola senza di te; con te visiterò i laghi, i fiumi, le montagne, i torrenti; ci bagneremo nelle fresche acque popolate di cigni e di fiori; ah, mille anni mi parranno un giorno! »

Rama a quelle dolci parole, rispose commosso:

« Xita, la mia anima sarà con te, mentre il mio corpo abiterà le foreste. Ma considera gli infiniti pericoli di morte che minacciano l'umana esistenza nei boschi: le tigri, gli elefanti, i leopardi, i serpenti, i rettili, i cinghiali, i boa, gli scorpioni velenosi, mille bestie micidiali. Strisciano per i sentieri de' boschi serpenti con avvolgimenti tortuosi come torrenti in piena, o che giacciono nei crepacci della terra spiranti veleno dalla bocca e dagli occhi. Le foreste sono spaventevoli. Bisogna soffrire il freddo, il caldo, la fame, la sete, traversare fiumi profondi e limacciosi, abitati dai coccodrilli; ogni strada è coperta di giunchi, di spine, di vilucchi, di liane, che fermano il passo. Non si trova anima umana; altro che bestie feroci; foreste impenetrabili, immense, senz'acqua, senza fiumi, senza frutti, senza fiori!... o Xita mia, tu sei di natura delicata: come puoi assuefarti a dormire in luoghi paludosi, sopra foglie marce, sull'erba o sulla nuda terra, senz'altro cibo che frutti selvatici? Bisogna vestirsi con pelli di bestie feroci, con scorze d'alberi, tagliarsi i capelli, star alternativamente tra la mota e la polvere, sotto la pioggia e sotto la neve. Vedendoti nei boschi scolorita dal vento e dall'arsura, estenuata dai digiuni e dagli strapazzi, bruca e infelice, io stesso

ne sarei infelicissimo. Non ti voglio, amabile Xita, vedere consumata dagli affanni, tra le selve orrende, perché mi sei troppo cara. Lascia che dimori là io solo, che quantunque lontana, ti avrò sempre vicina nel cuor mio. »

Xita con gli occhi lacrimosi, rispose:

« Codeste pene e codesti disagi delle selve, mio nobile amico, son per me altrettante delizie. Io non ho paura dei leoni e delle tigri, quando sono con te. O io ti seguo nella foresta, o rinunzio alla vita.... I bramini me lo dissero già: — Tu sei destinata a vivere nelle foreste e nei deserti! — Figlio di Ragú, conducimi teco: voglio esser con te nei deserti e nelle foreste. D'altronde è meglio per me morire là al tuo fianco, che viverne lontana. E la donna abbandonata dal marito, anche se vive, si può considerar come morta. Sicché è meglio per me morire oggi. E la donna che segue costante il suo marito, camminando quando cammina, fermandosi quando si ferma, anche morendo sarà sempre unita con lui. Sono le nostre inclinazioni troppo uguali; io son come l'ombra che ti segue. »

La voce armoniosa di lei era piena di dolcezza. Rama taceva ancora. Xita scoppiò in un pianto diretto. E continuò tra le lacrime:

« Se nelle mie parole c'è stata mai offesa, perdona alla mia ignoranza. Non era nelle mie intenzioni. Non mi lasciare. Verrò con te nelle foreste; accanto a te nulla mi parrà amaro: i frutti selvatici e le radici delle erbe mi parranno dolci come il miele. Io tremo d'esser separata da te. »

E perché Rama taceva ancora, con le labbra tremanti per ira, guardandolo co' suoi grandi occhi, quasi furente, tanto era sdegnata e altera d'amore, scoppiò a dire:

« Oh, quant'è stolto mio padre, che si reputa felice d'avere scelto a suo genero Rama, il quale si vanta forte e è vile: come s'ingannano gli uomini che predicano Rama valoroso! Perché mi abbandoni? Io non voglio altri asili che il tuo. I letti di foglie nelle selve mi saranno deliziosi; la polvere suscitata dai venti impetuosi sarà per me come quella del sàndalo. Non mi rammenterò nelle foreste né dei parenti, né del padre, né della madre: starò lieta con te; non ti darò molestia; non ti sarò di peso. Dove sono con te è il paradiso; lontano da te c'è l'inferno. »

Poi, gettatasi a' suoi piedi, mormorò con voce commovente:

« Prendimi con te! »

E piangeva ancora, e aspettava singhiozzando.

Allora anche Rama non poté trattenere le lacrime. La rialzò dolcemente, e le disse:

« Xita, se ti avevo detto di no, è che volevo assicurarmi della tua risoluzione. Se tu non temi le foreste, certo m'è impossibile abbandonarti. Vieni, non voglio fare se non quello che a te piace. Dài i tuoi abiti e le tue gioie ai poveretti, e partiamo, o deliziosa figlia di Gianaca! »

V

Il giorno fatale della partenza, tutto il reame era in lutto. Il popolo d'Ayodya accompagnò l'esule a' confini, scongiurandolo con le lagrime a rimanere.

Lasmano volle pure seguire suo fratello nell'esilio. Era un bello e bravo giovine, prode e leale, e affezionatissimo a Rama. Non valsero ragioni per tenerlo lontano: neanche il pensiero della madre, che Rama gli consigliava di rimanere per consolarla.

« Vieni dunque, e seguimi. Va' e prendimi quei miei due archi divini e le due inesauribili faretre; prendi due salde armature, leggère e fulgide, due fulgide spade, guernite d'elsa lucente; e portami qui, ma fa' presto, il mio arco divino e onorato. »

Lasmano corse, e prese quanto Rama aveva chiesto. Rama distribuì gemme e ricchezze agli amici e ai bisognosi; poi, licenziandosi dal suo popolo, raccomandò obbedienza a Barata; all'esule non pensassero: a lui toccava compiere la sua missione, e obbedire al volere degli dèi.

E partì che tutti piangevano.

« Quello che ci dà gioia e letizia, difesa e sicurezza, » dicevano, « quello lo mandano per le foreste, in esilio! »

E tutta la città rimase immersa in profonda tristezza. Rama disse al cocchiere:

« Sumantro, addio; ti raccomando, congedandomi, di non far nulla mai che possa dispiacere a mio padre; e qualunque cosa imponga quell'illustre magnanimo per compiacere a Caicei, sia fatto. Tutte le spose del re sono per me altrettante madri. »

Rama e i suoi compagni attraversano città e villaggi. Abbandonano poi la loro scorta, arrivano all'immenso e sacro fiume del Gange, salgono su una nave, rimanendo sulla riva piangenti gli ultimi amici; e spinta quella dalla forza del vento e da vigorose braccia, lo passano; e si trovano soli al principio delle foreste, le ampie foreste dell'India orientale, dai belli, fecondi e

lussureggianti piani. Là andavano cercando un posto il più possibilmente delizioso, dove passare i quattordici anni d'esilio. Una veste da anacoreta, una vanga, un canestro, una corda, queste eran le suppellettili di che s'era provvisto Rama. I capelli suoi eran avvolti in trecce sul capo all'usanza degli asceti.

Xita pareva contenta; Lasmano e Rama, tristi. Pensavano al vecchio padre; e non a torto.

Il vecchio re Dasarata, ferito nel più vivo del core, addoloratissimo per tante sciagure, non dormiva né giorno né notte, e s'era ridotto a consumar in continui sospiri la già logora vita. Era sempre col pensiero a suo figlio Rama.

« Avvezzo, » diceva lamentandosi « a una vita delicata come potrà abituarsi mai nelle foreste? » Un giorno, il sesto giorno, mentre vegliava, nel mezzo della notte, piangendo la sorte di Rama, si risovvenne d'un misfatto antico; e voltosi a Causalia, le disse:

« Se sei sveglia, Causalia, sta' attenta alle mie parole. Qualunque cosa avvenga all'uomo di bene o di male, non è che il frutto delle sue azioni. Chi fa una cosa senza conoscerne la leggerezza o la gravità, è detto stolto dalle genti. O Causalia, un giorno, nella mia verde età, quand'ero

giovine e superbo dell'abilità mia nel tirar a segno, dietro un rumore o un suono qualunque, io commisi un gran misfatto, appunto per aver con la saetta còlto nel segno. Tu non eri ancora mia moglie; io ero giovinetto, e correvo con l'arco lungo il fiume Sarayn. Arrivato in un luogo solitario, punto dal desiderio di tirar lì dove sentissi rumore, stavo in silenzio nascosto, con l'arco teso, aspettando bestie selvagge che venisser a bere. — Appena sentirò qualcosa, tiro; — dicevo tra me, — e un bufalo o un elefante o un altro animale cadrà di certo. Infatti, io sentii come il rumore d'un'ànfora che s'empiva. Scocco la saetta in quel verso; e sùbito sentii un tonfo, e una voce umana, che gridava: — Ah, son morto! Chi è l'assassino che m'ha tirato? Io ero venuto per attinger acqua, che avevo io fatto di male? Poveri miei genitori, vecchi e ciechi! Come vivranno quando sarò morto io? — A quelle grida mi cascò l'arco di mano; m'avvicinai; e vidi un povero giovane, ferito al core dalla saetta e cascato nell'acqua. Quando mi scorse, mi disse: — Che t'avevo fatto di male? Que' miei vecchi genitori son là che m'aspettano! Con una saetta tu ài ammazzato tre persone nel medesimo tempo, tre innocenti! ora va' da mio padre, e raccontagli

il fatto; e prima levami la saetta dal petto. — Io inorridito, e quasi fuori di me, gli levai con forza il ferro dalla ferita, sperando che vivrebbe. Ma appena fu levata, quello, travagliato da sospiri, storcendosi tutto, e stravolgendo gli occhi, morì! Quando io poi, presa l'ànfora, m'avviai alla casa del vecchio padre, trovai i due vecchi, ciechi, abbandonati, che aspettavano il figliolo. Nel sentire i miei passi, mi credettero lui. — Perché ài tardato tanto, figliolo? — mi dissero; — dammi l'acqua. — Agitato dal terrore, con le lacrime alla gola, tutto tremante, m'avvicinai al vecchio; e tra i singhiozzi gli raccontai l'orribile sciagura. Ascoltata che l'ebbe, quello stette un po' di tempo come morto; poi, riavutosi, disse a me, che gli stavo prosternato davanti: — Tu l'ài ammazzato inavvedutamente! conducimi là perché io tocchi con le mie mani il mio povero figliolo morto! — Io ce li condussi tutt'e due. Quando l'ebbero toccato con le mani, diedero in un grido disperato. E palpendolo ancora per tutto il corpo, diceva il vecchio al morto figlio, come se fosse ancora vivo: — Io son tuo padre, venuto appòsta quì con tua madre: perché non t'alzi, e non vieni a buttarci le tue braccia al collo? Dunque la notte che viene non sentirò più la

tua voce? Chi porterà più a noi, poveri ciechi, le radici e le frutta del bosco? Aspetta un giorno, un giorno solo, o figliolo, a partire di qui: domani te n'andrai insieme con tuo padre e con tua madre! — E a me quel vecchio disperato disse: — Com'è mai possibile, o uomo malvagio e vile, che tu sia nato da re sapienti? Tu non avevi con me inimicizia alcuna, e m'ài per colpevole inconsideratezza ucciso il figliolo! Ebbene, io ti maledico, e senti! siccome per il dolore di questo figlio perduto io morirò, così tu un giorno morirai per il dolore d'un figliolo perduto! — Con quella maledizione addosso io me ne tornai a casa; il vecchio poco dopo morì davvero; e io farò ora lo stesso! Regina, non ci vedo più con questi miei occhi; la memoria mi si confonde; soltanto se Rama tornasse, e mi toccasse con le sue mani, sento che guarirei. Oh, almeno potessi morire rivedendolo! Beati quelli che lo rivedranno!»

E proferite queste parole, posò il capo sul guanciaie, e la sua grande anima sparì placidamente da questa terra, come scolora nell'azzurro del cielo la luna all'appressarsi del sole.

Ma la regina non se n'accorse. Credendo che si fosse addormentato, non lo volle svegliare; e vinta dalla stanchezza e dal dolore, si mise a

giacere accanto a lui, su quel letto, con l'animo oppresso dal pensiero del figliolo.

Sennonché la mattina, quando, avanti lo spuntar del sole, i servi e le ancelle vennero a chiamarlo per il bagno, portando vasi d'argento e d'oro, pieni d'acque odorose, vedendo che non si svegliava, temettero che fosse morto; e tremando come foglie, lo toccarono, e lo trovarono freddo cadavere.

Allora si alzò per tutta la reggia un gran clamore di lamenti. Dasarata era passato all'altra vita come foco che si spenga, come mare che si asciughi, come il sole che declina all'ocaso; era morto, era morto di dolore per l'ingiusto esilio del suo amato figliolo.

Grandi furono le esequie che gli furono fatte. Barata, tremante, angosciato, ne vestì il cadavere con vesti di gran pregio, lo ricoprì di ghirlande, lo profumò con preziose gemme odorifere; sparse sopra quello sándalo e fiori. Poi, sulla solitaria riva della Saraya, sull'erba verde, costruirono il rogo col sándalo e altri legni odorosi, e ne bruciaron il corpo.

Ora Barata doveva succedere al trono; ma Barata non volle accettarlo. Compose un'ambasceria di cui si messe a capo, per andare in cerca

di Rama, annunziargli la perdita del vecchio genitore, e il desiderio di tutto il popolo, e di Barata stesso, che l'esule tornasse a prendere il governo del regno.

VI

Rama, con la sua consorte e con Lasmano eran arrivati al monte Citracuta.

« Qui, » disse a sua moglie, « mi pare che staremo bene. Questo monte, pieno di tante qualità di piante, e d'uccelli dai mille colori, con le sue punte metalliche, d'argento e di smeraldo, rosse e gialle, che s'inalzano al cielo, co'suoi vaghi altipiani, ricchi di cedri ombriferi, di frutti, di fiori, di cascate e di rivi, mi pare un'ottima residenza. Non certo qui rimpiangeremo le fatiche del regno perduto; stando qui avrò fatto due cose buone: avrò sciolto dal vincolo del suo debito mio padre, e avrò reso felice Barata. »

E da una sporgenza della montagna, Rama mostrò a Xita e a Lasmano il Gange bellissimo che scorreva giù al piano, grande come un lago divino, sparso d'isolette, popolato di cigni e di gru, coperto di bianchi fiori di loto, di cerulee ninfee, e le sponde popolate di frutti e di fiori.

« Bagnandosi ogni giorno, in questo bel fiume, » disse Rama a Xita, « io non desidero Ayodya né l'impero. Qui vengono a dissetarsi eletanti e leoni; qui gli uomini dimenticano ogni pena. »

E trovata a piè del monte un'amena spelonca, sparsa di rocce e di metalli, chiusa da piante cariche di fiori e soavemente tremolanti:

« Fermiamoci qui, » disse, « che siamo stanchi. »

E si fermarono lì; e Rama, fregando il dito su un macigno d'arsenico rosso, ne segnò la fronte di sua moglie, di quel colore simile al sole che nasce.

Xita era bella come l'aurora. E Rama, cogliendo molti fiori, ne empì tutto gioioso e festante le molteplici trecce di lei.

A un tratto Xita si riscuote nel vedere uno scimio, e si stringe a Rama per paura. Rama la tiene al suo petto, rassiecurandola; e intanto il petto di Rama restò segnato d'arsenico rosso. Sicché, quando quel grande scimio fu partito, e la paura passò, Xita rise di quel segno rosso.

Più là vedono un grazioso boschetto d'asochi; e tutt'e due contenti, vanno, e ne colgono fiori. E dopo averle mostrato così i vari luoghi di quella regione, Rama torna con lei al suo romitorio, dove trova Lasmano, che intanto era andato a far provvista di caccia.

Una cornacchia in quel tempo si mise a molestare sua moglie, con tanta insistenza che non c'era verso di cacciarla. Rama cava dalla faretra una saetta, e stava per lanciaarla; ma la cornacchia allora parlò, e si raccomandò della vita.

« La vita sì, ma qualche parte del tuo corpo devi concederla alla mia saetta! » rispose Rama. « Che cosa mi cedi? Meglio stroppiati che morti. »

« Ti cederò un occhio, » disse la cornacchia volando a discreta altezza.

E Rama, stupefatta Xita, scoccò la faretra, e portò via un occhio alla cornacchia.

Ora sentirono un più grande e diverso strepito: era l'appressarsi d'un esercito.

« Monta su un albero, e guarda di che si tratta! » disse Rama a Lasmano.

Lasmano obbedì, e poco dopo disse: « È un esercito preceduto da Barata, che viene sopra un grande elefante. Certo, dopo essersi fatto consacrare re, vien qua per ammazzare noi due. Fieri e baldanzosi caracollano sui cavalli i suoi cavalieri, e ci circondano. Riparati, Rama, su al monte, ché io farò strage di tutti loro. »

Ma Rama, impassibile, calmò il fratello. « Quando mai Barata ti à fatto per il passato il minimo male? Tu non gli devi dir parola che sia meno

che rispettosa: sarebbe come se tu la dicessi a me! Potrebbe mai il figliolo, in qualunque circostanza si trovasse, uccidere il padre o il fratello? Se lo fai per amore del regno, io dirò a Barata: — Barata, cedigli il regno! — se io glie lo dicessi, Barata ti cederebbe subito il regno.»

Lasmano a quelle parole si ristinse tutto in se stesso, pieno di vergogna; e rispose: « Sì, ora credo anch'io che Barata sia venuto senza cattive intenzioni, e solo per vederti. »

Poco dopo Barata e Rama s'abbracciavano piangendo. E i pianti raddoppiarono, quando fu nota tutta la dolorosa notizia e la terribile causa di quella venuta. Povero e caro padre: era morto!

Non molto dopo arrivarono lì piangenti Causalìa e le altre regine.

Intanto Barata, chiedendo perdono a Rama dell'infelicità causatagli involontariamente nella sua assenza, lo pregò di tornare e di prendere, che spettavano a lui, le redini del regno.

Ma Rama non si lasciò smovere da pianti e da preghiere. Disse a Barata:

« Via, si frenino ormai le lacrime: abbi riguardo a noi dolenti; torna alla città; te ne scongiuro qui con Lasmano e con Xita; e non ti dirò più una parola, se tu non ritorni in Ayodya.

Il padre suo aveva giurato che Rama sarebbe stato in esilio quattordici anni; e il figlio doveva mantenere il giuramento paterno. Barata, dolente, se ne tornò allora indietro con la sua ambasceria e con le regine; accettò il regno, ma come viceré; non volle per sé feste né allegrie, solo aspettando, rassegnato, che terminasse il lungo esilio di Rama.

VII

L'eroico fratello andava intanto con Lasmano e con Xita sprofondandosi nelle grandi foreste, dove trovavano sentieri deliziosi, bellezze di natura mai sognate. Arrivarono nella regione dove il Yamuna confluisce col Gange. E andava visitando parecchi èremi e vecchi sapienti intenti a studiar i veri filosofici; e mentre arricchiva la sua mente di severa e savia dottrina, difendeva que'savi da' crudeli nemici.

E una sera, al tramonto, arrivarono alla casa d'un eremita, che ricevè gentilmente i due fratelli. Rama e Xita e Lasmano si prosternaron a lui; e il grande eremita, seduto davanti al suo foco, insieme con altri eremiti, scrutava Rama per conoscer chi fosse. Rama gli si manifestò.

Allora l'eremita l'invitò a spartire con loro la cena. E, cenando, gli disse:

« È la tua fortuna che ti guida qui. Io sapevo del tuo esilio. Se ti piace questo luogo, rimani; ma altrove grandi cose t'aspettano. »

E gli predisse grandi avvenimenti e acerbe lotte contro i rassasi, perfidi nemici del genere umano.

Rama si fece indicare un luogo dove avrebbe potuto dimorare, con la moglie e col fratello. Il vecchio gl'insegnò la bellissima regione del Panciavati.

Si dicesse là. Era un paese ameno e bello oltre ogni dire, tutto vestito di piante florite. La valle, circondata da alti monti, attraversata dal delizioso fiume della Godavari, qua e là interrotto da laghi, tutto pieno d'odorose ninfèe, splendide come il sole, popolato d'anatre e di cigni; con un monte pieno d'antri opachi e di fresche ombre, di datteri e d'asochi e di piante ombrellifere, risonante del canto dei pavoni.

Scelsero un punto sovranamente bello; e il giovane Lasmano, giovandosi di tutte le risorse del suo pratico ingegno, seppe, con rami tagliati e con pieghevoli mazze e frasche, formare un'agiata e graziosa capanna, per difendersi il giorno dai

cocenti raggi del sole, la notte dalle umide ombre e dalle fiere.

La bella Xita passava il suo tempo felicemente. Calava nelle ore più fresche della mattina a rinfrescare le belle membra nella dolce riviera; e pareva una ninfa di quei boschi tornata a meravigliare la terra; mentre il marito e il fratello colle terribili saette percorrevano le foreste, inseguivano e uccidevano le bestie feroci, adornando delle pelli più svariate la dimora di Xita.

Passarono così l'inverno, vedendo l'alto Imaia coperto di nevi eterne; e trascorrendo le giornate, fresche sulla mattina attraverso alle selve coperte di nevi e di brine; echeggianti del canto delle gru e degli aironi; assai miti sul mezzogiorno, e la sera davanti al foco. Le notti non avevan più fiori; eran fosche dai ghiacci, e lunghe; la luna col suo disco offuscato da gelati vapori riluceva come uno specchio appannato dal fiato; soffiava il vento freddo; e il sole appena nato, lontanissimo, co'suoi raggi tremolanti, velati da nebbia, mandava un calore non sensibile, e verso la sera s'inflammava d'un rosso pallidiccio.

VIII

Ora avvenne che un giorno, sul finir dell'inverno, riposandosi Rama e Lasmano davanti alla fresca capanna, e parlando con Xita, che dentro preparava a loro il cibo, passò una brutta e vecchia rassasa, di nome Surpanaca, sorella del rassaso Ràvano, che visto Rama con le sue spalle vigorose di leone, e le grandi braccia e i begli occhi, simile a un dio, se ne innamorò; e, avvicinatasi co'suoi occhiacci storti e i capelli giallastri, con bruttissima voce, camuffata di bellezza posticcia, si mise a fare smorfie e moine a Rama dalla bella voce; e pensando tra sé d'innamorarlo, gli disse chi era, e come era stata commossa d'amore al vederlo. « Ama me, » esclamò « che io t'amo! Che vuoi fare di quella tua Xita, deforme in mio confronto, e indegna di te? »

El parlava così, insultando la sposa, che s'era affacciata appunto sulla capanna.

Allora Rama, burlandosi un poco di lei, le disse:

« Che cosa te ne vuoi fare di me, che sono ammogliato? Quella che tu vedi è mia moglie carissima; e tu non sopporteresti questa rivale. Ma c'è qui mio fratello, che è giovanotto: attaccati

a lui; è un bel ragazzo, vedi, che desidera appunto di prender moglie. »

Surpanaca allora si voltò a Lasmano: « Prendimi dunque per moglie, o illustre giovine; e tu vivrai felice con me, in questa amena regione. »

Lasmano, abbastanza svelto anche a parlare, le rispose:

« Come potresti contentarti, o donna, di sposare un servo? Io son sottoposto al mio fratello maggiore; io non comando nulla. Sposa, sposa mio fratello Rama, che certamente per te abbandonerà quella brutta moglie che à preso. Che vuoi che se ne faccia? Non vedi che corpo sgraziato, e che denti lunghi che si rimpasta? »

Surpanaca prese sul serio quel che Lasmano diceva per burla; e voltatasi ancora a Rama, pazza d'amore, gli disse:

« Io desidero proprio te: tu devi essere mio marito. Che te ne vuoi fare di quella Xitaccia? Io te la mangio in due bocconi. »

E detto questo, con due occhi che parevan due tizzi ardenti, corse addosso a Xita per offenderla.

Ma Rama, respintala, disse a Lasmano: « Non conviene scherzare con certa gente. Vedi che mia moglie è rimasta viva per caso. Manda via di qui quella brutta strega! »

Lasmano non intese a sordo; e, pieno di collera, presa costei le tagliò gli orecchi e il naso! La feroce Surpanaca, mandando grida selvagge, così malconcia, se ne fuggì dalla selva.

E tutta insanguinata, e sempre versando sangue dalle ferite, e mettendo urli, arrivata a Gianastana, dove stava il possente Kara suo fratello, circondato da schiere di rassasi, si buttò a terra disperata.

« Chi t'è conciata così? » disse il fratello, con gli occhi che schizzavan foco, dalla rabbia.

Surpanaca glielo disse; ma non gli disse dell'amore.

Mandò il re rassaso subito quattordici uomini per uccider Rama e Lasmano; ma bastò solo Lasmano; e uno appena scampò dalle sue mani, che poté raccontare la strage. Allora il re rassaso si mosse con quattordicimila uomini contro Rama!

Ma Rama, col suo grande arco e il suo braccio potente, insieme al valoroso fratello, rovinò, disperse in un baleno l'intero esercito nemico.

La vecchia Surpanaca, avendo assistito da lontano all'orrenda disfatta, mentre sperava in una facile vittoria, fuggì per l'aria, brontolando, come un fulmine che non trova la via, verso il mezzogiorno dell'India; e attraversato a volo

l'Oceano, si portò all'isola di Lanca, che oggi si chiama Sèilan, dove un altro fratello più potente del primo, il potente Ràvano, che toccava col capo il cielo, e faceva tremare la terra, regnava da despota.

IX

Aveva Ràvano dieci facce alla sua testa, viso largo, bei denti bianchi; venti braccia, occhi rossi, largo petto; un vero re, uno splendido corteo. Torreggiava come un monte; e portava impressi nella persona i segni delle ferite fattegli dal fulmine d'Indra, nelle battaglie degli Asuri e dei Devi, e quelle lasciategli dalle zanne dell'elefante Airavata; e era pesto in tutto il corpo dal disco di Visnù e dalle armi divine, contro le quali aveva combattuto.

Surpanaca parlò a Ràvano, e con altrettante false parole disse di Rama, del fratello di Xita, e con parole vere e allettanti descrisse le bellezze reali della sua sposa, la più bella donna della terra, degna soltanto di Ràvano, gemma, ornamento del suo regno, male accoppiata con quel baggiano di Rama. E lo indusse a rapirgliela.

Ràvano, sedotto dall'idea, pensò di compiere

davvero una così alta impresa, degna appunto del suo genio; e volato nel mezzogiorno dell'India, si presentò a Maricia, suo fratello, re potente, uomo molto astuto, e gli espose senz'altro i suoi desidèri.

Il re l'ascoltò quietamente, e quietamente gli rispose esser quella la più strana idea che mai potesse attraversare la mente d'un uomo. Volarsi lui misurare con Rama! Era una pensata mattesca, un partito disperato! Rama, il più forte uomo del mondo, a cui gli stessi dèi non avrebbero saputo opporsi, non che resistere; Rama destinato a disperdere tutti i rassasi! Che non volesse Ràvano dargliene occasione prima del tempo predestinato; che lasciasse il suo popolo vivere un altro poco; non volesse affrettare la distruzione di tutti.

A Ràvano non garbarono affatto le parole del fratello. Gli parve un linguaggio vile senz'altro, da uomo senza coraggio, che non lo voleva aiutare; certo desiderava per invidia che il fratello restasse vinto, e però che nella guerra si presentasse più debole; che lui, Ràvano, invece aveva molta fiducia nelle proprie forze; che, in ogni modo, quello del fratello era un vergognoso rifiuto.

Non valsero altri consigli e osservazioni. Ràvano apparve deciso; e come concessione, concluse:

« Giacché tu credi che non ce ne potremo colla forza, rubiamo Xita con malizia: tu sai trasformarti in mille guise: assumi una forma seducente, sicché io possa portarmi via Xita di là dal mare; e certo nessuno verrà a riprenderla dalle mie braccia. Di' che varchino l'Oceano, o Rama o il suo fratello, che non ànno le ali. »

Finirono con l'accordarsi. Il fratello si sarebbe cambiato in cervo dalle corna d'oro; si sarebbe avvicinato leggiadramente alla capanna di Xita, e poi allontanato saltellando con altrettanta grazia e leggiadria. Xita se ne sarebbe certo invaghita; avrebbe pregato Rama a rincorrerlo; rimasta sola nella capanna, Ràvano sarebbe entrato, e avrebbe fatto il rimanente.

E Maricia e Ràvano, tutti contenti, saliti su un bel carro ornato di gemme, come un cocchio divino, se ne partirono verso la selva Dandaca, contemplando dall'alto belle città, monti, laghi, fiumi, regni diversi, finché arrivarono alla dimora di Rama.

E Maricia, lasciata la figura di rassaso, si trasformò in un bel cervo, brizzolato di macchie

d'argento, con quattro corna d'oro, ornate di perle, piacevolissimo a vedersi.

X

E una mattina, tremenda mattina per Rama, che il cielo era splendido, la natura smaltata di fiori, l'aria pregna di soavi profumi; passava appunto davanti alla capanna di Xita un bel cervo dalle corna d'oro, dal pelo liscio e grazioso, come una colomba. Si ferma, saltella, e s'allontana.

Xita, come lo vede, esclama:

« O Rama, Rama! che bel cervo è passato! Se stasera io lo potessi veder qui vivo! o, se no, la sua bella pelle potessi stenderla sotto i miei piedi, o sopra il mio letto. È crudele, non è vero, quanto dico? ma io sono innamorata di quel cervo. »

Rama stacca l'arco, e dice al fratello:

« Rimani tu a guardia della capanna, che nessuno entri; ricòrdati che ci furon minacciate disgrazie; e io temo dei rassasi, allontanandomi troppo. Ti lascio custode di Xita; io arriverò il cervo, e lo prenderò; e sarò qui in un momento. »

Il fratello lo sconsigliò: non desse retta a certe inconsulte voglie. Quello non poteva essere un

cervo: cervi dalle corna d'oro non n' esiste: persuadesse Xita che la smettesse con un desiderio imprudente. Rama rispose che per lui non era nulla di male: se quello era cervo l'avrebbe preso; se era rassaso, l'avrebbe ucciso. Che gli poteva fare un rassaso, a lui che non ne temeva un esercito?

E uscì. Rimasero Xita e Lasmano. Ma ecco, non molto dopo, si sente la voce di Rama che chiama aiuto.

« Lasmano! Lasmano! Lasmano! »

A quel grido Xita si riscote, trema, prega Lasmano che vada subito incontro a Rama, che certo è in pericolo.

Lasmano di primo impeto s'era mosso; ma arrivato sull'uscio, si pente. Rama gli aveva ordinato di non abbandonar la capanna. Che pericolo, del resto, poteva correre? Aveva Rama timore dei rassasi? E, riflettendo meglio, ritornò dentro. Allora Xita inveisce in modo aspro contro di lui; e lo sgrida crudelmente: — Perché non andava in aiuto del fratello? Che ragioni eran quelle? Eh, la verità vera era che suo fratello non l'amava. Le scuse che adduceva erano assurde, ridicole! L'odiava, invece, suo fratello, in cor suo; e ne desiderava la morte, per poter spo-

sar lei, Xita, di cui era innamorato, sì, innamorato; e per poter un giorno ereditare il trono de' suoi maggiori, in vece di Rama. Oh, lei gli aveva ben letto in cuore! ma s'ingannava sul conto suo; sì, sì, s'ingannava: l'avrebbe, da ora innanzi, disprezzato, odiato ferocemente, come si odia un cane! —

A quelle parole atroci, Lasmano diventò pallido come la morte; tentennò un poco; poi prese l'arco, e, riluttante, si mosse.

« Sento, » disse a Xita « che sarà la mia disubbidienza cagione di disgrazie; ma la colpa non è mia. Io faccio la tua volontà, donna sconsigliata e crudele! »

E corse in aiuto di Rama.

XI

Ma s'era appena allontanato Lasmano, che si presenta sulla capanna Ràvano, in veste da pellegrino; mentre Lasmano, preso da una gran paura, contro sua voglia, correva in cerca del fratello, chiamandolo forte e non lo sentiva. Lo trovò infine.

Rama aveva rincorso il cervo che fuggiva, per la foresta con la velocità del vento; e ora lo per-

deva di vista, ora si mostrava di novo, ora vicino, ora lontano.

E intanto tirava Rama lontano!

E Rama, diceva tra sé: — È andato qui, l'ò visto là, l'ò perso ancora! — E così aveva percorso quasi tutta la foresta.

Allora, preso dalla collera, si fermò in un luogo erboso, all'ombra d'una pianta.

E ecco tutt'intorno era pieno di cervi, con tanto d'occhi aperti dalla paura. Ma Rama prese di mira quello dalle corna d'oro, e scoccò il dardo, che arrivò, non dubitate, a segno. Maricia fece un salto per aria, e ricadde come fulminato, riprendendo la forma di rassaso.

Rama, a quella vista, gli s'arricciarono i peli addosso, e corse coll'animo a Xita.

Ma, appena vide suo fratello, fu più sgomento; e gli disse addolorato:

« Lasmano, perché ài lasciato la capanna? Ahimè, siamo traditi! Quel cervo era un rassaso; era Maricia; l'ò riconosciuto; l'ò ferito: è morto confessandomi il tradimento. Era lui che fingeva la mia voce. Io non ò chiamato soccorso! Corriamo, che non ci abbiano teso qualche inganno. »

Intanto che a gran passi essi ritornano alla capanna, il pellegrino parlava con Xita. Coperto

di quegli abiti bugiardi, come una voragine dall'erbe, l'iniquo Ràvano contemplava la sposa di Rama, Xita dalle belle labbra, dai bei denti bianchissimi, seduta in quella capanna di foglie, e tutt'affannata nel pensiero di Rama.

Cominciò Ràvano a lodare lo splendido corpo di lei, simile a una bella statua, incomparabile ne'tre mondi; e poi le disse:

« O donna dal bel sorriso, dai grandi occhi, dal bel viso; tu sei timida e raggianti, come un albero fiorito che abbellisce la selva. O donna dall'aspetto soave, dal seno bello, tutto colmo di perle e d'oro, tu pari una statua d'oro, con quella tua veste di seta gialla. Sono eguali, acuti, bianchissimi, belli, i tuoi piccoli denti, ben disposte e graziose le tue ciglia, le gote belle, delicate, rosee, proporzionate al viso, come le tue mani, o donna dalla vita sottile; belli i tuoi folti capelli divisi in due parti, belli i tuoi fianchi, e i piedini, graziosi quando si muovono! Non è mai apparsa sulla terra una donna della tua bellezza. Ma non è per te questa selva! Per te i dilettoni e splendidi palazzi, i giardini e i boschetti delle belle città, ghirlande, gemme, vesti elette. Di dove sei venuta e di chi sei, tu, o donna dal bel sorriso? Non temi qui gli sciacalli, i leoni, le tigri, le pantere, gli orsi, le

iene, i lupi e gl'impetuosi elefanti furibondi, simili ai monti?»

Sentendo quelle parole di Ràvano, Xita piena di paura e di sospetto, andava qua e là, come avvolgendosi, nella capanna; ma ripensando che era un pellegrino, si fece coraggio; pensò che non doveva dubitare; e l'onorò con tutti i doveri dell'ospitalità. Prima gli portò l'acqua per lavarsi, poi gli mise delle frutta selvatiche davanti; e l'invitò a mangiare.

E, giudicandolo amico, gli disse chi era, e tutta la sua storia, magnificando Rama, il suo dolce sposo; avvertì che tra poco sarebbe lì di ritorno, e che anche lui l'avrebbe onorato, perché amava molto i pellegrini e gli asceti. Intanto che volesse dire a lei chi era lui.

Ràvano rispose:

« Io? sono Dasagriva, il terrore del mondo, e per questo chiamato col nome di Ràvano. Io son venuto qua sotto mentite spoglie, perché sono innamorato di te, donna dai bei fianchi! La mia sede è Lanca, la più bella delle isole del mare, tutta circondata dalle acque dell'Oceano; e la capitale è in cima alla montagna, splendida di guglie d'oro, coronata di terrazze e di palazzi. Là tu starai, o Xita, con me, tra boschi ameni;

e non sentirai certo più bisogno di queste foreste. Io, sacro re dei rassasi, ò molte spose leggiadrissime; ma tu sarai la prima tra loro; e cinquecento ancelle ti serviranno, te adorna d'ogni sorta di gemme e d'ornamenti, te mia consorte, o nobilissima dea!»

Xita, con ira e con disprezzo, gli rispose:

« Io son fedele al mio consorte Rama, saldo come un monte, invincibile come l'Oceano, padrone di sé, di valore grande e di fama, forte come un leone. Tu mi pari uno sciacallo che agogna una tigre; ma io non posso esser toccata da te, come tu non puoi toccare la luce del Sole. Portandomi via, sarebbe come pretendere di strappar la carne dalla bocca d'un leone che la divora, leccare con la lingua il filo d'un rasoio, medicarsi gli occhi con uno spillo; passar a nuoto l'Oceano con un macigno al collo, camminare sulla punta di lance di ferro, portar via un foco ardente nel lembo della veste! Toccar con le mani un serpente nero, velenoso, sbufante, sarebbe molto meglio per te che toccare la sposa di Rama! Tra te e lui ci corre la differenza che c'è tra l'Oceano e un fossatello, tra il ferro e l'oro, tra la polvere di sàndalo e la mota! Tu mi pari un gatto di fronte a un elefante! »

Così rispose Xita, tremante a Ràvano, che per accrescerle paura le aveva rammentato la sua gran possanza, la possanza della sua stirpe, il suo gran nome di re, il suo valore.

E ora il gran re, sentendosi tanto insolentire, aggrottò le ciglia, e le disse:

« Io sono, o bella fanciulla, se ti piace, l'illustre Dasagriva, e mi chiamo Ràvano. Davanti a me fuggono impauriti gli dèi, come fuggono gli uomini dalla morte. »

E continuò a fargli la litania di tutte le sue prodezze e le sue vittorie, e la fortezza inespugnabile di Lanca, popolata di rassasi terribili, piena di carri, di cavalli, d'elefanti, con porte d'oro, archi di gemme e di lapislazzuli; e il trono invidiato che le preparava colà. Ma Xita, inespugnabile, gli rispondeva nel medesimo modo; e gli rammentò le terribili saette di Rama.

Allora Ràvano, stropicciandosi forte le mani, lasciò la sua figura di mendico, e riprese la sua forma naturale: il gran viso, il gran collo, la larga fronte, gli occhi sanguigni, le grandi braccia, i denti di leone, le spalle di toro. Aveva panni color di sangue, maniglie d'oro lucente; e era orribile a vedersi. E disse allora a Xita, che stava per uscir di sentimento:

« Se tu rifiuti ora la mia mano di sposo, io ti piegherò per forza al mio volere. Arrenditi, vedi? io solleverei con le mie braccia la Terra. »

E raddolcendo la voce, guardando la bella Xita dai capelli neri, dalla bella veste elegante, e da' begli ornamenti, fulgida come il sole, le disse:

« Ma perché sei così affezionata a quello stolido Rama, riarso dal vento e dal sole? Prendi me se vuoi uno sposo immortale, un uomo che sarà sottomesso in tutto al tuo volere. »

Xita, oppressa dalle lacrime e sdegnata, gli rispose:

« Tu sarai ammazzato dalle saette del mio Rama, o scellerato. »

Allora Ràvano, acceso d'amore e d'ira, ghermì con la mano sinistra i capelli neri della bella e infelice Xita, e con la mano destra la prese nei fianchi.

Xita gridava:

« Difendimi, o nobile Rama! Dove sei, o prode Lasmano? »

Ma Ràvano, presa lei che si dibatteva in mano sua come una serpe, si levò in aria a volo; e montò sul suo carro lucente, tirato da asini, che fermo e impotente l'aspettava. Sopra quel carro

pesò la rapita, rimproverandola costui con gran voce e dure parole, e tenendola sulle ginocchia.

Era appunto l'equinozio d'autunno, quando i giorni son eguali alle notti, che Xita fù portata via.

E gridava, chiamando il nobile sposo nella foresta.

« Ecco, io son rapita, al mio consorte fedele e giusto! » diceva piangendo. « Io ti saluto o Giannostana; addio, alberi sempre fioriti e odorosi, annunziate a Rama che Ràvano rapisce Xita! Addio, o mia dolce capanna, dove ò passato tanti mesi con Rama nella più santa felicità: racconta a Rama che io sono stata tradita! Addio o bel fiume Godavari, pieno d'aironi e di cigni, dove tante volte sono scesa a bagnarmi nelle pure tue acque: racconta a Rama che io sono stata tradita! Addio, bei monti, dai verdi fianchi, che v'innalzano con le alte cime fino al cielo, e dove tante volte sono salita a cercare la pace de' vostri boschi, la purezza dell'aria, lo spettacolo grandioso della natura che dipende da voi; addio, raccontate a Rama che sono stata tradita! O dèi di questa foresta, o voi tutte creature che l'abitate, io ricorro a tutti voi perché annunziate a Rama e a Lasmano, che mentre essi eran lontani, io sono stata rapita! »

Sentì questi lamenti Giataio, uno dei più grandi avvoltoi, re dell'Imalaia, vecchio amico di Dasarata, e s'accorse che quella era la moglie di Rama, e che il rassaso l'aveva rubata.

E si mosse contro a Ràvano impetuoso per combattere con lui.

Ma Ràvano lo stese al suolo moribondo, con un colpo del suo orrido braccio.

E seguì il suo cammino dalla parte di Lanca.

Xita, non trovando nessun difensore, dicendo ogni tanto aspre cose a Ràvano fuggente, andava gettando per terra, senza che lui se n'accorgesse, i suoi gioielli e i suoi ornamenti, sperando che forse gli scimi, raccogliendoli, avrebber dato notizie a Rama di lei.

Ma Ràvano, trapassando come una saetta selve, monti, laghi, fiumi e l'Oceano, arrivò a Lanca, nella città dalle grandi e belle strade; e arrivato là, diede la rapita in consegna alle sue brutte rassase, perché sorvegliassero che né donna né uomo senza suo consenso potessero parlare con lei; e vietando, pena la vita, di dirle o farle parola o cosa sgradita.

Poi mandò una schiera di ferrei rassasi al Giastana, perché cercassero Rama, e lo mettessero a morte.

XII

Ma ecco che Rama e Lasmano sono arrivati alla capanna; e già da lontano chiamavano Xita, che non rispondeva. Ah, tremendo presagio! Qualche sciagura era avvenuta. Entrano nella profanata dimora; e gettan gli occhi avidi, con ansietà mista di spavento.

Non c'era.

« Dove sei, o mia dolce Xita? »

Sulle prime pensarono che la bella fanciulla, per fare uno scherzo, si fosse nascosta.

Ma, chiamata e cercata da ogni parte, Xita non rispondeva. Xita non c'era più! Visitano la grande quercia, là dove passavano tante ore del giorno, parlando delle glorie degli avi; ma Xita non c'era! Corrono come cervi al bel fiume, sperando che ella fosse a bagnarsi, o nascosta fra le alghe, come una dea; ma Xita, neanche laggiù, non c'era!

Allora risalgono le vallate, le montagne, cercano a uno a uno i boschi, le selve, i laghi coperti di ninfee, i fiumi, le cascate, gli altipiani, le spelonche, chiamando a gran voce la giovine sposa, col core angosciato, picchiandosi Lasmano

la fronte, e incolpando sé di aver dato retta alle parole sconsigliate di lei. Ma Xita non rispondeva.

Alla fine Rama, persa ogni speranza, fuori di sé, tremando per tutto il corpo, cadde spossato; e messa la testa tra le ginocchia, diede in un pianto affannoso.

E dopo aver sospirato tanto, diceva:

« Dove sei, o mia diletta? »

Lasmano lo confortava con dolci parole; ma Rama, non curandolo, gli osservò:

« Ritorniamo al fiume Godavari: forse è laggiù a coglier ninfèe! »

E ritornaron al fiume; e girarono ancora le selve, i monti, le diverse spelonche e i laghi. Trovaron solo la ghirlanda che aveva perduta Xita.

Finalmente sentono una voce lamentevole, che parte da una fossa. Corrono, e trovano Giataio morente.

« Voi, » disse a loro Giataio, per quanto poco fiato avesse: « cercate Xita! Xita è stata rapita da Ràvano. Io, vecchio amico di Dasarata, ò combattuto col rapitore! Se volete notizie della rapita, non avete che un mezzo: andate da Sugrivo, il gran re degli scimi, che abita in cima a quella montagna tanto alta: lui, costretto, in odio al fratello che lo privò del trono, a correre

tutta l'India come esule, conosce a palmo a palmo il paese. »

Appena detto questo, morì. Rama e il fratello fecero gli onori funebri al vecchio e generoso amico, e partirono per la montagna.

XIII

Sugrivo, sempre in sospetto del fratello traditore, dall'alto del monte vide, spiando, i due sconosciuti; e mandò in fretta incontro a loro il suo fido Ànumat, figlio del Vento, per conoscere le loro intenzioni.

Ànumat tornò; disse il nome e lo scopo dei forestieri; e Sugrivo li accolse col rispetto dovuto a tali personaggi; poi fece:

« Io vorrei soccorrervi in codesta impresa contro Ràvano, darvi il mio esercito, la mia persona; ma il mio braccio è debole, perché io sono un principe spodestato. Ah! se fossi re come una volta, tutti gli scimi così potenti, sarebbero al vostro comando.

« E perché, » disse Rama, « noi non potremo combattere il vostro fratello, e rendervi il trono? Io m'impegno per voi, se voi combatterete per me. »

Fu accettato il partito, e intimata la guerra al fratello, il quale venne in campo con un potente esercito. Ma Rama lo vinse; e Sugrivo rientrò nella città trionfante a governare i suoi popoli.

Non poteva Rama abitare città, né paesi; così aspettava in cima a un monte che Sugrivo si ricordasse della promessa. Invece Sugrivo, felice nella sua nova vita, s'era scordato di Rama. Allora Lasmano, vedendo il fratello in una continua ansia penosa, mandò a Sugrivo un ambasciatore per rammentargli la sua parola.

Sugrivo si batté la testa; si dolse della sua smemorataggine sconoscente; e subito, con uno stuolo di scimi, venne da Rama per decidere il da farsi.

Ecco, prima era necessario mandare investigatori da ogni parte del mondo, per ritrovare le tracce della bella rapita. Perché dove l'avrebbero trovata?

Quattro ambascerie si mossero: una a levante, una a ponente, una a settentrione e una a mezzogiorno. A tutte aveva dato Rama un contrassegno, perché, trovando Xita, si presentassero a lei, e riconoscesse chi li mandava.

Tre tornarono, da settentrione, da levante, da

ponente, senza aver trovato veruna traccia, della sposa rapita. Ànumat, figlio del Vento, era andato a mezzogiorno, con altri dodici fidi. Ma era arrivato alle rive dell'Oceano senza verun risultato. Disperato d'un così cattivo esito, si buttò a sedere sulla spiaggia; e, lamentandosi della sua cattiva fortuna, rimproverava Giataio d'aver dato cattive e false notizie. Sentì questi lamenti un vecchio avvoltoio, re delle montagne del mezzogiorno, fratello di Giataio; e domandò notizie di lui. Ànumat glielne diede, e gli parlò del raccontato rapimento. Il vecchio avvoltoio disse allora che quanto avea assicurato Giataio era perfettamente vero; che lui pure aveva visto passare Ràvano colla sua preda, senza saper chi fosse la bella donna che rapiva. Aveva attraversato l'Oceano; e se l'era portata nell'isola di Lanca, cioè nella bella Sèilan.

Allora tutti quelli dell'ambasceria esultarono; ma l'allegria non durò molto. Essi volevano trovare Xita; e Xita era di là dal mare, cento miglia distante. Chi poteva di loro arrivare a Lanca? Chi si sente capace di slanciarsi in aria, e fare cento miglia in un fiato? Nessuno?

« Ah, se fossi giovane io, » diceva un vecchio, « a quest'ora sarei già a volo verso l'isola! »

« Quante miglia faresti tu? » dicevan tra loro gli scimí.

« Cinquanta. »

« Sessanta. »

« Cento, » disse Ànumat! « Io andrò. »

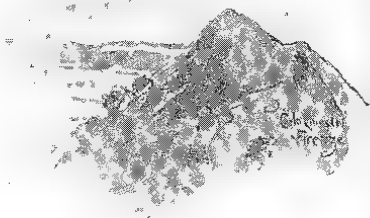
Con grandi evviva fu accolta la sua proposta.

E Ànumat salito in cima a un monte, non sta a dire quel che c'è; e si slancia nell'aria attraverso l'Oceano.

Rimasero stupiti tutti gli elementi a tanta audacia; l'Oceano fremé; e applaudì a quel coraggio.

Era la prima volta che uno scimio ardiva tanto. E perché riuscisse nell'impresa, giacché i coraggiosi bisogna aiutarli, fece

sorgere dalle acque a metà strada, un monte, che lì potesse riposarsi. Ànumat difatti ci si soffermò un poco, a riprender fiato; ma subito riprese il volo per l'aria nemica. Ecco che deve



combattere degli spiriti rassasi che gli si facevano incontro. Ànumat combatte, li vince, li rotola nell'acque, che l'ingoiano; e séguita il suo volo, finché è sopra Lanca.

XIV

Il sole si tuffava dal cielo sopra l'Oceano; e tutta la marina tremolava ai suoi raggi. Non si vedevan più da lontano, all'orizzonte, le alte montagne dell'India. Ànumat scende nell'isola, e per non dar sospetto, e non esser segnato a dito, rimpiccolisce molto la sua figura; e, non volendo domandare poi a nessuno di Xita, andava cercando tutti i palazzi più belli per ritrovarla. Oh! che lusso di abitazioni! che quartieri! che giardini! che incanti di fontane e di piante! Mai aveva visto delizie simili, ricchezze profuse con tanta arte e tanto splendore. Ecco però che in mezzo a tanta bellezza, a tante magie, mancava solamente quel che Ànumat cercava. In nessun posto vedeva tracce della sposa rapita; nessuno ne parlava: gli passavan davanti tante donne belle; e nessuna era quella che gli avevano descritta.

Era già disperato di trovarla, quando gli si

presenta un edificio stupendo, il più bello, il più alto e gigantesco che avesse veduto fin allora, e che doveva esser una reggia. S'inoltra per gallerie e per sale, non visto, per corti e per giardini; e non vede, non sente l'amabile figura, la dolce voce della più bella figlia della Terra. Ma eccolo in mezzo a belle fontane e a viali, in un giardino che pareva fatto dagli dèi, colle piante più rare e deliziose, dove gli uccelli a migliaia, dalle più svariate forme e colori, cantavano note piene di melodie incantevoli. Ànumat crede di sognare. A un tratto gli si presenta una scena che lo riempie di timorosa speranza. Là nel mezzo, attorniata da tante dame, e un gran re vicino, una donna vestita a bruno, di bellezza sfolgorante, e che piangeva e sospirava.

Ànumat, per non esser visto, e per sentir meglio, sale sopra una pianta, un bello asoco.

Quel re vicino era Ràvano, che diceva a Xita:

« Perché, quando vengo io, par che tu voglia sempre nasconderti qua e là, quasi non farti vedere, per paura? Qui non c'è né un rassaso, né una donna: manda via, Xita, codesta paura! Io t'amo, o fanciulla dai grandi occhi, dotata di tutte le grazie della persona! Tu pure amami: non esser più disamorata con me. Qui non devi

aver paura; confida in me, diletta fanciulla! lascia da parte codesto dolore; codesti capelli raccolti in una treccia sola, codeste vesti sordide, codesta cupezza pensierosa, codesto non volerti lavare, né mangiare son cose che non si convengono a te, così bella! A te le polveri odorose del sàndalo e dell'agàlloco, a te le belle ghirlande, i gioielli, i monili, le vesti splendide, i letti preziosi, i canti, le danze, i suoni; e me per compagno! Via, gemma di tutte le creature, adorna il tuo bel capo, ora che sei divenuta mia sposa! Guarda che la bella gioventù presto passa, e più non ritorna, come non torna addietro l'acqua impetuosa del fiume! Donna da' bei fianchi e dal volto soave, tutto quanto possiedo è tuo; e tu, possedendo me, possiedi il più potente dei sovrani. Sai tu quanti nemici io ò disfatti in guerra? Su, di', che cosa desideri, d'abbigliamento, ornamenti, splendidissimi; e tutto ti sarà portato! Ordina i cibi e le bevande più squisite; dona a chi tu vuoi le ricchezze di questo regno; divèrtiti come vuoi; e a me non devi far altro che comandare. Tra me possessore di tante ricchezze e Rama coperto di cortecce d'albero, la scelta non può esser dubbia. Io vivo tra gli splendori, lui tra le spine. E tu non potresti mai neppur ri-

vederlo, anche volendo! più non può toglierti ormai costui dalle mie braccia! Arrenditi, o donna dal bel sorriso, dalla bocca graziosa, da' begli occhi; tu rapisci l'animo mio anche così disadorna! Oh, bella donna dai capelli neri, tu sei la più splendida di quante ne regnano nei tre mondi; e tu mi sii compagna per tutto questo paradiso di delizie! »

Xita, con voce afflitta e lenta, volgendo le spalle a Ràvano, rispose:

« Io sono una donna onesta; son discendente d'una grande stirpe; sono entrata a marito in una casa di gente onesta; e non posso far cosa sconveniente e disonesta. Io non son donna per te; tu ài le tue donne: tieni quelle. Tu, per la tua ostinazione, sarai la rovina di questa bella isola, e di tutto il tuo regno. Né le tue ricchezze, né il tuo potere mi allettano; io non sarò mai che di Rama. Rendimi a Rama! Averlo per amico sarà il tuo bene; nemico, la tua rovina! Sentirai il suono terribile del suo arco immortale, strepitoso come il suono del fulmine, scagliato dalla mano del dio Indra! Qui pioveranno le sue saette e quelle di Lasmano; e le vie di questa città saranno presto ingombre di rassasi, morti da que' due eroi! »

A quelle parole il re de' rassasi andò in collera; e disse:

« Perché sei donna, ti credi intangibile, e ti abbandoni a queste contumelie, senza paura! Ma non è opportuno dire in faccia a tanta gente cose spiacevoli, e dirle a un potente! La soavità è il primo ornamento delle belle donne. Tu sei fissa in quel tuo marito! Se io fossi un iracondo, come te, ora ti ucciderei; invece, perché sei donna, escine salva! »

Xita gli rispose:

« Tu mi portasti via perché i due fortissimi fratelli eran lontani; altrimenti, soltanto a sentir l'odore di Rama e di Lasmano, tu saresti scappato, uomo vile! come un cane non avrebbe il coraggio di star davanti a due tigri! Ma Rama presto verrà a render la vita a me, a togliere a te la tua, con la stessa facilità che il sole ci mette a consumare una gocciola d'acqua! »

Rispose Ràvano:

« Tu sei cento volte degna di morte, per le tue impertinenze; ma io ti amo, e n'ò compassione. Però avverti: io aspetterò due mesi ancora; dopo, o donna dagli occhi affascinanti, o tu sali il mio talamo o tu sali il patibolo! E allora ti farò cucinare da' miei cuochi, e ti mangerò così, che

sarai dolce pietanza. Ma Rama non ti riavrà più mai!»

« Si vede proprio, » rispose Xita, « che non c'è nessuno qui che ti voglia bene! Altrimenti ti distoglierebbero da un'opera che segna la tua rovina! Che vuoi tu paragonarti a Rama! è come paragonare un coniglio con un elefante! »

Ràvano, a quelle parole, sgranò un par d'occhi formidabili. Pareva una nuvola nera, con grandi braccia, gran cervice; aveva la forza e l'andatura d'un leone, la faccia e gli occhi di foco; portava alto sul capo un diadema con apice ondeggiante, ghirlande di vari colori, unguenti profumati, abito rosso e ornamenti d'oro brunito; era tutto risplendente, con orecchini del colore del sole che spunta; e una gran fascia gli avvolgeva i lombi; pareva il serpente di che era un giorno fasciato il monte Mandara. E con gli occhi pieni di rabbia, e sbuffando appunto com'un serpente, disse a Xita:

« Disgraziata, devota a quel tuo Rama, io ti sperderò come il sole disperde l'alba al suo apparire! »

E rivolto alle brutte, strane, orribili rassase che la circondavano, tutte con le mani e la persona lorde di grasso e di sangue, e le facce incar-

tapecorite, tutte armate di lance, di mazze, di scimitarre, di saette pennute e di scudi, Ràvano disse:

« Guardate che questa donna si pieghi a' miei voleri. Regali, parole dolci, rimproveri, carezze, beffe, minacce, tutto mettete in opera! »

E detto questo, se n' andò, a consolarsi altrove.

XV

Ecco Xita subito attorniata dalle fiere e brutte rassase, che le saltarono addosso e d'intorno, con beffe e con oltraggi.

— Diavolo! il palazzo di Ràvano era pieno di tutte le gioie, di tutte le delizie, delizie divine! e quella s' attaccava a un poveromo come Rama! —

« Il mio Rama è il mio Dio! » rispose Xita a que' brutti ceffi; e costoro, a tale risposta, si diedero, con le labbra spenzolate, che ogni tanto si rileccavano, a farle ogni sorta di minacce.

Anumat, nascosto tra i rami dell'asoco, sentiva e vedeva tutto.

Con le armi, e smanacciando, la minacciavan di morte; e lei tremante a verga a verga, si riparò nel giardino, ai piedi dell'asoco.

Xita, pallida, smunta dal lungo digiuno, perché non voleva mangiare, con le vesti squallide

e trascurate, si vedeva addosso tutte quelle megere, una tra l'altre, mostruosa, con certe zanne sporgenti, che faceva spavento.

E questo mostro di rassasa prese a lusingarla così:

« Ormai ti sei mostrata anche troppo devota a Rama; quel che potevi umanamente fare l'ài fatto; ora da' retta a me, che voglio il tuo bene; sposa Ràvano, prode, avvenente eroe, che non à pari in battaglia, e che parla tanto bene. Profumata d'unguenti divini, con vesti splendide, sarai sovrana adorata di tutte le genti. Fa' come ti dico. Se non lo farai, noi tutte finiremo col metterti a pezzi, e ti mangeremo. »

« Ti mangeremo! » ruggiva un'altra, di nome Vicata, co' pugni alzati, « che è l'ora! Per te soffriamo tribolazioni ogn' ora, ogni momento. O Ràvano o la morte, scegli! »

E un'altra, dalla faccia tutta ciondoloni e gli occhi rossi:

« Assai ti s'è pregato con amore. È l'ora di finirla questa storia! Goditi Ràvano, che ti dà i bocconi boni e i liquori più inebrianti, ti porta ne' giardini fioriti, ne' boschi ameni, sulle graziose colline; o noi ti strapperemo il cuore, e mangeremo la tua carne! »

« Quando io la vidi rapita, » fece un'altra d'aspetto orribile, « dissi: Oh, come mangerei volentieri il suo fegato! »

« Ammazziamola! » concluse Vicata, « poi diciamo che è morta da sé. E allora Ràvano, vendendola morta, ci dirà: mangiatela! »

Xita, in mezzo a tutte quelle minacce, tremando come un banano al vento, piangeva; e le lacrime gli correvano a ruscelli giù per il candido seno.

« Ammazzatemi, mangiatemi, » diceva tra i singhiozzi; « ma io non farò mai quello che volete voi! »

E tremando più che mai, come una cerva smarrita fuori di schiera e assalita dai lupi, pensava al suo Rama, e diceva tra sé:

— Che colpa ò io commessa nella mia vita, per scontarla così orrendamente? —

Il furore delle rassase era giunto al colmo; ma una di loro, che giaceva per terra, si fece a raccontare un certo sogno. — Aveva costei visto Rama seduto nell'aria, sopra uno splendido trono d'avorio, tirato da molti elefanti; e pareva dominar la Terra con tutti i suoi monti e abbeverarsi di sangue, e ricongiungersi con Xita, e Ràvano gettato a terra, sopra un carro tirato da asini, in un lago di fango! e una donna tutta nera, con

vesti color di sangue lo stringeva alla gola, e lo trascinava lontano! e l'isola di Lanca sprofondare nell'Oceano! —

XVI

Allora quelle megère si chetarono impaurite; e a poco a poco lasciarono il giardino e lei sola.

Intanto Anumat pensava:

— Io ò avuto la fortuna di trovar questa dea, che migliaia di scimi vanno cercando invano per ogni punto della Terra; ò potuto, si può dire, toccar con mano la fedeltà di lei al suo Rama; ora che devo fare? devo farmi conoscere? devo consolarla? devo tornare a Rama senz'averle parlato? Se torno via senz'aver consolato lei nella sua angoscia, me l'imputeranno a colpa grave; ma come parlarle? nella lingua dei rassasi? lei mi prenderà per Ràvano, che può trasformarsi come vuole; e cadrà di terrore in terrore! E, se farò rumore, tutte quelle megère mi salteranno addosso, mettendomi in brani! E se io fuggirò di ramo in ramo, chiameranno i rassasi feroci, che con dardi e saette, scimitarre e armi d'ogni genere, mi butteranno morto a terra! Io ne potrei ammazzare a centinaia; ma in un'impresa certa

non si deve mai fare opera arrischiata! Io però farò così: le parlerò in sànscrito, come un uomo qualunque, e le farò gli elogi di Rama! —

Infattì cominciò a dire gentilmente:

« C'era un gran re, per nome Dasarata, che aveva per figlio primogenito e diletto uno, che si chiamava Rama, dal viso soave come il pallido raggio lunare. E Rama, per ordine del vecchie re, andò in esilio, con la sua dolce sposa e col proprio fratello. E là nell'esilio, dolce per lui, perché ci aveva la sua sposa, mentre cacciava, la sposa gli fu rapita dall'iniquo Ràvano! O donna videite, Rama tuo sposo ti manda per me il suo saluto; e ti saluta Lasmano tuo cognato! »

Ànumat si tacque; e Xita, dalla lunga chioma, alzò timida il viso, col cuore pieno d'ansia, e guardò quell'asoco; e le pareva un sogno.

« Sei tu uno spirito benigno che mi vuol consolare, o uno spirito maligno, forse Ràvano stesso, che mi vuol lusingare, per aggravare la mia angoscia? se tu sei un messo di Rama? tu possa esser felice in eterno! dammi notizie di Rama. »

Allora Ànumat le disse il suo nome; le raccontò i casi precisi della sua spedizione da parte del suo sposo:

« Ò valicato il grande Oceano, son venuto nella

città di Lanca, l'ò visitata a palmo a palmo per trovarti; io non ò mai detto menzogna; fida in me, o divina creatura.»

E le diede tutti i particolari di Rama e di Lasmanno, le disse il profondo dolore di tutt'e due; che Rama lontano da lei non trovava più pace né diletto, sia che vedesse grandi fiumi, rive fiorite, ampie foreste. E come conclusione:

« Ecco, » le disse, « prendi quest'anello, col nome di Rama: me lo diede il tuo magnanimo sposo, che a te lo portassi. »

Allora Xita, piena di letizia nel cuore, con gli occhi pieni di lacrime, che le cadevano a frotte dalle grandi pupille nere, guardava estatica.

E Anumat le disse:

« Rama, benché saggio e forte più d'ogni altro uomo, per il dolore d'esser diviso da te è andato fuori di sé; più di nulla si compiace, né della sua forza, né della sua prodezza, né delle armi, né dei cibi, né d'alcun diletto. Bestemmia la vita, la sua stirpe, la sua nascita, i suoi dardi divini, la sua forza, il suo potere. Potrebbero ricoprirlo vespe, zanzare, serpenti, che di nulla si cura: non pensa che a te! »

E a Xita, che sospirava e piangeva, a un tratto fece:

« Dimmi, donna dai bei capelli, vuoi tu oggi rivedere il tuo Rama e Lasmano? Sali sul mio dorso, aggràppati al mio pelo; io ti farò lieta oggi stesso della vista di quel prode, che se ne sta nel suo romitorio, come Indra sulla cima del re dei monti. Sali sul mio dorso, sposa leggiadra, e vieni a ricongiungerti con Rama! Nessuno potrà inseguirmi; né, insegnandomi, potrebbe raggiungermi! »

« Come puoi, tu, scimo di così piccolo corpo, » rispose Xita, « portarmi di qui al mio dolce sposo? »

Allora Ànumat, che può trasformar la sua persona a suo talento:

« Guarda, » disse, saltando giù dall'albero, « com'io son fatto grande! Porterei via Lanca stessa co'suoi cavalli e gli elefanti, co'suoi monti e le sue selve, i suoi terrazzi e le sue porte! »

E era grande davvero come una nube, sul cui dorso pareva potesse portare il cielo.

Ma Xita osservò: — Oh Dio, non era dignitoso per una donna salire sul dorso d'un maschio, che non sia Rama, fosse pure un servo fedele! —

« Se io toccai le membra di Ràvano, che potevo altro fare, meschina? Conduci qui dunque

il mio sposo e Lasmano, e ricongiungimi allora col mio sposo!»

Ànumat non poté disapprovare le giuste parole di lei.

« Sì, è vero, non saresti adatta a valicar sul mio dorso l'Oceano, perché sei donna; e la seconda ragione è ancora più ragionevole: degna di te, che sei la sposa di Rama! Ridirò io a Rama tutto quanto, e ne gioirò. Quel che dicevo, era per il grand'affetto e la gran devozione che porto a lui, mio maestro. Ma se non vuoi venir con me sul dorso dei venti, dammi un contrassegno, perché almeno io glie lo porti, e abbia fede delle mie parole. »

Allora Xita gli disse:

« Riferisci al mio sposo che io son qui tutta sola, in lacrime, sulla nuda terra; che ò perduta ogni bellezza e leggiadria come un lago sfiorato di ninfee al sopravvenire della primavera. Aspettando te, lei è in un mare d'affanni: tocca a te a liberarla. Tu ài saette e armi; tu sei possente, o re della Terra. Dov'è il tuo mirabile arco? Dove i tuoi dardi rilucenti come il foco? Quand'ero fanciulla, mi proteggeva mio padre; e ora, sposa, son derelitta da te? »

A quelle parole, dopo tanto affanno, Ànumat

commosso non poteva trattenere le lagrime; e Xita continuava:

« Tu dirai al mio sposo queste parole che saranno il migliore de' miei contrassegni: — Un giorno, gli dirai, che io ero nel romitorio, a' piedi del monte Citracuta, folto di grandi alberi e di bei rampicanti, dopo aver cercato frutta e radici, tra que' boschi olezzanti di tante e gentili fragranze, essendo io tutta molle, mi posi a sedere sulle tue ginocchia; e tu, scherzando e prendendo dell'arsenico rosso, mi facesti un segno sulla fronte, e io, abbracciandoti, lasciai quel segno sul tuo petto. Allora un corvo s'aggirava intorno a me molestandomi; e tu gli lanciasti il tuo dardo fiammeggiante. E ora perché sei così paziente contro quello che m'ha rapita? — Digli che potrò campare un mese ancora; ma più non vivrò. »

« Tutto farà quel che desideri, o nobile donna, » rispose Ànumat; « ma dégnati di darmi un contrassegno, che Rama possa riconoscere, e gli sia cagione di gioia. »

Allora Xita, cercando un ornamento nella sua lunga treccia, ne staccò una gemma preziosa, e la diede a Ànumat, dicendo:

« Ecco, la darai a Rama! »

Il nobile scimio, ricevuta quella gemma, s'inclinò a Xita, la salutò girandole intorno sul fianco destro, le si mise accanto in atto riverente, e disse:

« Io ti saluto, o donna dai grandi occhi: non ti voler più affligger così! »

E, commosso di viva letizia alla vista di lei, si sentì tutto tremare, com'un albero scosso dal vento; e con l'animo volò là dove aspettava con tanta ansietà e angoscia il prode sposo di lei.

XVII

Ma Ànumat intanto pensava:

— Ora l'incarico datomi l'avrei compiuto; senonché voglio fare qualche altra cosa. Chi è incaricato d'una cosa sola, e facendo quella, ne fa molte altre nello stesso tempo, quello è degno d'imprendere affari. Chi sa fare una cosa sola è un operatore dappoco; chi sa metter mano a molte nel medesimo tempo, quello è degno di condurre una grande azione. Ora è da pensare a ciò. Come va trattato questo nemico? I nemici si trattano in quattro modi: primo, si cerca la conciliazione; secondo, si pacificano con donativi; terzo, si travagliano con la disunione; quarto, si gastigano. I tre

primi non vanno con Ràvano: non è così gentile da poterlo conciliare; è troppo superbo per impaurirsi della disunione. Lo gastigherò. Questo stupendo bosco d'asochi, così caro al suo cuore, glie lo distruggerò come farebbe il foco; e se manderà un esercito contro di me, io gli distruggerò anche quello! —

Detto fatto. Ànumat si mise a schiantare tutto quel giardino, lieto ritrovo di vispi augelli e di animali diversi: alberi sconquassati, vasche e fontane rovinate, capanni, casette e pergole distrutte, cerbiatti in fuga. In un momento fu tutt'un deserto. Non restò salvo che il boschetto dov'era rifugiata la bella.

Poi andò a mettersi sulla porta esterna, e ingrossò in modo straordinario il suo corpo.

Il gran fracasso di quel bosco schiantato, gli uccelli e gli animali che fuggivano impauriti, misero un grande spavento per tutta la città. Le rassase si destarono; e vedendo Ànumat, furon prese da terrore.

Ràvano avvampò di collera quando lo seppe; e mandò là ottantamila rassasi armati di mazze e di lance. Questi gli corsero addosso; e quello, più lesto d'uno scoiattolo, saltò sulla gran mole dalle mille colonne; e di lassù, dove pareva il

monte Paripatra, si mise a batter le mani, facendo un rumore assordante per tutta Lanca.

« Io sono, » gridava, « ambasciatore di Rama; sono Ànumat, figlio del Vento, distruggitore degli eserciti nemici; mille Ràvani non son buoni contro di me, che combatto con macigni e con tronchi d'alberi a migliaia. »

E di lassù mugghiava, che faceva tremare la gran mole e tutta Lanca; e crepò anche la vetta del monte, come fosse squarciata dal fulmine. Pareva lassù in cima una nuvola tempestosa. Per quanto spaventati, i rassasi gli si fecero tutti addosso.

Allora Ànumat divelse una di quelle colonne d'oro, e cominciò a rotarla alla tonda, e n'amazzò più di cento.

Fuggiron gli altri rassasi, e andarono atterriti a raccontare a Ràvano l'avvenuto. E Ràvano mandò il possente Gambumali, che lanciò contro l'indiavolato scimio un diluvio di saette, crivellandolo in ogni parte. Ma non per questo si sgomentò; anzi, divelta una grossa quercia, prese quella per clava, facendola rotare in modo spaventoso; e preso Gambumali a mezzo la vita, lo stritolò.

Allora Ràvano mandò i figlioli de'suoi mini-

stri, guerrieri di forza irresistibile. Erano le loro grandi persone ornate d'insegne e di pendenti d'oro e di fregi d'argento, con alti carri tirati da cavalli risonanti. Questi prodi tesero i loro archi intarsiati d'oro; e, eccitandosi l'un l'altro, con gran fragore di carri si spinsero avanti, e lanciarono un altro diluvio di saette. Ànumat ne fu quasi inondato, come un monte coperto di piovre; ma scansò il pericolo, lanciandosi su nel limpido cielo, dove scherzava per l'aria, come il vento tra le nuvole; poi con un orrendo grido, che spaventò quei nemici, irruppe contro di loro, come una tempesta. Allora si vide il campo coperto d'uomini e cavalli morti, di carri spezzati, di ruote staccate dal mózzo, di bandiere lacere, di oggetti d'ogni genere abbandonati.

E Ràvano pensava: — Questo non dev'essere uno scimio, ma qualche animale di gran forza. — E mandò i cinque generali più esperti del suo esercito, con carri tirati da cavalli e da elefanti. E col loro esercito si precipitarono impetuosi e fiammeggianti come una fornace contro il nemico. Ma quello stava come un sole cinto di raggi in cima a un monte. E Ànumat, sradicata una gran palma, s'avventò contro di loro; poi staccata la cima d'una montagna, con le sue

fiere e i suoi serpenti, glie la scaraventò contro, e li schiacciò tutti quanti.

Ràvano manda allora Assa, giovine ardito, desideroso di gloria, col suo carro cerchiato di fulgido oro, splendido come il sole, imbandierato con insegna gemmata, tirato da otto velocissimi e stupendi cavalli. Rapido come il pensiero, Ànumat scansava le sue saette, circolando tra l'una e l'altra, vero figlio del Vento; poi lo percosse con la sua palma; e tutto il carro fu infranto. Assa si rialza; ma l'altro lo prende per i piedi, lo scote con forza tremenda, e l'uccide.

Ràvano chiamato a sé suo figlio Indragit, gli dice:

« Indragit, tu sei il guerriero sovrano tra tutti i guerrieri. Alla tua potenza e fermezza m'affido: va' a combattere, e vinci! »

L'eroe Indragit si mosse; e Ànumat sentito il fragore delle sue ruote, ne fu tutto contento. Si sparpagliò per l'aria, e mandò un grido tremendo; ma Indragit non si scosse, e fermo sul suo carro divino, lo caricò con la rapidità del fulmine. Gran battaglia ci fu, e finalmente Indragit lo colpì col dardo di Brama. Ànumat precipitò a terra. E tutti i rassasi saltatigli addosso, lo legarono stretto, l'oltraggiarono, lo percossero di pugni e di calci.

Anumat pensava:

— Se io non volessi, costoro non mi legherebbero, giacché ò dagli dèi la facoltà di non esser legato da alcuno; ma voglio che mi leghino, e mi portino davanti a Ràvano, perché ò un gran desiderio di conoscerlo. —

XVIII

E così, infatti, fu portato alla presenza di Ràvano, a cui disse chi era, e la ragione della sua venuta.

Stava il re, vestito d'una ricca veste di lino, coperto il capo del suo gemmato diadema, e ornamenti carichi di gemme, e tutto olezzante di delicati profumi. Aveva dieci terribili teste, ampie, appariscenti, fornite d'immani denti, acuti e rilucenti, grandi labbra accese, occhi ardenti, cipiglio fiero. Era seduto su un grande e lucido seggio di cristallo, saviamente ornato e lavorato d'argento, circondato da bellissime donne, splendide d'ornamenti i più vari, e agitanti ventagli ricchissimi.

Anumat, guardandolo meravigliato, pensava:

— Se costui non fosse avverso a ogni legge, che splendido, che magnifico re che sarebbe! Sarebbe buono a proteggere il mondo intero! —

Ràvano si rivolse pieno d'ira al suo ministro Praasta, e gli disse:

« S'interroghi questo ribaldo, per saper la ragione delle sue orrendezze compiute. »

Praasta disse allora:

« Parla, o scimio, e non temere, che, se dirai il vero, tu sarai liberato; ma guai a te se mentisci! »

Ànumat ripeté l'esser suo francamente; poi espose ancora francamente il suo parere a Ràvano, consigliandolo a rendere a Xita la libertà.

« Pondera le mie parole opportune, utili e giuste, » concluse; « rendi a Rama la sua sposa. Quella che tu credi Xita non è che l'ultima Notte devastatrice di Lanca. »

A quelle parole Ràvano, più adirato di prima, ordinò la morte del messaggere di Rama.

Vibisana, il fratello del re, rispettosamente s'oppose a Ràvano, dicendo che un messaggere non si deve mai metter a morte, per quanto nemico sia. Avrebbero potuto sformarlo, frustarlo, radergli i capelli, segnarlo con marchi ignobili, ma la morte no: sarebbe opera iniqua e biasimata da tutti. Perché abbandonarsi così allo sdegno?

Allora Ràvano riconobbe il suo torto, e cambiò la pena di morte in un'altra pena. Quello che

anno di più caro gli scimi è la coda: gli si bruci la coda! torni via con la coda bruciata!

Appena dato quest'ordine, i rassasi si misero intorno a Ànumat, per avvolgergli la coda con venti cenci di cotone.

Ànumat pensava:

— Se io non volessi, costoro non mi farebbero questo, perché io potrei rompere queste funi e queste ritorte; ma io ò un gran desiderio di veder Lanca di giorno, giacché l'ò vista a palmo a palmo, ma solamente di notte. —

E con tal pensiero sopportò tutti i cincischia-menti e maltrattamenti di quei rassasi, che pieni di rabbia unsero ben bene la coda di grasso, poi ci attaccarono il foco, e si misero a fare un cancan di grida e di tamburi, portandolo attorno per la città.

Così Ànumat poté veder Lanca e le sue fortezze e i custodi e i grandi palazzi, le belle strade fiancheggiate di case, i bei cortili, i laghi, i templi.

E le rassase tutte contente l'andarono a dire a Xita:

« Quel tuo scimio, dalla faccia di rame, gli àno dato foco alla coda, e lo portano in giro per la città. »

E Xita, compunta di dolore per lo strazio di quel suo fido servo, pregò il dio così:

— Se io sono stata fedele al mio sposo e obbediente a' miei sacri maestri, o pio Foco, risparmia la coda di Ànumat! Se il mio sposo devoto mi conosce onesta, e coll'animo disposto al bene; tu, o Foco, risparmia il fedele Ànumat! Se quel buono e saggio scimio ebbe pietà di me, e tu, Foco, risparmia lui! —

E il Foco lo risparmiò. Così Ànumat passeggiando per Lanca pensava:

— Come va che questi rassasi ànno dato foco alla mia coda, e questo foco, ch'è pure ardente, non mi brucia? Come va che mi par quasi una fascia di ghiaccio? —

E arrivato alla porta della città, si fece piccolo piccolo; e i legami si squagliarono; poi ritornò, in un lampo, grande come un monte; e vista sull'arco della porta una gran clava, la prese; e con quella stritolò con una botta i custodi; mentre gli altri rassasi, atterriti, si diedero alla fuga.

Poi, con la coda accesa, corse sui comignoli delle case, e v'attaccò il foco, che, incitato dal vento, in un momento la città fu tutt'una fiamma.

E tanti di quegli edifizi sontuosi e que' templi

ricchi d'oro e di gemme, ornati d'argento, di lappislazuli, di perle, di diamanti e di coralli, si sfasciavano. Appariva la fiamma com' un vasto vortice del Gange.

Tutt' a un tratto venne un orribile dubbio a Anumat.

— O Xita? — pensò. — Io, incendiando la città, non ò pensato alla bella sposa di Rama, e ò distrutto in una volta la mia magnanima impresa! Certo lei è morta, giacché non c'è in Lanca un luogo risparmiato dalle fiamme! O maledetta la mia natura di guerriero, irrequieta, incapace di frenare lo sdegno! Ora, per il mio furore pazzo, Rama e Lasmano moriranno di dolore! —

Ma presto gli venne un altro pensiero:

— No, non può darsi che il foco le abbia nociuto. Ella è un' inviolabile dea! Così ardente d'amore e così pura è lei, che darebbe foco al Foco, non il Foco a lei! —

E pensato questo, tornò là, dov' una volta era il giardino di Ràvano, e parlò a Xita, e le chiese il permesso di rivalicare l'Oceano.

XIX

E tutto riverente, rinnovato a lei il suo saluto, salì sopra l'eccelso monte Arista, folto di palme e d'antiche piante; e visto davanti a sé il mare orrendo, vi si lanciò per passarlo, con gran fracasso, come fa il vento.

Sentendo gli scimi dell'India, dal rovinò che produceva nell'aria con le sue forti braccia e co'suoi femori, che Ànumat s'avvicinava, tutti gioiosi pensarono:

— Certo è riuscito nella sua magnanima impresa! —

E tutti esultanti squassavano le cime e i floridi rami degli alberi dov'eran saliti, aspettandolo; e, crescendo il fragore, sentivano l'avvicinarsi di quel rapidissimo, come strale che si stacca dalla corda. Lo scimio veniva spingendo avanti a sé un bianco gruppo di nuvole, che gli stava dinanzi, tra le braccia. E le nuvole, spinte da lui, rifulgevano d'un colore tra il bianco e il biondo, come diventassero d'oro, tra il fosco e il rosso, come diventassero sangue; e Ànumat passava tra quelle, ora visibile, ora nascosto, come la luna nel cielo. Scorgendo il monte di

dov'era partito, il viaggiatore dell'aria ruggì dal contento; e tutti gli scimi l'intesero; e ripeterono dal contento un lungo, intenso ruggito; poi si posero in atto riverente. Ànumat in cima al monte scese, e si fermò a piè d'un albero. Tutti gli scimi, anelanti dal desiderio di sapere, gli furono intorno, a offrirgli miele, frutta, regali: chi gridava dalla gioia, chi faceva indistinti suoni d'allegrezza, chi saliva esultante sopra i rami delle piante.

Ànumat, quando poté parlare, disse:

« Quella donna l'ò trovata, l'ò vista! »

Scoppiò allora un lungo, vario frastuono d'allegrezza; suoni immensi, confusi, infiniti di giubilo! Era un continuo drizzare, stendere, avvolgere, muovere in tutti i versi la lunghissima coda. S'avvicinavano a lui, lo palpavano, lo lodavano, l'abbracciavano, s'inchinavano commossi. Angada, il figlio di Bali, l'abbracciò stretto, lo prese per la mano, gli si sedette accanto. Poi tutti con gli occhi raggianti di piacere, fissi in lui, senza fiatare, aspettarono che parlasse ancora; e uno lo pregò che raccontasse ogni cosa punto per punto.

E Ànumat raccontò tutto per filo e per segno. Finito che ebbe, qualcuno propose di passare alla conquista di Lanca; altri, più avveduto, ram-

mentò che quell'ordine non era stato dato da Rama; rammentò che Lasmano e Rama avevan pubblicamente affermato di voler da sé riacquistare Xita. Meglio è andare dai due illustri fratelli a consolarli della buona notizia.

Allora tutti, capo Ànumat, s'avviarono, camminando a gran salti, verso il rifugio di Rama, devastando per via i favi di miele delle divine selve, e ubriacandosene dalla gioia, e facendo grandi schiamazzi.

Di che ne trasse buon auspicio il saggio Sugrivo; e diceva a Rama:

« Consólati, figliol caro, se gli scimi non avessero trovato Xita, non farebbero tanto fracasso, e non mi rovinerebber le selve. Tanto meno poi avrebbero il coraggio di venirmi davanti dopo tali misfatti. »

E ecco arrivar costoro. Ànumat fatto un grande inchino a Rama, a Lasmano, e un umile saluto a Sugrivo, gli scimi cominciarono a raccontare quel che sapevano di Xita; e Ànumat precisò il racconto; e concluse consegnando la fulgida gemma, e ripetendo le parole che Xita gli aveva raccomandato.

Quando Ànumat ebbe finito, Rama mettendosi la gemma sul cuore, non poté trattenere le

lacrime. Così anche Lasmano. Tutt' e due pian-gevano; e si fecero ancora raccontare tutto per disteso come stavan le cose.

Anumat ripeté, co' più ampi particolari, ogni cosa; e siccome Rama volle esserne informato, parlò delle fortificazioni di Lanca, e dei fossi e dei valli, e delle macchine e degli arcieri e dei soldati che c'erano; descrisse il terribile aspetto dell'Oceano, e la forza degli eserciti, e l'ampio apparato dei carriaggi, e la situazione di Lanca in cima a un monte inespugnabile.

Sull'ora del mezzogiorno, quando il sole è a mezzo del suo cammino, Rama volle muovere col suo esercito alla vittoria, mandando innanzi Nila a esplorare la via con centomila rapidi scimi, e assegnando a tutti gli altri capitani insigni la sua parte.

Quell'esercito si mosse coll'impeto terribile del mare in burrasca.

Arrivati al grande Oceano, Rama si fermò a contemplarlo dalla cima di un alto monte; poi si consigliò sul da farsi per passarlo.

Anche tutto l'esercito guardava con una specie di spavento quell'elemento misterioso, popolato di fieri coccodrilli e di mostri marini, impetuoso, vorticoso, pieno di serpenti, vaganti tra

le linee delle onde, e de' più diversi animali. Que' grandi e gonfi cavalloni sollevati dal vento facevano a quell'esercito immane un'impressione di sgomento, nova. Vedevano l'aria simile al mare, e il mare simile all'aria, senza nessuna differenza! Pareva a loro di sprofondare nell'abisso dell'infinito. Quello, sparso di nuvole che si sollevano; questo, di marosi che s'accavallano.

XX

Intanto a Lanca tutti erano immersi nel dolore e nel travaglio. La madre di Ràvano, dolente, mandò l'altro figliolo Vibisana a supplicarlo di restituire a Rama Xita, per evitare alla patria danni maggiori. Ràvano, coi suoi consiglieri, studiava il da farsi; quelli lo consigliavano alla guerra, agitando per l'aria le mazze di ferro, le asce, i dardi pennuti, le lance, l'aste e le spade, promettendo di sterminare il nemico.

Solo Vibisana, franco e prudente, consigliò il re di fermarsi in così fatale impresa.

« A te non conviene entrare in una guerra inutile con quel potente, magnanimo, saggio, giusto, valoroso sperditor di nemici. Rendi a Rama la sua sposa. »

Ma Ràvano, rosso d'ira, come un sole sul tra-

montò, co' suoi occhi foschi per natura, e terribili, lo trattò di perverso e di vigliacco; e gli disse di passare, giacché era tanto favorevole a Rama, nel campo di lui.

Vibisana gli rispose:

« A detta dei sapienti, segno manifesto di rovina è quello di mettersi a chius'occhi in una cattiva via, sdegnando i giusti consigli. Voi sdegnate i miei; e io, sicuro, andrò, per amor della giustizia, a rifugiarmi presso quell'uomo. »

Ràvano allora furibondo, s'alzò con la sua scimitarra; e ruggendo diede un calcio a Vibisana seduto, e lo rovesciò. Tutti, dolenti del fatto, presero, e allontanarono di là il re.

Vibisana partì; e si rifugiò davvero nel campo di Rama. Sugrivo temette che costui venisse là per tradimento; e consigliò Rama di gastigarlo fieramente.

Rama, adunati i suoi, disse:

« Bisogna consultarci su quel che convenga di fare in questo caso. Sugrivo à ragione: i re, pur troppo, son pieni d'insidie. »

Ci fu chi propose d'accertarsi, con attento esame, se il profugo fosse buono o cattivo: ritenerlo, se buono; cacciarlo, se cattivo. Anumat disse:

« Quest'investigazione sarebbe inopportuna e

difficile. È impossibile di conoscer un uomo a un tratto. Io penso che costui, vedendo Ràvano perduto, sia venuto qua, desiderando d'esser eletto re da Rama al posto di lui. »

Allora parlò Rama, e disse:

« Chiunque viene a me con animo amico, anche fosse colpevole, io non posso respingerlo. Quest'uomo poi viene aborrendo le vie inique: vogliate essergli benigni. D'altra parte, innocente o reo, a me poco male farebbe. Si racconta che un avvoltoio andò da un colombo a chiedergli rifugio; e gli aveva mangiato la compagna! Il colombo l'accolse, invitandolo a pascersi delle sue carni. Se accolse quello l'uccisore della sua, io devo respingere il difensore della mia? Un nemico nostro che fugge i nostri nemici, dobbiamo accoglierlo, se siamo padroni di noi stessi. Non proteggere i supplichevoli è colpa ignominiosa. Io darò sicurezza a ogni creatura che si rifugia nelle mie braccia. »

Allora fu introdotto Vibisana, che cadde a'suoi piedi, premendoli col capo. Rama l'alzò, l'abbracciò, e con dolci parole gli disse:

« Tu sei mio amico! »

Ora rimaneva la gran difficoltà di passar il mare, l'immenso mare, con tutto quell'esercito!

Era impossibile il varco senza gettar un ponte sul vasto, misterioso elemento.

Raccolto in sé stesso, in silenzio, intento al mare, stette Rama su quella spiaggia misteriosa, sulla terra sparsa di verbene, tre notti, aspettando in vano che l'Oceano, mosso da generosità, gli desse i suoi consigli.

E voltosi al suo fratello Lasmano, gli disse:

« Quest'Oceano superbo dispregia me perché son paziente! Sia maledetta la pazienza con esseri siffatti! Porta qua il mio arco e le saette, simili a serpenti, che io sconquassero con tutta la mia ira quest'invincibile nume. Tutto lo turberò con onde impetuose, e gli toglierò le sue rive. »

E teso quel terribile arco, facendo tremar la terra, cominciò a lanciar dardi, come Indra è solito scagliar i fulmini.

Allora tutti i mostri marini e i coccodrilli e i flutti si sollevarono a furia con grande strepito; e i serpenti dagli occhi feroci, e gli abitatori dei cupi abissi, gridando, chiedendo aiuto all'Oceano.

E l'Oceano uscì dal suo antro; poi rimossi i grandi flutti con la faccia ardente, si presentò a Rama. Era color di lapislazzuli, ornato d'oro e di gemme, con vesti e serto tinti di rosso. Disse l'Oceano a Rama:

« Mio caro, la terra, il vento, il cielo, le acque, il foco rimangono costanti nella propria natura. Ora la mia natura è d'esser profondo e inconsumabile; né posso esser guadato; altrimenti le leggi della natura sarebbero infrante! Guai se altri possenti s'accorgessero che si può far un ponte sul mare, e che io potessi diventare guadabile! Io, per riguardo all'altezza della mia impresa, potrò sopportare che tu faccia com'una specie di promontorio, colmando lo spazio che esiste tra l'isola di Lanca e il continente! »

XXI

Detto questo, l'Oceano rientrò ne' suoi domini. E tutto l'esercito degli scimi si misero alla grand'opera. Enormi canne e bambù, e alberi d'ogni genere, carichi di frutti e di fiori, sedi di tanti uccelli, pezzi di montagne, enormi culmini di monti, a centinaia di migliaia portaron costoro, e li gettarono in mare. Si sentì su per l'Oceano un immesso fracasso tumultuoso di rocce trascinate, di vette di monti scoscese; e tutte le acque erano sconvolte e sconquassate. Le fiere e gli uccelli spaventati fuggivano, e dicevano:

« Chi è che riempie il mare di terra? È Rama che riempie il mare di terra! »

E Ràvano parlamentava co' suoi ministri Suca e Sarana, e diceva:

« Cosa inaudita! Rama à colmato il mare! à piantato un argine in mèzzo all'Oceano! Temo che il destino non abbia steso il suo braccio per la nostra rovina! L'animo mio è turbato. Procurate di conoscere tutta la forza di quell'esercito di scimi, e il suo modo di procedere in battaglia, quale sia il numero e il valore dei capi. »

Quelli obbedirono, s'informarono, riportarono quanto avevano osservato. E Ràvano, salito in cima all'immensa sua reggia, vide il grand'esercito, vide i monti e il mare coperti di scimi, e gremite di scimi le varie regioni della Terra. E si fece dire a Sarana il nome e le prodezze di tutti i loro condottieri. Sarana glie li nominò, glie li descrisse a uno a uno.

« Vedi quello che sta rivolto a Lanca, e è circondato da centinaia di valorosi? È Sugrivo, re supremo di tutti gli scimi. Quello che grangeggia com'un vortice di monte, e che sbadiglia per ira, è Angada, principe reale. Quello là, bianco come argento, è rinomato ne' tre mondi, e si chiama Cumuda! Quell'altro che à

tirato con sé centomila combattenti, è Nila consigliere di Sugrivo. Quel capitano che pare un leone, dalla chioma lunga e fulva, e guarda Lanca, e rugge, è Parvata! Gli stanno d'intorno trenta centinaia di migliaia di scimi prodi e vigorosi. Vedi quello là, che pare un elefante invasato d'amore, che preso dalla collera scommoverebbe tutto l'Oceano, che è già stato a Lanca, e à già visto Xita? Quello è Ànumat figlio del Vento. Si racconta che già quand'era fanciullo, visto nascere il sole, gli si mosse incontro, e fece tremila miglia di strada! Poi, stanco, cascò sopra una roccia, là dove il sole nasce, e si ruppe una mascella, e giusto fu chiamato Ànumat, che vuol dire *dalla mascella spezzata*. Quel potente vicino a lui, che conosce e tratta tutte l'armi, e che à ira e forza pari a un Dio, è quello a cui tu ài rapito la sposa, è Rama, figlio di Dasarata, e move contro di te a battaglia. Alla destra, quello con quel petto largo e gli occhi grandi, coi capelli neri e ricciuti, quello è il prode Lasmano, fratello di lui, ardito, terribile in guerra. À un amore grande per Rama, e perderebbe la vita cento volte per lui. E là c'è anche il tuo prode fratello Vibisana, che t'ha lasciato perché è sdegnato contro di te. »

E gli additò poi tanti e tanti altri. E Suea gli descrisse l'esercito, tutto di soldati simili a elefanti furibondi, tutti forti, irresistibili.

Questi ministri, com'avete sentito, parlavano al re con tutta verità senza nascondergli nulla, perché allora facevan al contrario d'oggi, che gli dicono soltanto bugie e adulazioni, perché sono più comode, e risparmiano ai vili molti dispiaceri.

Difatti, que' due egregi ottennero l'effetto di mandare Ràvano in bestia contro di loro. Egli disse tutto arrabbiato: « Non è punto onorevole a chi vive della generosità altrui dir cose spiacenti al suo signore, padrone di premiare e di punire. Codeste son parole come le potrebbero dire nemici odiati, e siete molto biasimevoli. Non avete imparato nessuna educazione da' vostri maestri; e non so chi mi tiene che non vi mandi a morte. Ma andatevene via lontano da me, che non vi voglio più vedere, e vi sia risparmiata la vita per i servigi che mi avete reso finora! »

XXII

E mandò altri esploratori nel campo di Rama; ma non ebbe migliori conforti. Tutti gli consigliavano di rendere Xita; sennonché Ràvano ri-

spondeva. burbanzoso di no, quantunque gli rispondessero su tutti i toni: — Domani Rama dà l'assalto alla città. —

Allora, anzi, ne pensò un'altra; volle che un grande artista gli facesse una testa tal e quale come quella di Rama; e con quella andò nel giardino degli asochi a trovare Xita, guardata ancora dalle rassase. E a Xita raccontò un mondo di bugie, d'una battaglia avvenuta, di generali morti, di Rama rimasto ucciso, perché, ormai, deposta ogni speranza, s'arrendesse alle sue voglie. E finita la descrizione, ordinò a una di quelle rassase di far venire là un guerriero a portare la testa recisa di Rama e l'arco stesso di Rama.

E a Xita, che piangeva dirottamente, disse:

« Che stai dunque più a pensare! Sii ora mia sposa, o donna gentile. »

Xita, guardando quell'arco poderoso e quella bella testa, col bel naso, le belle ciglia, il viso aperto, gli occhi, il colore, la fronte simile in tutto al suo Rama, e lo splendido diadema e i capelli, credette proprio che fosse la testa dell'amato sposo, e dando in grida disperate, prendendosela con Caicei:

« Ora sarai contenta, Caicei, » diceva, « che è spento quello che era la gioia e la gloria della

sua stirpe! Che cosa aveva fatto a Caicei quel nobile Rama, da mandarlo in esilio per le selve, fuori della casa paterna! »

E detto questo tutta tremante, cascò a terra, come una pianta recisa. Poi riavutasi, si mise a baciare quel capo, e a rinnovare i lamenti.

« La vita à abbandonato te, lasciando me a disperarmi! Oh, la povera mia socera Causalia, che non à più il suo dolce figlio! Perché non mi guardi, perché non mi parli, Rama! Io son pure la tua giovine sposa, che t'ò sempre amato e seguito! Mi dicesti un giorno, prendendomi per mano: — Io t'avrò sempre cara! — Conducimi ora con te! O Ràvano, via, uccidi anche me sopra il corpo di Rama: ricongiungi lo sposo con la sposa! Metti il mio capo sopra il suo! Io non voglio vivere un momento senza di lui! »

In questo tempo alcuni ministri entrarono annunziando a Ràvano gravi sciagure. La finta testa e l'arco di Rama scomparvero, e Ràvano pure. Non c'era tempo di stare a bada!

E a Xita, rimasta sola, s'accostò Sarana, una rassasa che le voleva tanto bene. E con parole benigne si mise a confortarla, dicendo non esser possibile che Rama fosse stato morto.

« Il tuo sposo, » le disse, « à lunghe e tonde

braccia, largo petto, fianchi saldi e forti; è grande e glorioso arciero, rinomato per tutto il mondo! Non si uccide così come niente! Rama e Lasmano sono sani e salvi! Quella testa e quell'arco devono essere stati un inganno, che ànno voluto farti!»

E mentre parlava così, si sentiva il rumore delle armi e dei cavalli, e della battaglia.

« Via, sii contenta, o bella Xita! Vedrai presto qui il tuo Rama vincitore a liberarti! »

A quelle parole Xita si sentì rianimata, come la terra dopo una benefica pioggia. E rispose a Sarana:

« Tu mi sei devota, o gentile creatura, come una sorella nata d'uno stesso sangue, e pronta a ogni mio bene! Se tu vuoi ora farmi cosa cara, va' e spia che cosa faccia Ràvano, quel mostro che mi dà tanti spasimi tormentosi ogni momento! Io temo di lui! »

Sarana andò, e tornò prestissimo.

Le disse Xita:

« Ogni persona quaggiù ama per un suo fine; ma tu mi vuoi bene senz'alcun fine, o egregia creatura! Chi, fuori di te, sarebbe andata a esplorare così sollecitamente? Raccontami. »

Sarana le raccontò che Ràvano non intendeva restituirla senza guerra.

Difatti Ràvano, nel suo consiglio, parlava di guerra, mentre Maliavat, il suo avo materno, lo persuadeva a rendere a Rama sua moglie.

« La giustizia, » disse Maliavat, « disperde l'ingiustizia; e allora abbiamo *Krita*, l'età dell'oro. L'ingiustizia opprime la giustizia; e allora abbiamo *Trèta* l'età della corruzione. Tu, percorrendo il mondo, ài perseguitata la suprema giustizia, e dato mano all'ingiustizia. Così noi siamo avvolti nelle tenebre. E presento orribili catastrofi. »

Ràvano rispose con gran collera:

« Le tue parole, che con stolta ignoranza celebrano il mio nemico, non penetrano affatto ne' miei orecchi. »

E licenziati i suoi consiglieri, si dispose alla difesa di Lanca.

XXIII

E Rama intanto osservava Lanca di cima al monte Suvela; e vedeva, gioconda vista, tanti giardini, restati intatti dalla distruzione di Ànumat, pieni d'asochi e di palmizi, di boschi e di laghi, di foglie e di fiori e di frutti odorosissimi, che facevan sentire fin lassù la loro fragranza. E per

le grandi selve volavano le gallinelle, le pavoncelle, i pavoni, schiamazzando, e i cuculi canori, senza sospetto del vicino sconquasso. Ma gli aironi, i falchi e gli avvoltoi volavano rasente terra, quasi presaghi dei giorni nefasti.

Ràvano, salito in cima alla sua alta reggia, vide Lanca co' suoi monti e selve tutta circondata e stretta da innumerevoli scimi. Nonostante, non si perse d'animo.

S'appiccò una terribile battaglia. Pareva il cozzar di due grandi oceani. Il sangue correva a fiotti, e la terra si copriva di clave, di scimitarre, di lance, di mazze di ferro, d'armature, di dardi, di carri infranti, d'uomini e di cavalli e d'elefanti ammazzati.

Durarono finché venne la notte; e anche di notte si tempestavano, ne' due campi, d'insulti e di provocazioni. E si scagliavano nel buio nemi di sassi e di saette, e anche dardi avvelenati. Indragit prendeva di mira con quelli le località dove erano Rama e Lasmano; e i due fratelli caddero davvero a terra, trafitti da strali, che ne avevano squarciato le membra, e da cento parti spieciava il sangue vivo.

Fu una gioia per Ràvano quella notizia, e un gran dolore per Xita.

Rama, riavutosi un poco, e visto il fratello semispento, non si dava pace. E i soldati d'intorno piangevano.

Ma guarirono presto; e la battaglia si riaccese più ardente, con tronchi d'albero e sassi smisurati. E furon uccisi due dei migliori generali dell'esercito di Ràvano.

Allora la gentile sposa di Ràvano, Mandodari, andò a scongiurare il marito di recedere dalla guerra, di restituire Xita; ma, per quanto Ràvano le volesse bene, non ascoltò neanche lei. Inchinarsi e ravvedersi ora, gli pareva viltà. Ràvano non può e non deve inchinarsi a nessuno.

E andò in persona col suo esercito. Rama lo stava a vedere di sopra un colle.

Contro Ràvano si mosse il re degli scimi Sugrivo; ma fu atterrato. Allora gli corse incontro Lasmano; ma Ànumat, figlio del Vento, fu più lesto di lui; e si azzuffò con Ràvano; sennonché il re dei rassasi con un gran pugno lo stese a terra. Poi si scagliò contro Nila. E lo atterrò. Eccoti avanti Lasmano. Ràvano gli va incontro, vantandosi d'ucciderlo al primo colpo. Lasmano gli risponde che gli eroi non fanno millantazioni; ma una saetta di Ràvano lo colse nella fronte, e Lasmano barcollò, e fu lì lì per cadere. Riavutosi, av-

ventò contro il re le sue saette; ma il re lo colpì nel petto, e lo stese. Così steso, Ràvano andò per prenderlo; ma Ànumat lo respinse con un gran pugno; e preso Lasmano tra le braccia, lo portò a Rama. E Rama allora andò contro Ràvano, che mezzo rovinato pensò di ritirarsi dentro Lanca.

XXIV

Non c'era ormai altro rimedio che svegliare Cumbacarna, lo sterminato fratello.

Era Cumbacarna un terribile gigante, che fulminandolo con la maledizione, Brama, perché non distruggesse il genere umano, l'aveva obbligato a un sonno profondo tutto l'anno; e solamente potesse essere svegliato ogni sei mesi.

Andaron i rassasi al suo palazzo, tutto olezzante di puri profumi; e portando con sé una montagna di cibi appetitosi: cervi, bufali, cinghiali, caldaie di riso bollito. Entrarono dalla gran porta, per svegliare il gran dormiente. Respirava così forte, che non s'arrischiavano a entrare; ma finalmente si fecer coraggio. In quel palazzo smaltato d'oro, Cumbacarna coi peli ritti e col corpo disteso, pareva un monte rovesciato; soffiando come un gran serpente, con una bocca

ampia, come la foce d'un fiume. Tutti si misero a strepitare, a tempestarlo, a far grandi rumori, un baccano immenso, picchiando con bastoni, con tamburi, e battendo su lui con martelli e con mazze ferrate, uno strepito che si sentiva per tutta Lanca e fuori. Ma non si svegliava. Allora si messero a sbarbargli i capelli, a mordergli gli orecchi, e a picchiare ancora con martelli e con mazze ferrate. Eran diecimila intorno a lui, a fare quel trepestio. Ma non si svegliava. Un'infinità d'elefanti gli facevano la ridda sul corpo. Inutile. Allora tentarono un'altra prova. Fecer venire tante bellissime donne, dagli occhi grandi e soavi, dai capelli neri e inanellati, adorne di nitide gemme e di monili, profumate di profumi divini. Quelle, messesi davanti a lui, intonarono canti dolceissimi, e gentilissimi suoni.

Al suono dei monili, al tintinnio delle cinture, alla soave armonia de' canti e de' suoni, a quelle divine fragranze, si ridestò Cumbacarna, e sentì quel delicatissimo contatto.

Stirando le grossissime braccia, tonde e salde come rocce, il gigante sbadigliò sonoramente, sgangherando le smisurate ganasce. Poi cominciò a soffiare che pareva il finimondo, e a dire:

« Perché mi avete svegliato? »

« Desidera vederti il re, e onorarti! » gli risposero.

Lento, Cumbacarna s'alzò; si lavò la gran faccia, si vestì nobilmente; e si fece dar da mangiare. Aggranfiate da ogni parte quelle montagne di cibi, pasciutosi di tanti e svariati alimenti, bevute varie conche di liquori inebrianti, ridomandò:

« Ma perché mi avete svegliato? »

Costoro glie lo dissero ancora; e il gigante si mosse per andare da Ràvano; e camminando a gran passi, faceva tremare la terra.

XXV

« Chi è quel guerriero pari a un monte, che si vede là dentro Lanca? » domandava Rama.

Era Cumbacarna che andava da Ràvano.

« È il dio della morte! » gli rispose Vibisana, « che ingoiava le vittime a migliaia; e allora i poveri mortali imploraron da Indra soccorso, e Indra lo percosse col suo fulmine, obbligandolo, da allora in poi, a dormir sempre, salvo un giorno ogni sei mesi. »

Cumbacarna, con la testa ancora tra il sonno, procedeva a gran passi verso la reggia. Arrivato

là Ràvano, ringraziatolo, gli raccontò i suoi casi, l'impegno preso; e lo scongiurò a entrare in guerra, a combattere per lui.

Quand' ebbe finito di parlare il fratello, Cumbacarna gli fece:

« Chi commette opere inique, cade nell'orribile Tartaro; e tu, compiendo una malvagia azione, sei precipitato in questa sciagura! »

Ràvano irritato, aggrottando le ciglia, rispose:

« Si deve rispettare come maestro chi è maggiore. E tu ora vorresti insegnare a me? È inutile, del resto, rivangare quel che è avvenuto: si provveda a rimediarvi. Se tu sei mio buon fratello, aiutami. L'amico si conosce quando ci aiuta nel giorno delle sciagure! »

Cumbacarna gli predisse ancora che Rama l'avrebbe sconfitto; e lo consigliò alla pace.

Ràvano rispose:

« Va bene, lo so, che devo essere ucciso da Rama. Ebbene, ecco, sarò contento d'andare in paradiso ucciso da Rama! »

Allora Cumbacarna lo prese a consolare. Sì, avrebbe combattuto lui contro Rama, e l'avrebbe disperso.

« Tu vedrai oggi da me compiuto l'eccidio di Rama! Io tornerò con la sua testa! Io asciu-

gherò le lacrime di quelli che piangono i parenti distrutti da lui! »

Maodara rimproverò il gigante:

« Tu parli come un uomo di gran forza, ma di mente volgare! »

Cumbacarna però, impugnando la sua terribile arma, tutta di ferro, con fregi d'oro brunito, pari e grave come il fulmine d'Indra, uscì solo a combattere. Era ornato di grandi monili d'oro, con un gran cinto d'oro. Pareva il monte Mandara, circondato da un gran serpente! Il suo anrìga condusse là il divino e grandissimo carro, largo duemila cubiti, tirato da cento asini, con otto rote, rimbombante come il fragore d'un'immensa nuvola. Dietro a lui, la massa nera dei suoi fanti, dagli occhi ardenti e feroci.

Arrivato alla porta della città, proruppe fuori con impeto. Era largo quattrocento cubiti, alto secento braccia, con occhi simili a ruote di carro.

XXVI

I vānari, di gran corpo, incoraggiati da Angada, gli si miser di fronte, pronti a morire. E divelti alberi enormi, e cime di montagne, assa-

liron Cumbacarna. Ma i sassi gli si sbriciolavano addosso, senza fargli alcun male.

E Cumbacarna, sceso furibondo dal carro, si slanciò contro di loro, disperdendoli, e facendone strage. Ne prendeva per le braccia a venti, a trenta per volta, e li sbriciolava roteandoli, come un furibondo elefante stritolerebbe un ampio canneto. Ànumat irato, strappata una cima di monte, glie la scaraventò addosso; ma costui, benché colpito in pieno, non diede un crollo. Cumbacarna invece, lanciandogli l'asta sfolgorante, colse Ànumat nel petto; e quello, barcollando e vomitando sangue dalla bocca, rotolò per le terre. Altri clamori allora sollevarono i rassasi; e gli scimi, scorati e atterriti, si diedero alla fuga.

Nila allora gli lanciò un'altra cima di monte; e Cumbacarna, riparandola con un pugno, la sbriciolò. Cinque prodi fecero impeto contro il rassaso; ma Cumbacarna, riparando le bötte con leggeri colpi di mano, facendoli vomitar sangue dalla bocca, li buttò tutti a terra.

Allora migliaia assalirono il gigante. Pareva, circondato da loro, un monte vestito d'alberi. Cumbacarna li tirava a sé come niente, e se l'ingollava rabbioso, come Garuda i serpenti. Quelli, cacciati per la bocca, gli riuscivano dalle narici

e dagli orecchi! Il gigante furibondo correva tra le schiere degli scimi, facendone strazio. Sugrivo, guarito delle precedenti batoste, gli mosse incontro con una gran pianta divelta; e glie la scaraventò in mezzo al petto. Ma la pianta si spezzò come una zolla di terra. Gran clamore di gioia da parte dei rassasi, di disperazione da parte degli scimi. Sugrivo, colpito, cadeva a terra privo di sensi. E il gigante, raccattatolo come un pennecchio, se lo portava dentro Lanca. Riavutosi Sugrivo, agguantò gli orecchi e il naso di Cumbacarna con le unghie e coi denti, e glie li fece a brani. Il gigante, preso dal dolore, lo lanciò a terra; ma l'altro, rialzatosi sull'attimo, volò per l'aria, e ritornò a Rama. Cumbacarna, pieno d'ira, e grondante sangue, tornò fuori impetuoso contro gli scimi. Sennonché Rama, impugnato il suo terribile arco, disse:

« È tempo di finirla! »

E confisse sette dardi nel petto del furioso gigante. Cumbacarna, senza curarsene, si slanciò contro di lui.

« Guarda, » gli disse Rama, « tu sei davanti alla morte! »

Il gigante proruppe in una risata orribile. Rama gli lanciò altri sette dardi pennuti, che non pro-

duussero effetto più che sette goccioline d'acqua. Il gigante rotava la sua mazza di ferro. Ma dalle ferite gli usciva il sangue a torrenti. La mazza gli cadde; e cominciò coi pugni e coi calci. Un'altra saetta gli portò via il braccio destro; e Cum-bacarna svellea alberi col sinistro. Un'altra allora gli porta via il sinistro; e altre due i due piedi. Poi, con altre saette, gl'infila la gran bocca; e la strozza piena non potea far parola. Finalmente Rama scocca il tèlo divino, che forà il cuore del gigante, e va a conficcarsi per terra.

Il rassaso cade con un rumor e un urlo orrendo; e schiaccia col suo gran corpo due migliaia di vånari. Le valli tremano, le porte di Lanca si spalancano, il mare si sconvolge.

XXVII

Alla spaventosa notizia, Ràvano svenne. Riavutosi, mise forti lamenti; ma si sentì dire da' suoi:

« Questo è avvenuto perché non si volle ascoltare i giusti avvertimenti di Vibisana. Ora che vale perdersi in gemiti? Moviti, e va' tu stesso contro al vincitore. Prendi la tua lancia di ferro e l'armatura e l'arco e le saette e il tuo carro tirato da mille asini. »

Ma prima di Ràvano, vollero andare i giovani figli, difesi da due fortissimi fratelli del re. Grande fu la battaglia e il volare di dardi e di piante e di cime di monti, e stragrande il numero dei morti. Ma i giovani figli del re morirono, e i due fratelli di lui.

Andò allora Indragit, figlio maggiore, gran guidatore di cavalli, di forza smisurata e di splendore pari al sole. Saettò Rama e Lasmano con nembi di dardi, che non andarono a vuoto. I due fratelli caddero sotto quei colpi potenti. Gran gioia da parte dei rassasi; e dolore nell'altro campo.

Ma Ànumat, che era guarito, e Vibisana, con un tizzone acceso, li cercaron nel campo tra il buio della notte, in mezzo ai corpi mutilati e morti dei combattenti, che gettavano sangue vivo dalle ferite. Tra quei corpi umani massacrati trovaron il prode e vecchio re Gambavat, che disse al figlio del Vento:

« Amico mio, se vuoi salvare i due eccelsi fratelli, vola nel momento sull'alto monte Imalaia, cerca il monte d'oro detto Risaba, orrido fuor di modo, e il vertice del Cailasa. Tra i due vertici, proprio nel mezzo, tu vedrai il monte Osadi, mirabile di splendore e di piante. Sulla cima di

quel monte ci sono quattro erbe fulgidissime: l'una fa rivivere chi è morto; la seconda toglie il ferro dalle ferite; la terza rende il colore al viso; la quarta rimargina le piaghe. Tu, coltele tutt' e quattro, torna súbito qui, e rendi la vita agli seimi. »

Ànumat, dalla gioia aperta la gran bocca, proruppe in grida altissime, che spaventarono nella notte i rassasi; e ritorta in su la coda come un serpente, si lanciò per l'aria con gran foga; e passando sopra monti folti d'alberi, sopra laghi, fiumi, stagni, paesi e città, come suo padre il Vento, vide da lontano l'Imalaia, rigato di molti fiumi, pieno di cascate e di caverne, di dirupi e di valli, con le cime come nuvole bianche. Arrivato a quell'orrida cima, grandeggiante e altissima, vide le purissime selve, abitate dai saggi filosofi, vide le loro dimore sante, sentì il canto dei Vèdi, vide la sede d'Indra, lo splendido lago di Brama e la dimora di Vaisravana, tutta piena di diamanti, risplendenti come il sole. Toccata la mèta, si diede a cercare le erbe salutifere; ma quelle si resero invisibili.

Allora Ànumat, adirato, scrollò tutta la fiammante cima della montagna, co'suoi elefanti, col suo oro, co'suoi mille metalli; e sradicatala, si

levò su per aria spaventando le genti. E con quel cucuzzolo di monte tornò in mezzo al suo esercito tra le grida di gioia de' suoi, e di terrore dei rassasi.

XXVIII

L'esercito degli scimi e dei vånari risollevato, e risollevati Rama e Lasmano, le sorti di Ràvano eran decise. Presto morirono uccisi Cumba, il fortissimo figlio di Cumbacarna, e Nicumba di Cumba, e Macarassa dai larghi occhi, figlio di Cara.

Ma Indragit ritornato, uscì ancora contro i vånari; e per sgomentarli, figurata per arte magica la figura di Xita accanto a sé, sul suo carro, li chiamava a battaglia. Ànumat aveva preparato un macigno per scaraventarglielo contro; ma veduta accanto a lui Xita, sconsolata e emaciata dal digiuno, tutto angosciato diede in un diretto pianto. Corsero i vånari allora addosso al figlio di Ràvano; e quello infuriato sguainò la scimitarra; e, dando in risa fragorose, afferrò la chioma di Xita, che gridava: « Rama! Rama! »

Tutti gli scimi l'assalirono ugualmente. E Indragit voltò il ferro verso la giovine dolente, che cadde a terra come fiore reciso.

I vànari spaventati fuggivano; ma Ànumat li rincorò. Si ricominciò la battaglia; e i tronchi d'alberi ramosi e i macigni volavano.

Saputa la morte di Xita, Rama cadde come fulminato a terra. Lasmano con molte cure e parole dolci tentava di fargli coraggio, e rianimarlo. Ma Vibisana ci riuscì meglio, dicendogli che la morte di Xita era inverosimile, e doveva soltanto essere un apparente effetto di magia.

« Ràvano non farebbe mai uccidere Xita! »

Tornati a combattere, la battaglia si fece più serrata e tremenda; e nel primo urto il carro d'Indragit andò in isconquasso, e Indragit stesso fu ucciso con un dardo da Lasmano. La testa del figlio di Ràvano, armata d'elmo e ornata di fulgidi pendenti, cadde per terra, e dietro a lei tutto il tronco, coll'arco e le saette. I rassasi in fuga parte buttavano via l'armi, parte si rifugiavano in Lanca, parte si gettavano nel mare, altri scappavano ai monti. Nessuno rimase fermo in ischiera.

XXIX

Figuratevi lo sgomento di Ràvano! Demente e afflitto fuor di modo, si mise a sedere sul trono in mezzo al consiglio reale, e esortò i generali

rimasti, a uscìr tutti in campo, con grande stuolo di carri e di pedoni. Altra sortita, altra gran battaglia, altra sconfitta. Migliaia d'elefanti e di cavalli e di cavalieri e di carri, lucenti come foco, imbandierati e ornati, tutto miseramente disperso. Le donne rassase, raccolte insieme sbi-gottite e affrante, piangevano nella misera Lanca. E i servi piangevano con loro.

Allora Ràvano uscì. Sconfitto il suo esercito, trucidati i suoi amici, i suoi figli, corse pieno d'ira e di terrore alla vendetta. I rassasi appena osavano guardarlo. Fiammeggiante nello sguardo, facendo quasi curvar la terra coll' altezza della sua possanza, salì Ràvano sul fulgido carro tirato da otto cavalli, su un seggio d'oro fregiato di gemme, di lapislazzuli e di bandiere spiegate al vento. E gli altri eroi sopravvissuti gli facevan corteo. A quel passaggio, il sole s'oscurò, le tenebre si diffusero, le nubi muggirono, tremò la terra. Pioveva sangue, e i cavalli vacillavano per via. Una meteora ignota cadde dal cielo; le anatre e le cornacchie schiamazzarono; e un cerchio d'avvoltoi gli si aggirava sul capo. Ràvano, non curando quei segni, si fece incontro a Rama. Ma prima vide morire intorno a sé altri eroi. All'ultimo ecco i due campioni a petto a

petto. Ràvano, steso il suo grand'arco, spaventava i vànari; e Rama, leggero nel saettare e nel respingere le saette, ne scoccò una all'indirizzo del crudele nemico. Ma il re de' rassasi la ruppe con tre giavellotti. Cento saette seguirono, acute e tremolanti per la foga dello scoccarle; e Ràvano lanciò pure tra' vànari il suo terribile tèlo. Rimasti inutili, il re de' rassasi s'avvicinò a Rama, che stava fermo come rupe, e gli lanciò innumerevoli saette, simili a serpi.

Il cielo si era velato, come sul finir dell'estate è velato di nubi e solcato da lampi. Volavano da destra a sinistra, da una parte e dall'altra, a mille a mille. Intorno al capo di Rama facevano un orribile serto. Allora, mormorato un canto sacro e impugnato il terribile tèlo di Rudra, scoccò Rama le sue saette; ma non si scosse il nemico, che a sua volta lanciò l'orribile tèlo Asuro. Passò sibilando per l'aria come un serpente; ma Rama lo respinse. E con un'altra pioggia di dardi investì Ràvano per tutte le membra, mentre Lasmanno, saettandolo sette volte, gli lacerò il vessillo che portava una testa d'uomo, e fece saltare la testa all'auriga; poi ruppe l'arco al re de' rassasi, che pareva la proboscide d'un elefante, quand'era incurvato. Vibisana gli sfragellò con

la clava i cavalli; e fece male, perché non doveva lottare contro il fratello. Ràvano, balzando dal carro, fu preso da una grande ira contro di lui, e gli scagliò una grossa e ferrea lancia, che Rama deviò; perché Lasmano era corso in aiuto di Vibisana. Ràvano scagliò a lui una terribile impetuosa lanciata nel petto, e glie lo squarciò.

Rama costernato e piangente estrasse da quel petto la formidabile arme, mentre assaliva con più impeto il re crudele.

E mentre Ràvano era stanco, e si ritirava dalla battaglia, Rama era pieno d'affanno e d'abbattimento per la salute di Lasmano.

« Che mi vale la vittoria, » diceva, « se dovessi perdere lui? Meglio è morire, per me. O diletto Lasmano! o vita della mia vita! Tu lasciasti ogni dolcezza, e venisti con me nelle selve, e sempre mi sei stato accanto di conforto e di refrigerio! Che dovrei dire a tua madre, se io ritornassi solo? »

Tutti i soldati a quel dolore si fecero smorti. Allora chiamarono un gran medico, che guardò gli occhi, il viso, i denti, l'unghie, le mani, i piedi, il cuore, la cervice del ferito; e dopo, fece coraggio a Rama. Il fratello non era in pericolo, purché avessero portato lì pronta un'erba del

lontano monte Gandamadana. Non dubitate, a questo pensò súbito Ànumat.

Ma Ràvano pensò d'impedire quel viaggio; e chiamato l'invincibile e spaventoso Calanemi:

« Se ti riesce, » gli disse, « opporti a costui, io ti dono metà del mio regno. Con arte magica, guarda di preparare un bel romitorio vicino a quel monte; e tu, vestito da romito, accogli Ànumat appena che arriva. Poco lontano di là c'è un lago coperto di cespi e di vilucchi, di fiori di loto e di ninfée, d'anatre e di cigni, d'oche rossastre e di gru; e dove abita quel feroce coccodrillo che toglie la vita a ogni creatura. Tu devi fare in modo che Ànumat scenda a quel lago, perché quel coccodrillo lo divorì. »

Il rassaso s'avviò pronto al monte Gandamadana. E súbito ci apparve un giocondo e pio romitorio. E assunto un aspetto di vecchio asceta, col viso smunto e con la barba lunga, con un rosario in mano, recitando preghiere, stette aspettando Ànumat.

Intanto Ànumat, slanciatosi nell'aria, alto sopra l'Oceano, passa monti e piani, e anche sopra la città d'Ayodya. E gli venne súbito in mente Barata. E Barata, appunto era lì in Nandigrama. Visto Ànumat che volava per l'aria, pensò:

— Chi sarà quell' animale così ardito, più lesto del vento e del pensiero? —

E teso l' arco, con una lucida saetta, si preparò a farlo cadere.

Ànumat dal canto suo pensò:

— Quello dev' esser proprio Barata, fratello minore di Rama, perché lo somiglia tutto! —

E andato in atto riverente a lui, gli disse:

« Io son messaggero del tuo fratello maggiore; e mi son mosso in servizio di Lasmano. Io sono Ànumat, figlio del Vento; Lasmano è stato ferito con una lancia da Ràvano in battaglia; e corro per un' erba salutare. Non m' impedire il passo. »

Barata, commosso grandemente, si fece raccontare il fatto; e perché mai Lasmano era in guerra con Ràvano. Sentito che l' ebbe, cadde a terra come colpito dal fulmine. Poi proruppe in forti lamenti contro il reo destino. Voleva esser condotto presso Rama; voleva darsi la morte. Ànumat lo confortò, dicendo che presto l' eroico fratello sarebbe tornato vittorioso.

E salutato Barata, girandogli da mano destra, riprese il suo volo. In un momento fu alla montagna Gandamadana; e lì scorse il divino romitorio, tutto circondato di belle e varie piante.

« Benvenuto, » gli disse il romito, andandogli incontro. « Bevi qui, làvati i piedi, e siedì; ripòsati a tutto tuo agio! »

Ànumat lo ringraziò, gli disse in succinto lo scopo del suo viaggio, e che non poteva fermarsi.

Allora il romito lo invitò a scendere al lago, a quel divino lago, la cui acqua leva ogni fame.

Ànumat, poderoso come il vento, scese laggiù; e mentre beveva di quell'acqua, il coccodrillo lo ghermì. Ma Ànumat, fortissimo, gli diede uno strattone, e lo portò fuori dell'acqua, all'asciutto; poi tenendolo sollevato in aria, si mise a lacerarlo con le unghie. »

Il coccodrillo chiese perdono a Ànumat, e gli disse:

« Senti! io ero una donna, che un giorno, senz'accorgermene, urtai un romito. Quello mi maledisse, mi convertì in coccodrillo, e m'assegnò per dimora questo lago. Non sarei liberata fin al giorno che fosse capitato Ànumat, figlio del Vento. Tu sei venuto; io son libera, e ti ringrazio. »

Lasciata lei, Ànumat andò a pigliarsela con quel romito; e, riconosciutolo per un rassaso, l'uccise. Poi corse per l'erba, e la portò a Lasmano.

XXX

Portata l'erba, guarito Lasmano, era ormai tempo di stringer i nodi; e Rama venne a definitiva battaglia con Ràvano.

Con le ciglia aggrottate sulla fronte, e con gli occhi infocati dall'ira, era acceso d'immenso sdegno. Tutti tremavano d'intorno a lui, anche la terra. Andò incontro a Ràvano, dicendo:

« Per aver tu rubato contro sua voglia la mia sposa, solo per questo ti stimi un eroe! Con la frode, e con la sembianza di cervo tu esprimi la tua potenza! Ora co' miei dardi io ti punirò, e ti cacerò nella regione di Yama. »

E, dopo un grande armeggìo, un gran giro di carri, uno scatenarsi di fenomeni strani nel cielo, dopo che i due grandi carri di quei condottieri ebbero cozzato insieme, e le facce contro le facce dei cavalli, e le insegne contro le insegne, Rama con una saetta portò via la testa al nemico. Ma caduta quella, glie ne rinacque un'altra súbito, sul momento. E Rama recise anche quella. Re-cise, rinascevano; e Rama non veniva a capo di nulla. Bisognò lanciare il tèlo di Brama, nella cui parte pennuta stava la forza del vento, e nella

punta la forza del focò e del sole. Scoccata dal poderoso arco d'Indra, partì fumando prima, poi fiammeggiando come fulmine; e volò a squarciare il petto a Ràvano; ottenuto l'effetto, sanguinosa e fulgida tornò alla divina faretra.

I rassasi spaventati, si diedero a gran fuga. Fuggono, dalla paura di Rama, per le dieci regioni della terra; molti si buttan nell'Oceano, alcuni prendon la via del monte; altri nelle selve, altri nelle regioni infernali; alcuni rientrano in Lanca, per amore dei loro figli; e tutta la città è in pianti; vecchi, donne, bambini fuggenti, vedendo fuggire i rassasi.

Ora per aria si sente un inno di gioia, perché è spento il flagello del mondo; spira un vento soave, pieno di fragranze divine; e cade dal cielo sulla terra una pioggia di fiori profumati, cospargendone il carro di Rama.

E i vincitori vànari entrano come leoni in Lanca, esultando nel mirare quella città splendida d'ogni sorta di gemme, con le porte intarsiate di pietre preziose e fulgide d'oro, lunga trenta miglia, e larga dieci, cinta da otto mura, e dove s'entra per otto porte, bella di giardini, smagliante di perle e di coralli. I vànari sono a bocca aperta a tante bellezze e ricchezze, e gioiscono.

Piange invece Vibisana, osservando giacente per terra il fratello morto.

« O eroe, sono distese, » diceva, « le tue forti braccia; è rovesciato il tuo diadema fulgido come il sole! Sei sulla nuda terra ucciso, tu che vivevi giocondo in sontuosi letti! Ahi, l'avevo preveduto, e nonolesti credere alle mie parole! E Indragit e i tuoi generali non vollero, per orgoglio, credere a quanto dicevo io! »

E tutte le donne nel gineceo mandavan più forti lamenti! Si gettavano sulla nuda terra coi capelli sparsi, tant'erano angosciate! Si percotevano il petto e il capo con le braccia splendenti d'oro; e addentrandosi nel campo di battaglia, andavan cercando tra i cadaveri l'ucciso signore.

« O sposo! o protettore! » gridavano tutte, per tutto, frugando per quella terra densa d'avvoltoi e di sciacalli, risonante del gracidare dei corvi e del garrire degli aironi. Lo trovarono atterrato e giacente tra la polvere, e si precipitarono sul suo corpo, abbracciandolo rispettosamente; e piangendo a calde lacrime, chi gli baciava i piedi, chi gli avvolgeva le mani al collo, chi alzava le braccia al cielo, chi si avvolgeva, perduto ogni ritegno, per terra; chi pareva morta guardando estatica la faccia dell'estinto. Tutte si

sfogavano in sospiri e in rimpianti, ridicendo i meriti di lui e i cattivi consigli che gli avevano dato.

Grandi furono le esequie, che venner fatte a Ràvano. Raccolto qua e là del legno di sàndalo e d'albero di paradiso, e foglie di lauro e di si-
loè nero e arsenico rosso; e portando latte rap-
preso e liquido, e gran quantità di legne e la
sacra pàtera e il sacro foco, non mai spento,
eseguiti i riti sacri, deposto Ràvano in luogo
puro, preparato un rogo eminente, costruita
con ogni sorta di legni odoriferi l'immensa pira,
e postovi sopra vestita di bianco lino la salma
del re morto, volta tra mezzogiorno e oriente,
versato il sacro burro liquido e il latte rappreso,
Vibisana, in mèzzo alle lacrime di tutti, ci ap-
piccò il foco, la fiamma divampò; e Ravano fu
presto consumato.

E consacrarono Vibisana re al posto di lui,
nel modo prescritto dalle sacre dottrine, asper-
gendolo d'acqua lustrale.

XXXI

Poi Rama mandò il figlio del Vento a raccon-
tare a Xita la buona novella. E Ànumat va,
entra nella città di Lanca onorato da tutti i ras-

sasi; poi nella ricchissima reggia di Ràvano, dove trova senz'onori e abbandonata quell'innocente sposa. Inchinatosi a lei, le annunzia la grande e cara vittoria di Rama.

« Sta' di buon animo, perché ora tu sei nella propria casa. »

A quelle parole Xita, col viso soave come un candore di luna, si alzò senza pronunziare una sillaba.

« A che pensi, regina? » le disse Ànumat.
« Perché non mi dici nulla? »

Xita rispose:

« Tanta era la mia contentezza che son rimasta muta. Nulla v'è di più caro dell'annunzio che mi dà: né oro, né vesti, né gemme: tutto è nulla al paragone. »

« Tu incanti, regina, quando tu parli, » le risponde Ànumat; « io son felice che ora vedo qui Rama vincitore; ma prima che venga il tuo sposo, io voglio da te una grazia: non me la negare! »

« Parla! » dice Xita.

« Io sentii qui, » fece Ànumat, « tutte le invettive che queste birbone di rassase ti fecero, per tirarti alle voglie di Ràvano. Ora le voglio pagare io, le feroci megere: pugni, calci, gomitate e ginocchiate: le voglio pestare! gli voglio

stravolgere gli occhi più che non l'anno, smozzicare gli orecchi e il naso, strappare que' cernecchiacci, e conciare proprio come si meritano!»

Xita, dopo aver pensato un poco, gli disse:

« Un nobile vànaro come te adirarsi con delle povere serve, soggette al loro padrone! Fu per colpa della mia avversa fortuna, per le mie cattive opere antecedenti, che m'è avvenuto tutto questo: ché ognuno raccoglie il frutto delle proprie azioni. Doveva succedere così; e io, debole donna, non me la piglio con loro. M'insultavano comandate da Ràvano. Ora che Ràvano è morto, perché le vorresti tu maltrattare? Sai che cosa disse una volta l'orso alla tigre? — Nessuno si macchia mai per le nequizie altrui! — Chi commette opere ree, anche degne di morte, per istigazione altrui, non è colpevole. »

Anumat, persuaso dalle ragioni di Xita, abbandonò il suo piano proposto; e tornò da Rama, dicendogli che la sua angelica, addolorata sposa desiderava di vederlo.

XXXII

« Lavata con acqua la bella testa, ornata di divini ornamenti, sali in lettiga, e vieni da Rama, o donna! » le disse Vibisana.

« Farò così, » rispose.

E la bella giovine, vestita con abiti splendidi, fatta salire in una superba lettiga, portata da rassasi, s'avviò al suo sposo; e con lei Vibisana.

I vånari incuriositi, a centinaia e a migliaia s'avvicinavano a lei per vederla, per veder quella donna bella, per cui tutt' un immenso popolo s'era mosso a incontrare la morte.

Ma come fu arrivata lei, Rama fu preso insieme da gioia, da tristezza, da ira; e disse a Vibisana:

« O re de' rassasi, fa' che venga alla mia presenza la Videese! »

Vibisana fece far largo bruscamente; e tutti i servi con giubbetti e turbanti, tamburi e canne, andavan di qua e di là per tener addietro la gente. E ne succedeva un mormorio, uno strepito come d'un mare in burrasca.

Ma Rama intervenne, facendoli scostare con garbo e con grazia; e con occhio lampeggiante, disse a Vibisana:

« Perché, senza riguardi a me, li maltratti tutti così? Trattali bene, perché questa gente è mia propria gente! I sudditi sono per il re come figli. Fa' venir alla mia presenza la Videese. »

Ma l'aspetto era terribile, e nelle parole di lui sentiron tutti i vànari dissimulata l'ira, sieché guardandosi l'un l'altro, dicevano:

« Che farà mai ora Rama? »

E stavan tutti incerti, pallidi, sbigottiti. E Lasmanno e Sugrivo, e Angada figlio di Bali, eran muti e vergognosi, e nella faccia, bianchi come morti.

Pensavano:

— Costei ormai è abbandonata da lui, tal quale come una ghirlanda buttata via! —

E Xita, vedendosi trascurata, e sentendo le parole dello sposo, aveva avuto prima un impeto di sdegno; poi con la ragione aveva richiamata al cuore la gioia; ora era tutta chiusa in sé dalla vergogna, all'avvicinarsi dello sposo.

La vedevan tutti passare come una divinità di Lanca, come la sposa del Sole; e tutti erano in gran meraviglia al fulgore di simile bellezza.

E, dovendo passare in mezzo a tanta gente, il pudore la vinse; e il viso le s'inondò di lacrime.

Rama la guardò senza parlare. Smorto nel viso, con gli occhi rossi, ondeggiando tra lo sdegno e l'amore, sforzandosi a trattenere il pianto, vedendo la sua sposa piena d'angoscia, con l'animo turbato dal pudore, e tutta pensierosa come un'abbandonata, quell'innocente portata via per forza

da un rassaso, non disse nulla. Xita, con gli occhi lacrimosi, tutta raccolta nel suo pudore, venuta al cospetto di Rama, andava esclamando:

« O sposo mio! »

Tutti i generali de' vånari avevano gli occhi gonfi di lacrime; e Rama turbato si nascondeva il viso col manto, per non far vedere le sue. Xita gli si mise davanti; e, sicura della sua innocenza, lo fissava nel viso, mentre si scorgevano sul suo, che prendeva successivamente manifestazioni di stupore, di gioia, d'amore, di sdegno, di sposamento e di languore, cader le lacrime grosse, lente, continue.

Allora Rama, guardando lei così fissa e lacrimosa, pieno di sospetto e d'ira parlò:

« L'Oceano valicato, lo sconquasso di Lanca, la grande opera di Ànumat è stata compiuta. Il crudele Ràvano à pagato il fio della sua empietà. »

E soffermatosi un momento, riguardando Xita con lo stesso sentimento di prima, riprese:

« Quel che doveva fare un uomo che lava l'affronto ricevuto, l'ò fatto. Ma sappi, o donna, che tutta questa fatica di battaglie, superate co'miei amici, l'ò presa sodisfacendo al mio sdegno, non a te. Te ora riconquistata, ma la cui onestà è sospetta, io più non amo, come non ama una lam-

pada accesa l'occhio di chi è malato. Vattene dunque dove vuoi, io ti licenzio; figlia di Giannaca! vattene per le dieci regioni della Terra, o illustre donna! Non potrebbe mai Rama riprendere quella che è stata nelle impure braccia di Ràvano; ch  certo quel re, vedendoti cos  giovine e gioconda, non pu  averti risparmiata nella sua casa! Prenditi chiunque altro tu vuoi, ora; e non far su me pi  alcun pensiero. Tra me e te non ci sono pi  vincoli d'affetto. Te lo dico, dopo averci pensato seriamente. »

XXXIII

A quelle parole, mai sentite proferire da lui, rimase oppressa nell'angoscia la povera Xita; e tutta rannicchiata in s  stessa, versava fiumi di lacrime.

Asciugandosi poi il viso inondato dal pianto, con voce lenta e interrotta da sospiri, disse:

« Tu, duce supremo, vorresti ora, come si farebbe in una danza, cedermi a un altro!.... Perch  mi movi, o eroe, parole e rimproveri cos  duri e orribili a udire? Io non sono quella che tu dici. Abbi fede in me; te lo giuro per le opere mie. Se io toccai il corpo del tuo nemico, non fu

per mio desiderio! Fu colpa del destino; ma il mio cuore batteva per te, solamente per te. Come potevo io, donna debole, liberarmi dalla sua forza? Io non ti offesi mai, neppur con la mente. Ne chiamo a testimonianza gli dèi! Se tu sconsigli così l'animo mio, la mia indole, il mio intimo affetto, io son perduta in eterno! Perché non mi ripudiasti quando mandasti Anumat a cercarmi, che io in presenza di lui, dopo le sue parole, mi sarei tolta la vita? E quest'inutile travaglio e affanno, e il pericolo della tua vita non avrebbero avuto luogo! Tu, abbandonandoti, come fai, all'ira, non sei più uomo.»

E dicendo così, con voce interrotta dal pianto, la povera Xita disse a Lasmano:

«Preparami un rogo, unico rimedio ormai a tanta sventura mia. Trafitta da oltraggio tanto sanguinoso, non voglio, e non potrei più vivere. Ripudiata, al cospetto di tanta gente, dall'uomo sommamente da me amato per le sue nobili virtù, entrerò nel foco, la sola via che mi resta.»

A quelle parole, Lasmano guardava fisso nel viso di Rama. E conosciuto in quello la fermezza del giudizio dato, si diede a preparare il rogo fatale, perché nessuno in quel momento avrebbe potuto placare l'ira e il dolore dell'eroe.

E Xita, girata a mano destra intorno a Rama, s'avvicinò al foco ardente, e, inchinatasi ai numi, giunte le mani sulla fronte, così parlò al sacro Foco:

« Poiché io, né con opere, né con parole, né col mio corpo, né col mio pensiero feci mai offesa a Rama, né palese, né occulta, così mi protegga sempre questo Foco, che tutto vede. »

E aggiratasi intorno alla fiamma, per entrarci, disse:

« Tu, o Foco, che penetri nei corpi di tutte le creature, tu che dimori nel mio, tu, ottimo tra gli dèi, salvami! »

A quelle parole le facce di tutti apparivano velate di lacrime, mentre Xita, salutato Rama con nobile atto di reverenza, entrò impavida nel foco ardente.

Un brivido prese tutto il popolo numeroso dei vecchi e de'fanciulli, mentre i rassasi e i vànari gridavano:

« Ohimè! ohimè! »

Rama piangeva.

A un tratto, ecco appare nell'aria un gran carro trionfale. È il carro dei numi indiani, col defunto re Dasarata, che s'affrettano sul luogo. Tra quelli s'avanza Brama, il creatore dell'uni-

verso, il sovrano degli dèi, e dice a Rama che stava con le mani giunte dinanzi al capo :

« Perché non soccorri quella donna che t'ama tanto, e sospetti di lei, incontaminata, al pari d'un uomo volgare? Ciò che dovevi fare l'ài fatto; ritorna lieto alla tua città. »

Rama, mentre il pio Foco proteggeva la bellissima Xita, offuscati gli occhi di lacrime, stese le potenti braccia sul rogo, e la prese portando-la a sé, nella sua smagliante veste rossa, co'suoi splendidi capelli neri ricciuti.

E il Foco, testimone del mondo, parlò, e disse :

« Questa è tua sposa, o Rama. Non esiste in lei colpa veruna. Dotata di gran virtù, lei non ti offese mai né con l'occhio, né con la mente, né con l'animo, né con le parole. Ricevila immacolata e pura. Io te ne faccio fede. »

Allora, rivolto a lui, Rama disse :

« Era necessità, o nume, che Xita fosse purificata tra gli uomini; se no, le genti avrebber detto di me: — È stolto e invasato nell'amore di costei, Rama! — Io lo so bene che m'è fedele, e che me soltanto lei à in cima de'suoi pensieri. Ma la prova, la prova era necessaria, e l'ò lasciata entrare nel foco ardente! »

E detto questo, Rama apparve lieto e gioioso come una volta.

E lo spirito di Dasarata parlò a lui così:

« Da te è stata condotta a fine con fortuna quest'alta impresa, e dissipata in battaglia la gran tenebra di Rama, che si spandeva per tutto il mondo. Ora, consolato che avrai l'afflitto Barata, e la buona Causalìa e Caicei e gli amici, conseguito il regno d'Ayodya, tu sei degno della perfezione. Io fui addolorato grandemente della tua partenza; ma ora, vedendoti in salvo, e abbracciandoti, sono sciolto dal mio affanno, come il sole da gelide nebbie. Oh felici gli uomini che ti vedranno, Rama, tornar nella tua terra! Felice Lasmano che t'ha seguito fedele nel tuo esilio! Tu hai pagato il tuo debito di quattordici anni nella selva; fu adempita la tua promessa! »

E rivolto a Lasmano, disse anche a lui parole di consolazione; poi a Xita, che stava con le mani giunte dinanzi al capo, disse dolcemente con voce lenta:

« O figlia mia! tu non devi, per essere stata ripudiata, lasciarti andare allo sdegno. L'inclito Rama, desideroso del tuo bene, fece così per renderti pura. La prova della tua onestà è stata ardua, e sorpasserà la gloria d'ogni altra donna.

Tu non ài bisogno d'essere ammonita dal tuo sposo; ma il tuo sposo è il tuo nume supremo!»

Detto questo, risalì con gli altri dèi sul celeste carro, nel mondo d'Indra, nel regno degli immortali.

E, per opera dei numi, i vànari morti in quella spedizione furono richiamati in vita, pieni di forza, e con le ferite rimarginate. E sur un carro sfolgorante di luce e di gloria, insieme coi più prodi generali suoi, Rama si slanciò anche lui nell'aria, per tornare alla sua patria diletta.

E di lassù dall'alto l'eroe diceva a Xita, indicandole i luoghi:

« Vedi laggiù la città di Lanca, che abbandoniamo? guarda il campo di battaglia, dov'è stata fatta tanta strage di rassasi e di vànari! quello è il luogo dove è stato ucciso Cumbacarna; là è caduto Lasmano; là Indragit; là è morto per mia mano Ràvano! Ecco si scorge l'Oceano signore dei fiumi; guarda il monte Suvela, dove valicato il mare, abbiamo passata la notte. Quella gran gettata fu costruita da me nell'Oceano. Vedi il monte sorto per far riposare Ànumat? quella è la spiaggia dove venne a me Vibisana; là io giacqui tre giorni e tre notti per consultare l'Oceano; là è la Pampa, con le sue varie

selve, stagno fiorente di ninfee, dov' io m'aggirai tanto tempo chiamandoti; là Giataio tuo difensore morì atterrato da Ràvano! Mira, si vede, o Xita bella, la capanna dove fosti rapita, e dove a me s'avvicinò Surpanaca. La vedi la bella diletta riviera della Godavari dalle chiare acque? E il magnifico Gange, che s'apre il varco per tre vie? Ecco, o mia bella, siamo arrivati: qui sotto è Ayodya, la regale sede di mio padre. Salutala, e inchinati a lei, o Videese: tu sei ritornata! »

Allora tutti quei vànari con Sugrivo e con Vibisana esultarono, e contemplarono dall'alto la stupenda città.

XXXIV

Inutile dire la gioia, l'allegrezza, il contento di Barata e dei cittadini all'annunzio del gran ritorno, alla vista dei ritornati. Con gli occhi pieni di lacrime furon accolti, con gli occhi pieni di lacrime si separarono poi dai generali alleati, e da Anamut, tornando ciascuno alla sua sede.

Rama dalle lunghe braccia, dal bel viso e il bel petto, dalle larghe spalle, dall'aspetto maestoso, fu re; e ogni giorno lui e i fratelli, con



24. — PETROCCHI.

grandissimo zelo, attese agli affari del regno, governando con giustizia. Non si vedeva da una parte gente coperta di miseria, e dall'altra di ricchezza; ma la gente, tutta quanta, lieta e ben pasciuta; e la terra fiorente di biade e di ricchezze era madre a tutti feconda, a nessuno matrigna. Tutto era pieno di contentezza; ogni uomo intento al suo dovere; e poich  la giustizia vera s'esercitava, nessuno sentiva il prurito d'offendere l'altro. Durante il regno di lui, l'uomo arrivava all'et  di cent'anni, padre di mille figlioli, esente da malattie e da tristezze. Gli alberi avevan fiori perenni e frutti perpetui; le piogge e le stagioni venivano a tempo, e i v nti spiravano con aliti soavi.

Quelli che leggeranno questa mirabile storia, conclude il poeta, avranno la grazia che desiderano: la ragazza, le toccher  lo sposo che ama, giocondo all'animo suo; avr  figli chi desidera figli, e ricchezze chi desidera ricchezze. E voi che desiderate?

Alla domanda inaspettata, con la mente tutti ancora alla novella, guardarono prima la signora negli occhi lampeggianti d'affetto.

E la signora ridomand :

« Voi avete nessun desiderio? Che cosa desiderate? »

« Che s'apra per l'Italia nostra, quest'era di felicità, » disse Mario, dagli occhi fulgidi e dai capelli neri,

« E tu che dici? » domandò la signora a Clelia dalla ricchissima chioma castagna.

Clelia la guardò con que'suoi grandi occhioni, e fece dopo un poco :

« Non si potrebbe passare anche questo fiume della patria italiana, e chiedere che sia felice almeno tanta gente quanta ne reggeva una volta la nostra Roma antica? »

« Oh, io andrei ancora più là! » disse Cesare, con quel suo sguardo arguto sotto la pensosa fronte. Ci fu un momento di silenzio. Poi il giovine riprese con tanta calma quanta energia:

« Mi parrebbe tempo che ne fosse dissetata tutta la faccia della Terra. »

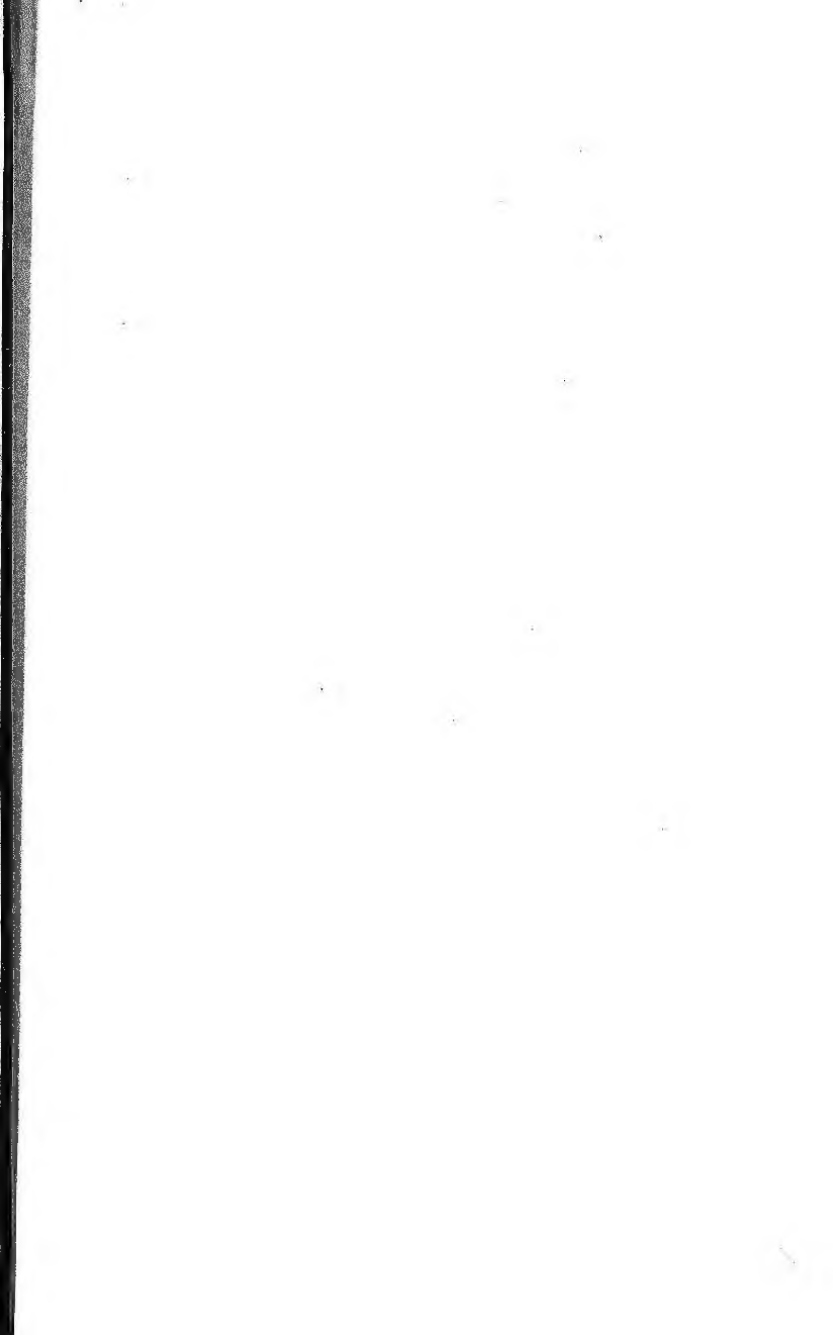
« Oh, bravo, » fece la signora stendendogli amorevolmente le braccia. A quelle parole assentirono con gioia Ugo, Unfrido e Virginia, mentre Annita guardava Cesare dolcemente co'suoi morati, languidi occhi, quasi velati dalle palpebre foltissime.



CIOCI ALBERTO. — <i>Moccolo, l'amico di Lucignolo.</i> Libro per i ragazzi, con molte incisioni di C. Chiostri . . . L.	1 50
— <i>Fioretto, l'amico di Lucignolo e di Moccolo.</i> Libro per i ragazzi, con illustrazioni di C. Chiostri	1 50
— <i>I Tamburini.</i> Libro per i ragazzi, con numerose vignette di C. Sarri	1 50
COLESCI D. — <i>Racconti per le giovanette,</i> con vignette di C. Sarri	1 10
COLLODI C. — <i>I Racconti delle Fate.</i> Traduzione dal francese, con vignette	2 —
— <i>Storie allegre.</i> Libro per i ragazzi, illustrato da E. Mazzanti	2 —
— <i>Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino,</i> illustrata da E. Mazzanti	2 50
— <i>La Lanterna magica di Giannettino.</i> Libro per i giovanetti, illustrato da E. Mazzanti	1 50
CONTESSA LARA. — <i>Una famiglia di topi.</i> Romanzo per i fanciulli, illustrato da E. Mazzanti	2 —
CONTI GIUSEPPE. — <i>L'eredità della matrigna.</i> Romanzo per signorine, con numerose illustrazioni di A. Lensi	2 50
FAVA ONORATO. — <i>Francolino.</i> Romanzo per i giovanetti, con molte vignette di G. Kienerk. Seconda edizione riveduta dall'Autore	2 —
FERRARA PASQUALE. — <i>Topino. Avventure di un fanciullo giapponese a Napoli,</i> con vignette di C. Sarri	1 75
FIORENZA. — <i>Prime pagine della vita.</i> Racconti illustrati da Adolfo Scarselli	1 50
— <i>Il cuore dei ragazzi,</i> con molte illustrazioni di C. Sarri	2 50
FOIANESI-RAPISARDI GISELDA. — <i>Memorie di Collegio.</i> Libro per le giovanette, con illustrazioni di G. Magni	1 50
FORTI GIULIA. — <i>Quand'ero bimba,</i> con illustrazioni	1 50
GHISELLI E. (Egisto Elettrich). — <i>Il fratello di Pinocchio, ovvero Le Avventure di Pinocchino.</i> Storia d'un altro burattino, con illustrazioni di A. Zardo	2 —
GROSSI-MERCANTI ONORATA. — <i>Dice il proverbio....</i> Libro di lettura e di premio, illustrato da G. Kienerk	1 75

MANTICA GIUSEPPE. — <i>Il Cocc. Fiaba</i> , con illustrazioni di C. Sarri	L. 1 50
MAZZONI LISA. — <i>A tempo perso. Racconti per i ragazzi</i>	1 25
PERA FRANCESCO. — <i>Affetti e Virtù, letture per le famiglie e per le scuole. Quarta edizione corretta ed aumentata con illustrazioni di Giuseppe Magni</i>	2 50
— <i>Conte Proverbj italiani, commentati o illustrati con figure di Giuseppe Magni</i>	1 10
PERODI EMMA. — <i>I Bambini delle diverse nazioni a casa loro, con illustrazioni di E. Mazzanti</i>	1 50
— <i>Cuorietno ben fatto. Libro di lettura per le scuole o le famiglie, con illustrazioni di E. Mazzanti</i>	1 50
— <i>Cuore del popolo. Libro per l'adolescenza, con illustrazioni di Adolfo Scarselli</i>	1 50
REMBADI-MONGIARDINI GEMMA. — <i>Il segreto di Pinocchio, viaggio ignorato del celebre burattino del Collodi, con 78 disegni di G. Magni</i>	2 50
— <i>Aladino a tu per tu colle stelle. Libro per i ragazzi, con 54 illustrazioni di C. Sarri e E. Pestelli</i>	2 50
RIZZATTI FERRUCCIO. — <i>Brave bestio, con splendide illustrazioni di G. Anichini</i>	1 50
SAVI-LOPEZ MARIA. — <i>In riva al mare. Libro per i ragazzi, con illustrazioni originali di E. Mazzanti</i>	2 —
— <i>La Storia di Orlando. Libro per i ragazzi, con illustrazioni di A. Zardo</i>	1 25
VAMBA (Luigi Bertelli). — <i>Cloundollino. Libro per i ragazzi, con 127 incisioni di C. Chicatri, delle quali 16 a colori (cromotipia)</i>	2 50
VECCHI A. V. — <i>Racconti di mare e di guerra, di Sindbad-al-Bahari, illustrati da E. Mazzanti</i>	2 —
— <i>Racconti, Fiabe e Fantasto. Libro utile e dilettevole per ragazzi, con illustrazioni di E. Mazzanti</i>	2 —
ZAMPINI-SALAZAR FANNY. — <i>Piccolina. Romanzo per i fanciulli, con splendide vignette di C. Anichini</i>	1 25

Ogni volume legato elegantemente in tela, con placca speciale L. 1 in più.





B.12.5.51



PETER

NEE

INGA



B.
5
51

CF0009

B N